



anno 79 n.150 martedì 4 giugno 2002

euro 0,90 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo e 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Salvemini fu tra i primi a cogliere la portata delle misure tendenzialmente autoritarie



di Mussolini e dei gruppi crescenti di intellettuali che lo circondavano. Fu un

passo elementare verso l'opposizione attiva». Angelo D'Orsi, Tuttolibri, 1 giugno

300mila lavoratori immigrati fuorilegge

La maggioranza boccia l'emendamento sulla sanatoria per chi lavora nelle aziende
Gli imprenditori che non denunciano gli «irregolari» rischiano il carcere. Ha vinto Bossi

INFORMAZIONI
FALSE
E TENDENZIOSE

La legge Bossi-Fini sulle impronte digitali ha provocato reazioni indignate nel mondo. Anche Angelo Panebianco, editorialista del *Corriere della Sera*, si indigna. Però non con l'imposizione delle impronte digitali ma con coloro che vi si oppongono. Avendo a disposizione una lunga e illustre serie di nomi, tra cui Susan Sontag e Gore Vidal, il prof. Panebianco sceglie Antonio Banderas.

F.C.
SEGUE A PAGINA 5

ROMA Una resa senza condizioni. Alla fine, i centristi del governo Berlusconi hanno votato contro il loro emendamento che prevedeva la sanatoria degli immigrati che lavorano irregolarmente nelle aziende. Almeno 300 mila extracomunitari diventano così fuorilegge. Chi non li denuncia rischiano il carcere.

IERVASI e NICOTRA PAG. 5

Licenziamenti

Primi scioperi e assemblee
Il premier: toccherò l'articolo 18

CIARNELLI e MATTEUCCI PAG. 2 e 3

Berlusconi

GIUSTIZIA
IMPOSSIBILE

Elio Veltri

La giustizia che riguarda il Capo del governo e i suoi sodali è alla frutta. L'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge rischia di diventare un'affermazione di principio che non trova riscontro nella realtà. Bisogna prenderne atto e cercare di mobilitare l'opinione pubblica e le coscienze.

SEGUE A PAG. 30

Mondiali di calcio: 2 a 0 contro l'Ecuador

L'Italia parte col Vieri giusto

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

ne è l'impero del Sol levante ma è anche il paese delle ombre (che scendono presto e annunciano il suo teatro più famoso).

TOKIO Leggendo guide, storie, romanzi sono mille le definizioni del Giappone una contro l'altra. Il Giappo-

SEGUE A PAGINA 9



La verità negata su Ilaria Alpi Il Sisde sa ma non parla



Gianni Cipriani

ROMA Ilaria Alpi e Miran Hrovatin erano stati assassinati da pochi mesi, quando un misterioso informatore del Sisde (che forse era anche fonte della Digos di Udine) fece una serie di nomi su quelli che «a suo giudizio o per sua conoscenza» erano i mandanti dell'omicidio.

SEGUE A PAGINA 6

L'intervista

Arafat: «Voglio quella pace che ho firmato con Rabin»

DE GIOVANNANGELI A PAG 15

LA CENSURA DI GASPARRI COLPISCE IL GOSPEL

Silvia Garambois

Censurata Elisa? Ieri pomeriggio, con l'Italia intera in attesa del fischio d'inizio, la Rai non ha mandato in onda la sigla per i Mondiali che non piace al ministro Maurizio Gasparri: quell'Inno di Mameli in versione gospel di una delle più apprezzate cantautrici della nuova generazione, cantante molto popolare e vincitrice persino di un Festival di Sanremo. L'Inno gospel negli ultimi giorni ha animato il chiacchiericcio dei salotti del calcio: una sigla tanto più attesa da quando il ministro della Comunicazione

forse loro, piuttosto che cantare, pensavano all'effetto-Francia).

SEGUE A PAGINA 7

CHE COSA È LA SINISTRA

Gerhard Schröder

Möller e altri della Fdp hanno iniziato un dibattito sull'antisemitismo in Germania che trovo disdicevole.

Evidentemente sono stati spronati da alcuni sviluppi problematici in Europa e usano parole d'ordine e pregiudizi populisti e puntano su certe correnti che sono estremamente pericolose per tutto il nostro paese. Una cosa deve essere chiara: questo dibattito non riguarda né Möller né la Fdp, cioè un partito che ha elevato a programma la depoliticizzazione del processo politico. No, non si tratta di questo!

Si tratta di una questione fondamentale della democrazia tedesca. Si tratta della questione di come organizzare e attuare in Germania la convivenza pacifica con quelle persone che vivono in Germania come tedeschi appartenenti alla religione ebraica. Di questa questione si tratta, e di nessun'altra. Qui voglio dire con molta chiarezza: voglio che le chiese cristiane e le sinagoghe ebraiche possano essere liberamente aperte come conviene alle case di Dio.

Dobbiamo lottare senza remore affinché le tombe ebraiche non siano profanate come non lo sono quelle cristiane, per le quali si tratta di una ovvietà.

Soltanto colui che aiuta a raggiungere questi obiettivi è e può essere un partner. Coloro che si oppongono a questi obiettivi non potrà mai essere al nostro fianco. (...) Non possiamo accettare che per conquistare qualche manciata di voti e per un calcolo politico trasparente vengano fomentati sordi risentimenti e venga così messa in discussione quella misura di cultura democratica che - almeno finora - aveva avuto validità al di là di tutte le frontiere partitiche.

Noi sappiamo: una politica senza morale non può essere una buona politica. Noi prendiamo atto del fatto che i Liberali hanno una ansia terribile di andare nuovamente al governo. Ma io dico: in questa formazione possono avere la voglia di governare ma non la capacità. (...) Mi sono chiesto: negli ultimi quattro anni, abbiamo dato alle preoccupazioni dei tedeschi le risposte di cui hanno bisogno? Siamo riusciti a diminuire la violenza? Risposte si possono trovare per esempio in Kosovo, in Bosnia e in Macedonia.

SEGUE A PAGINA 31

WALCOTT, TRAMANDARE LA POESIA

Francesca De Sanctis

Io sono solamente un negro rosso che ama il mare, ho avuto una buona istruzione coloniale, ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese, sono nessuno o sono una nazione». Così scrive Derek Walcott parlando di sé stesso. Premio Nobel per la Letteratura nel '92, Walcott è per molti il più grande poeta di lingua inglese. Ma è anche un drammaturgo e un pittore che trasfonde nelle sue opere tutta la magia della sua terra caraibica. Si divide tra St. Lucia, la piccola isola dove è nato nel 1930, e New York, dove sta trascorrendo questi ultimi giorni prima del suo arrivo in Italia.

SEGUE A PAGINA 29

fronte del video Maria Novella Oppo La parrucca

Nel giorno in cui gioca la Nazionale potrebbe succedere qualunque cosa e non succederebbe comunque niente di così eclatante da rubare l'apertura dei telegiornali all'evento calcistico. La stessa tv, all'apice del suo potere planetario, sbiadisce per tutto il resto. Vigili e poliziotti hanno chiesto il megaschermo, tanto anche i ladri amano la patria in mutande, mentre i ballottaggi sono del tutto dimenticati e perfino il traffico (Moloch sanguinario a cui immoliamo migliaia di vittime sacrificali ogni anno) si ferma per qualche ora. Si ferma la produzione, si ferma addirittura il Dio Mercato, ma non si fermano il cervello instancabile di Maurizio Gasparri e la fiction propagandistica di Berlusconi. Il ministro delle Comunicazioni, nell'occasione si è applicato all'Inno nazionale, chiedendo che non venga più eseguita la versione poco maschia di Elisa. Berlusconi, prima della partenza, si è limitato ad occuparsi delle pettinature degli azzurri, un particolare fondamentale per lui che, per un ciuffo di capelli usati, cederebbe perfino Emilio Fede. Ma, ora che la squadra vince, si prepara a diventare ct in carica e unico titolare di un eventuale trionfo. Per il Trap il licenziamento è certo: se perde è comunista, se vince è Berlusconi con la parrucca.

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 18.00.

Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA DI CREDITO

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Laura Matteucci

MILANO Prende quota la seconda ondata di scioperi e assemblee a difesa dell'art.18 dopo la conferma, venerdì per bocca di Berlusconi, di non voler affatto stralciare le modifiche, ma semplicemente di spostarle in un provvedimento legislativo apposito. Mentre cresce il sostegno alla battaglia della Cgil (e aumenta il malumore, soprattutto da parte della base Fim-Cisl, contro la decisione dei dirigenti di riavviare le trattative col governo), ieri sono stati centinaia gli scioperi spontanei registrati praticamente ovunque in Italia, e che in parecchi casi hanno avuto carattere unitario. La Fiom, intanto, alza il tiro contro la proposta del governo, parla in una nota di «vero e proprio trucco del governo», e rilancia con quattro ore di sciopero da svolgersi entro il 14 giugno, il primo passo verso «una più vasta mobilitazione di tutte le categorie fino allo sciopero generale».

In attesa di organizzare le prossime mosse (e mentre sono già previste in settimana altre ore di astensione dal lavoro), ieri è stata la giornata degli scioperi spontanei. A Venezia si sono fermati i metalmeccanici e gli addetti degli appalti ferroviari, per l'inizio di una mobilitazione che oggi riunisce a Mestre Sergio Cofferati e quattromila delegati della Cgil del Veneto. Soltanto tra Firenze e provincia a scioperare sono stati 25 mila lavoratori, e non solo tra i metalmeccanici: a Empoli, ad esempio, sciopero di un'ora per turno degli alimentaristi della Samsomontana. Adesione altissima anche in

“Centinaia di scioperi, assemblee cortei davanti alle fabbriche per denunciare la “trappola” di Berlusconi e difendere la giusta causa”



La preoccupazione per la divisione tra le Confederazioni ma anche la ferma volontà di non cedere, di non regalare il Paese alla Confindustria”

I lavoratori hanno aperto il dialogo

Proteste e fermate in tutt'Italia. La Cgil conferma: sui diritti nessuna trattativa



Un manifestante, ieri davanti la sede dell'Assolombarda a Milano

altre città toscane, come a Lucca, dove alla Corgni, alle Officine Toschi e alla Fosber, tutte metalmeccaniche, lo sciopero è stato unitario. All'Electrolux di Scandicci, ex Zanussi, è scesa in sciopero pressoché la totalità dei dipendenti. Fermo per un'ora anche il Nuovo Pignone, così come la Targetti e la Gkn, ex Fiat. Sciopero anche alla Piaggio di Pontedera, con corteo interno di circa 1500 lavoratori.

A Venezia, i primi a fermarsi sono stati i dipendenti di Fincantieri, ma nel giro di poche ore lo sciopero si è esteso alle Officine Aeronavali, all'Alcoa, alla Gefin, alla Flag, alla Siram, all'Aprilia di Scorzè (dove la mobilitazione è stata unitaria, Fiom-Fim). In Friuli, sciopero delle Rsu della Fincantieri e della Pittway di Trieste, ma lo stato di agitazione è stato confermato anche in altre aziende.

Fermate in molte fabbriche dell'Emilia Romagna, metalmeccaniche ma an-

che tessili, della ceramica, dell'agroindustria e del commercio. A Modena sono state coinvolte circa un'ottantina di aziende, mentre a Ferrara Fim, Fiom e Uilm hanno proclamato per oggi un'ora di sciopero in tutte le aziende (due ore alla Berco di Copparo, la più grossa fabbrica metalmeccanica della regione). Molte le fabbriche interessate alla mobilitazione anche nel bolognese fra cui l'Acma, la Magneti Marelli, la Beghelli, la Lamborghini. Un'ora di sciopero alla Scm di Rimini, fermate anche in alcune aziende alimentari del parmense.

L'ondata ha travolto anche il Piemonte: a Torino si sono svolte le assemblee in preparazione allo sciopero proclamato per venerdì in tutti gli stabilimenti del gruppo Fiat, ma in numerose aziende della regione i lavoratori hanno incrociato le braccia in difesa dell'art. 18. A Cuneo le Rsu unitariamente hanno pro-

clamato un'ora di sciopero alla Bitron di Dronero. A Vercelli sciopero unitario alla Ikk e così pure alla Meritor di Novara. Due ore di astensione dal lavoro all'Europa Metalli di Alessandria, un'ora alla Arvin Meritor, alla Gate e alla Tubosider di Asti. Altre fermate sono previste per oggi all'Alston (ex Ferroviaria) di Savignone, alla Valeo di Mondovì, alla Sant'Andrea e alla Gm Martini di Novara, alla Fergom di Asti. In Liguria, la Rsu e i lavoratori della Fincantieri di Muggiano (La Spezia) hanno approvato un ordine del giorno per invitare Cgil, Cisl e Uil «ad affrontare una discussione vera per ritrovare l'unità nell'interesse di tutti i lavoratori».

In Lombardia, sono scesi in sciopero i lavoratori della Candy di Brugherio (Milano), e di molte altre aziende, soprattutto nel mantovano. La Fiom di Brescia promuove in ogni azienda a par-

tire da oggi assemblee e scioperi, mentre verranno «blocate le ore straordinarie e ogni forma di flessibilità su orari e su turni».

Primi scioperi anche nelle Marche, all'azienda metalmeccanica Luna Quinto di Osimo (Ancona), mentre per oggi si mobilita il Molo sud ad Ancona. Nel complesso, saranno coinvolti circa 600 lavoratori. Altri scioperi e assemblee sono già in programma nei prossimi giorni alla Fincantieri di Ancona, in molte

aziende metalmeccaniche della Valleina, del Pesarese e ad Ascoli Piceno. Analoga situazione in Umbria, dove oltre ai lavoratori di alcune fabbriche di Perugia, Umbertide e Città di Castello, hanno scioperato i dipendenti dell'Asst di Terni e gli

operai della Black&Deker di Ellera. I lavoratori dello stabilimento Merloni a Nocera Umbra si mobiliteranno oggi. Scioperi spontanei anche in Campania (molte le aziende coinvolte, tra cui la Galvcenter e la Ficomirrors di Morcone, in provincia di Benevento), in Basilicata (alla Sata di Melfi, in provincia di Potenza), e al Cantiere Navale di Palermo.

Ieri nello stabilimento della Fiat di Melfi (Potenza) la Fiom-Cgil ha indetto un'ora di sciopero, per ogni turno di lavoro, per protestare contro il licenziamento di un delegato sindacale. Secondo quanto ha denunciato la Fiom, al delegato, assente per infortunio dal 12 aprile scorso, «per il quale l'azienda era stata informata come previsto dalle norme contrattuali e di legge», è stato contestato un periodo di assenza ingiustificata».

A Reggio Emilia la Cisl rinuncia alla giornata di lotta

REGGIO EMILIA La Cisl di Reggio Emilia ha disdetto lo sciopero unitario di 4 ore di mercoledì prossimo proclamato da tempo dalle confederazioni sindacali territoriali su temi locali e nazionali. Secondo la Cisl, infatti, la presenza alla manifestazione del vicesegretario nazionale della Cgil, Guglielmo Epifani, attribuisce allo sciopero una valenza prevalentemente nazionale che in questo momento il sindacato guidato da Savino Pezzotta non vuole dargli. Il sindacato bianco ha scelto infatti assieme alla Uil di Angeletti di sedersi al tavolo della trattativa con il governo di Silvio Berlusconi, di Giulio Tremonti e la Confindustria. La disdetta dello sciopero di quattro ore, concordato da tempo, è stata annunciata, dal segretario della Cisl di Reggio Emilia Giuseppe Paganini nel corso di una conferenza stampa tenuta nel pomeriggio di ieri. Alla vigilia, cioè del primo incontro convocato dal ministro del Welfare, Roberto Maroni, per discutere di nuovi incentivi.

Roberto Rossi

MILANO «Le riforme strutturali sono state già fatte e messe in campo, mi dicano quali altre bisogna fare e le faremo». Sorprende un poco vedere Giulio Tremonti, il superministro dell'Economia, difendersi strenuamente dallo scranno di Assolombarda, davanti a una platea di imprenditori che dovrebbe essergli amica e che invece appare sfiduciata se non fredda.

Sorprende anche sentire il padrone di casa, Michele Perini, industriale del mobile per ufficio da qualche tempo alla presidenza delle imprese lombarde, incitare gli intervenuti ad un applauso incoraggiante prima che Tremonti parli e poi criticarlo chiedendo «più fatti e non solo promesse». Un piccolo show quello del presidente. Non l'unico nella giornata che si è aperta sulle note dell'inno di Mameli (in omaggio al Tricolore del 1848 restaurato ed esposto proprio nell'assemblea di ieri) e che si è conclusa con i sorrisi degli ospiti e non solo di circostanza.

Anche perché Perini nel suo intervento si è lanciato in critiche funamboliche. Come quella rivolta al sindaco della città di Milano, Gabriele Albertini, non famoso certo per la sua coscienza verde, ma reo di aver fatto del capoluogo lombardo un «paradi-

All'assemblea dell'Assolombarda il ministro immagina uno sviluppo che non c'è. Fassino: un discorso molto debole, ci spieghi perché l'economia è ferma

Tremonti irritato con Fazio: già fatte le riforme

so del pedone». «Abbiamo creato dei marciapiedi - ha detto Perini - come in un villaggio svizzero. Ma caro Albertini non siamo tutti pedoni». Anche il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, non è stato risparmiato esortato a mettere in campo «strumenti per scoraggiare l'inquinamento» togliendo le «caldarie a carbone». In sala qualche risata. Un piacevole intrattenimento in attesa della partita e del risotto finale.

A sentirsi a suo agio tra i numerosi ospiti (Fedele Confalonieri, Paolo

Trionfa la retorica della patria e gli industriali ascoltano Mameli prima di correre a vedere i Mondiali

Fabbisogno ancora in crescita a maggio

Il fabbisogno del settore statale nel mese di maggio è stato pari a 11.400 milioni di euro a fronte di 10.372 milioni del maggio 2001. Lo rende noto, in un comunicato, il ministero dell'Economia. Nei primi cinque mesi dell'anno il fabbisogno cumulato ha raggiunto quota 41.440 milioni di euro a fronte di 38.729 milioni di euro dell'analogo periodo dello scorso anno.

Il dato in un certo senso smentisce le rassicurazioni sui conti fornite proprio ieri a Milano dal ministro Giulio Tremonti. Ma Via XX Settembre, oltre alle cifre, fa sapere in un comunicato che il dato «in linea con le previsioni». Sui primi 5 mesi - spiega - «non produce ancora effetti positivi il gettito derivante dall'autotassazione di

giugno e quello determinato dall'operazione di cartolarizzazione degli immobili atteso per la seconda metà dell'anno» e «spesa un maggior tiraggio netto dei fondi Ue e la riforma del versamento delle accise».

Intanto oggi anche la Camera (8dopo il Senato) si appresta a chiedere in una risoluzione una disciplina più rigorosa per gli emendamenti del governo alla Finanziaria; chiara indicazione già in sede di Dpef dell'andamento tendenziale dei conti pubblici, più importante rispetto a quello programmatico; determinazione degli aggregati di finanza pubblica, tenendo conto del fabbisogno sia degli enti locali ai vari livelli sia degli enti di previdenza.

licenziamenti

Oggi via al tavolo sull'art.18 Pezzotta: è una strada in salita

Felicia Masocco

ROMA Lo stato maggiore della Cgil conferma la linea del segretario, sui diritti non si tratta, e per Cofferati i diritti oggi sono «sotto attacco». La Cisl ha fatto i propri difficili conti nel chiuso del comitato esecutivo avviato da Savino Pezzotta per il quale la strada del confronto «è tutta in salita, ma andava imboccata». Quanto alla scelta della Cgil di non partecipare al negoziato «c'è rammarico, ma non potevamo seguirla sul terreno dello scontro politico» ha detto il leader cislino ai dirigenti sindacali mentre da una mezza Italia arrivavano notizie di scioperi con la partecipazione anche di lavoratori Cisl, e si registrava il dissenso dei delegati Fim della Fiat riuniti a Torino. I metalmeccanici Cisl del Lingotto non hanno nascosto la loro delusione e la loro rabbia «Pezzotta ha sbagliato - dicono - la trattativa è pericolosa». Mal di pancia che vanno oltre la posizione, pure critica, della segreteria Fim: «Riteniamo importante il negoziato, ma ci sono zone d'ombra - spiega Cosmano Spagnolo, segretario nazionale - L'articolo 18 è rimasto all'ordine del giorno. Ma una sua modifica non può prevedere la firma della Fim». In Uil è pace armata, Angeletti aveva già ricompattato i suoi, ma anche per lui resta da convincere la base in fermento, anche in questo caso capitanata dalle tute blu della Uilm che in molti casi si sono unite ai colleghi della Fiom

nelle «fermate», mentre la segreteria della Uilm pur condividendo la scelta di trattare «resta indisponibile a qualsiasi modifica peggiorativa dell'articolo 18». Una lettera a firma di Angeletti destinata a tutti gli iscritti conterrà le ragioni che lo hanno convinto ad accettare il confronto. Una iniziativa analoga Angeletti l'aveva presa dopo lo sciopero generale e per ringraziare la sua organizzazione della grande partecipazione alla lotta unitaria contro la decontribuzione per i nuovi assunti e per lo stralcio dell'articolo 18.

Stralcio che non c'è stato a parere del governo e ieri lo stesso Berlusconi lo ha ripetuto: «Sull'articolo 18 nessun cambiamento di linea da parte dell'esecutivo» ha detto in quel di Algeri fornendo l'interpretazione autentica della battuta rilasciata alla signora Ada durante la parata militare ai Fori Imperiali («stia tranquilla non lo toccheremo...»). Quanto alla decontribuzione è giallo, visto che nel verbale d'intesa che Cisl e Uil hanno firmato non se ne fa menzione.

I sindacati sono divisi, tra loro e al loro interno, anche se come sempre in questi casi le posizioni ufficiali vedranno un allineamento sulla linea dei vertici. In questo clima oggi alle 17.30 riprende il negoziato sul lavoro, si comincia con gli incentivi all'occupazione. E mentre governo, imprese, e i sindacati che hanno firmato il verbale si riuniranno, Sergio Cofferati parlerà al Palasport di Mestre davanti a 4 mila delegati Cgil del Veneto.

La segreteria di Corso d'Italia, con la riunione dei segretari di categoria e regionali, hanno confermato i giudizi negativi già anticipati da Cofferati. Il direttivo si riunirà l'11 e il 12 giugno e per proclamare le iniziative di mobilitazione e di lotta. «Non siamo interessati a prendere in considerazione a discutere di nessun modello particolare», ha risposto ieri Cofferati a chi gli chiedeva di commentare la proposta di Angeletti di prendere in considerazione il modello tedesco (indennizzo o reintegro per il lavoratore licenziato nelle aziende con più di sei dipendenti). Quanto all'accordo di Palazzo Chigi, per il leader della Cgil «punta a modificare l'articolo 18 entro il 31 luglio. Poi che qualche mio collega si impegni a trovare una soluzione piuttosto che un'altra - ha detto -, la sostanza è drammaticamente quella: hanno accettato di cambiare un diritto fondamentale delle persone».

Anche per il segretario dei Ds, Piero Fassino, «il governo non ha stralciato nulla», ha soltanto «dilatato» di due mesi la modifica dell'articolo 18 e quindi la posizione della Cgil è giusta perché «è un tavolo falsato e non è un tavolo libero». In seno all'Ulivo c'è tuttavia preoccupazione per la nuova divisione nel sindacato: «Rivolgo a Cofferati l'invito di non cadere nella tentazione della solitudine - afferma Arturo Parisi della Margherita - Oggi questo rischio lo corrono Cisl e Uil e anche a loro chiedo di non cedere».

Per Pezzotta la Cisl «non poteva restare vittima di una posizione che progressivamente veniva a collocarsi solo sul piano politico perché il ricorso al referendum abrogativo non avrebbe significato che questo. Ogni tavolo di trattative - ha detto ancora - è a rischio ma è preferibile il rischio all'immobilismo». La Cisl comunque «non rinuncia alla mobilitazione» ma - ha sottolineato Pezzotta - questo dipenderà «dall'andamento della negoziazione».

Cantarella, Cesare Romiti e tutto lo gotha dell'impresa lombarda) è stato anche il ministro dell'Economia, che ne ha avuto un po' per tutti. Iniziando con una citazione di Sant'Ambrogio («ci sono due tipi di uomini, i contemplatori e i coltivatori del mondo»), Tremonti ha sparato alzo zero su tutti quelli che si sono permessi di criticare il suo operato. A cadere sotto la scure Prodi, la sinistra, le fondazioni e anche Sergio Cofferati (il più menzionato), definito «l'alfiere del declino».

Tra i cattivi, però, inaspettatamente è finito, come accennato, anche il governatore Fazio. «Le piccole e medie imprese - ha detto Tremonti riferendosi a Fazio che le aveva accusate di frenare lo sviluppo - non vanno trattate come un accidente statistico». Se le piccole e medie imprese devono crescere, ha aggiunto Tremonti, «siamo noi che dobbiamo togliere i freni al loro sviluppo occorre anche tempo perché si possono togliere i freni allo sviluppo ma nessuno è padrone del tempo. Però ci stiamo

provando». Ma l'altra grande novità di giornata è stata una parziale ammissione sulle previsioni di crescita del Pil italiano. Fino a qualche giorno fa il governo dava al 2,3% per il 2002, ora quella stima piuttosto ottimistica, andrà in realtà rivista. Tremonti, come al solito, per spiegare quello che da qualche mese tutti vanno dicendo (che la crescita se andrà bene si fermerà all'1,4%), ha parlato di «forbice». «Le previsioni sul Pil - ha detto - si ponevano due obiettivi, una ottimi-

Il ministro cita Sant'Ambrogio ma nel governo né lui, né il premier fanno i promessi miracoli

stica del 2,3%, ma anche una pessimistica all'1,2%. Ora - ha aggiunto - «attendiamo di vedere quale sarà il posizionamento all'interno della forbice».

Una parziale ammissione di colpa che è stata più sfuggente di un lampo. Perché subito dopo Tremonti è tornato alla carica magnificando le imprese del suo operato (20 per la precisione) intese a «modernizzare l'economia italiana», impossessandosi di nuovo della valutazione di Moody's (la casa di rating che aveva promosso il debito dell'Italia nel periodo dal '95 al 2000) come sigillo.

«Se Moody's ha alzato il rating - ha di fatto osservato Piero Fassino, segretario dei Ds - è merito dei cinque anni in cui abbiamo fatto una politica di sviluppo che ha portato al calo dell'inflazione, del debito pubblico e del deficit portando l'Italia nell'euro». «Il ministro Tremonti - ha continuato Fassino - non spiega perché l'Italia attraversa una fase di stagnazione della produzione e dei consumi e perché sta andando verso un deficit tre volte superiore a quello previsto». «È stato un intervento difensivo e deludente - ha ribadito il segretario Ds - Dopo un anno di governo i risultati economici sono deludenti: se il buon giorno si vede dal mattino gli anni prossimi non saranno certo rose e fiori».

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

ALGERI L'Italia vince il suo primo incontro ai mondiali e immediatamente Silvio Berlusconi cavalca l'orgoglio nazionale e si lascia andare ad un paragone tra lui e Giovanni Trapattoni. Il mister che lui confidenzialmente chiama Giuan ed al quale, assicura, «certamente farò una telefonata, ma volete che non gli faccia i complimenti». Presumibilmente non appena tornerà in Italia da questa trasferta algerina. «Ho visto un Trapattoni in grande forma che faceva il regista e che mi ha ricordato un altro regista a bordo campo che conosco molto da vicino», dice Berlusconi cogliendo la palla al balzo. Parla di sé, ovviamente. Che in questo momento è più che mai convinto di poter riuscire a mettere ordine e ad organizzare gli schemi di gioco (politico) in Italia e nel mondo.

Il premier riferisce nella sede dell'Ambasciata italiana al termine di una lunga giornata di colloqui con il presidente algerino Bouteflika e con il premier Ali Benflis. Cosa che non gli ha consentito di godersi in pace la partita che pure avrebbe potuto vedere, unico con il suo seguito, sintonizzato sulla Rai grazie al frenetico armeggiare dei diplomatici organizzatori dell'incontro che sono riusciti, artefice una magica scheda, qualcuno dice di quelle clonate, a superare il problema della trasmissione criptata che tocca all'estero a tutti gli eventi televisivi che vanno sui canali trasmessi dalle tv di stato e riuscendo a far risuonare nella residenza della Zeralda la voce di Bruno Pizzul. «Ma ho potuto vedere solo i goal, quando hanno fatto i replay», ripete ancora il premier. «Pensate, credevo fosse finita tre a zero. Comunque è una partita che sapevo potevamo vincere».

Ma, partita o non partita, Berlusconi in Algeria ci doveva venire. Per tutta una serie di motivi. Accordi da firmare, ringraziamenti da fare di persona per la collaborazione ricevuta nel ritorno a casa della piccola Meriem, amicizia da ribadire che non poco era stata scalfita dalla dichiarazione sulla superiorità dell'occidente sull'Islam che da queste parti è piaciuta davvero poco.

Ma non si è potuto consentire, il premier, di lanciare lo sguardo solo al di là dei confini italiani. Anche ad Algeri lo hanno seguito

L'Algeria non ha gradito le dichiarazioni sulla superiorità dell'Occidente di mesi fa

“ Il premier in Algeria per una visita di ventiquattr'ore precisa il suo reale pensiero Così come lo ha capito Cofferati ”



E parla di Trapattoni per parlare di sé: «Mi ha ricordato un altro regista a bordo campo che conosco molto bene...»

La folla è lontana, Berlusconi dice la verità

«L'articolo 18 lo toccheremo, ma ho detto alla signora Ada che non toccheremo i suoi diritti»

Il bacio di Giuda

«Com'è possibile che un uomo solitamente gentile ed educato come Furio Colombo, divenga, nelle vesti di direttore dell'Unità, un uomo greve e fizioso (vedere l'Unità di oggi "Il bacio di Giuda")? Se non vogliamo credere ad una metamorfosi imprevedibile, ci deve essere qualcosa di comune fra il Colombo rappresentante di punta dell'establishment economico italiano, e il Colombo direttore del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. La stoffa comune è probabilmente l'idea di appartenere ad una casta sacerdotale, di volta in volta economica, politica o culturale; la boria intellettuale; il moralismo accusatorio a senso unico, e infine il disprezzo per il popolo vero». Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia, polemizza con l'Unità e con il direttore, Furio Colombo, per come il giornale ha riportato l'episodio di Ada Panichelli, la donna che in occasione della sfilata del 2 giugno ha invitato Berlusconi a «non toccare l'articolo 18». Ansa, 3 giugno.

Quelle che seguono sono invece alcune delle esternazioni del premier Silvio Berlusconi

sulla riforma dell'articolo 18.

«Non è previsto alcuno stralcio in merito all'articolo 18». Ansa, 18 febbraio.

«Se il dialogo non ci sarà non dipenderà dal governo, che ha fatto tutto il possibile per giungere ad un accordo». Ansa, 20 febbraio.

Sulla riforma dell'articolo 18, «la sinistra mistifica», in quanto «si dà agli imprenditori una maggiore libertà, non di licenziare ma di assumere». Ansa, 22 febbraio.

La riforma dell'articolo 18 è «una piccola modifica che non lede i diritti acquisiti». La Cgil «sta trasformando l'annunciato sciopero generale in un'azione politica, e non in una difesa degli interessi reali dei lavoratori». Ansa, 10 marzo.

«Il governo non ha mai pensato di fare un passo indietro». Ansa, 11 marzo.

«Abbiamo cercato in tutti i modi un accordo con i sindacati, abbiamo sentito i loro pareri, abbiamo fatto incontri, discusso e chiesto se avevano altre proposte da farci per togliere

questo blocco conservatore che sclerotizza il nostro mercato del lavoro». Ma da loro, «non è venuto nessun suggerimento concreto». Chi sciopera «dovrà spiegare perché sciopera e se sciopera contro i giovani del Sud. Se è uno sciopero dei padri contro i figli. Molti pensionati, i cui diritti non sono minimamente toccati, saranno indotti a uno sciopero, a una manifestazione contro i loro figli». Ansa, 14 marzo.

«Non credo che il capo del governo debba avere timore di queste manifestazioni. Quale vuole che sia lo sbocco di queste manifestazioni? Siamo in una democrazia parlamentare. C'è una maggioranza vasta che ha incrementato il livello di consenso con il lavoro che sta facendo il governo». Ansa, 16 marzo.

La Cgil non ha fatto altro che «spargere menzogne nelle fabbriche, andando a dire ai lavoratori che Berlusconi li vuole licenziare». Ansa, 27 marzo.

«Ho visto ieri delle domande a chi ha partecipato allo sciopero e la percentuale di colo-

ro che hanno saputo rispondere in maniera propria alle domande era inferiore addirittura al 20%. Cioè 2 su 10 sapevano, 8 su 10 partecipavano». «Non c'è nessuno più aperto a comprendere le ragioni delle altre parti del sottoscritto». Ansa, 17 aprile.

«Se il dialogo risulterà positivo il governo ne valuterà i risultati in rapporto all'interesse generale e li tradurrà in provvedimenti legislativi da sottoporre al Parlamento. In caso contrario, trascorso il tempo utile per il dialogo, sarà l'Esecutivo a prendere le decisioni necessarie, come già avviene nel resto d'Europa». Ansa, 9 maggio.

«Possiamo anche ritardare l'approvazione della riforma dell'articolo 18 e, nel caso di un accordo generale, non escludere una revisione della riforma presentata». Ansa, 23 maggio.

«Non è uno stralcio, ma una separazione temporale». «La separazione temporale indica la volontà del governo di dialogare con le parti». Ansa, 31 maggio.

le polemiche di casa che lui, peraltro, parlando a ruota libera fa poco perché ogni giorno non si rinfocolino. L'argomento questa volta è stato l'articolo 18 dopo le festose esternazioni del premier dell'altro giorno, al ritorno dalla parata del 2 giugno. Alla signora Ada «cui è toccato un momento di celebrità, anzi di popolarità» aveva detto «non si preoccupi, non toccheremo l'articolo 18». Contrordine. «Quella è una delle decine e decine di frasi con cui ho avuto modo di dialogare con le persone che erano assieperate lungo i Fori». Ed è stata fraintesa, come al solito. «Voglio precisare che alla signora non

ho detto che non toccherò quell'articolo ma che la modifica dell'articolo 18 non toccherà i diritti di nessun lavoratore. In questo senso, quindi, non toccheremo l'articolo 18». Questo intendeva dire il premier «con una frase gentile a cui non si deve dare il significato di dichiarazione pubblica circa la posizione del governo su questa materia». D'altra parte «la nostra posizione la conoscete». E sapete anche che c'è stata «una diversificazione con il disegno di legge bis» e che al governo ora «tocca dialogare con le parti sociali nella direzione ampiamente illustrata venerdì scorso». Il richiamo a Cisl e Uil perché mantengano la posizione rispetto alla Cgil e che va tutta a suo vantaggio è chiara. Ma di questo si continuerà a parlare quando ci si siederà attorno ai diversi tavoli secondo l'agenda già fissata.

Agli algerini che hanno quasi la metà della popolazione sotto il livello di povertà la querelle di casa nostra interessa poco. Il presidente Abdelaziz Bouteflika accetta di buon grado i ringraziamenti di persona del premier italiano, anche se a lui e alla diplomazia che si è adoprata per la soluzione positiva della vicenda di Meriem e della sua mamma, poco è piaciuta l'esibizione della bambina fatta al suo arrivo in Italia. E le elezioni imminenti non valgono come giustificazione ma, anzi, aggravano il giudizio. Del fastidio per le affermazioni sulla superiorità dell'Islam si è detto. Le scuse ci sono state. Ma la ferita brucia ancora. Restano gli accordi. Ne sono stati firmati tre: una di partenariato economico su pesca e agricoltura, la trasformazione di un debito in finanziamento per lo sviluppo, uno di carattere culturale. Resta sospesa la questione del raddoppio del gasdotto. Se ne parlerà un'altra volta.

Così come da quelle parti non è piaciuto lo show del premier con la piccola Meriem



Il Premier italiano Silvio Berlusconi in rassegna davanti alla guardia d'onore nel palazzo presidenziale algerino

Reuters

Come mai il disegnatore nelle sue vignette si ostina a mettere la matita solo nella piaga aperta della sinistra? Proposta indecente: e se si facesse assumere da Berlusconi?

Forattini e la «cancellazione» di Cofferati, c'è poco da ridere

Fulvio Abbate

Fa bene, proprio bene, Giorgio Forattini a non farsi mancare nulla e, già che c'è, a minacciare di cancellare la faccia a Cofferati, come già faceva con Goria, perché di questo passo, prima o poi, dopo essersi fatto licenziare in tronco da «La Stampa» per incompatibilità editoriale (se non addirittura genetica) potrà finalmente fondare un giornale tutto suo dove insediarsi, un giornale decisamente austero che davvero gli somigli dalla prima all'ultima pagina, dal fondo di prima alle previsioni del tempo, un giornale dove possa essere libero di fare il Forattini fino alle estreme conseguenze, ossia l'autocensuramento. O, meglio ancora, l'ennesimo dichiarazione di fedeltà al capo del governo attualmente in carica.

Con una bella vignetta dove Forattini dice a Cofferati: «Basta, sei ignobilmente reazionario, li c'è la porta, vattene direttamente da Berlusconi, fatti assumere da lui come

raccontatore di barzellette, se ci riesci!» E' una modesta battuta, certo. Ma visto che le cose nel condominio delle sue vignette continuano ad andare come vanno, non possiamo fare a meno di interrogarci sulle ragioni del suo accanimento contro una sinistra che, anche volendo essere assai generosi, merita a stento la sua acutezza, a

Non si capisce con tutto il panorama che offre la Destra come mai sia sempre lì a fare il tormentone alla sinistra

maggiore ragione da quando risiede nell'ammezzato dell'opposizione. Già, perché ultimamente, a scrutare bene in giro, fra facce d'avvocati, di poliziotti, di leghisti e semplici manigoldi, ce ne sarebbe davvero molto di lavoro per uno dotato nel sarcasmo com'è lui, gli basterebbe guardare in direzione della nuova classe dirigente, e davvero

Il Fatto di Enzo Biagi sbarca sulla carta stampata

ROMA È in arrivo «Il fatto» di Enzo Biagi versione scritta. A partire dal numero in edicola da mercoledì prossimo 5 giugno infatti il settimanale «Oggi», ospiterà una nuova rubrica fissa, appunto «Il fatto di Oggi». Il direttore del settimanale, Paolo Occhipinti - spiega una nota - ha deciso di dare continuità alle inchieste di Enzo Biagi, offrendogli uno spazio fisso a partire dal prossimo numero del suo settimanale. «In concomitanza con la fine del 'Fatto di Biagi sugli schermi di Raiuno - sostiene Occhipinti - abbiamo chiesto all'illustre collega di proseguire idealmente la sua rubrica sulle colonne di 'Oggi, testata alla quale

trovarebbe lavoro a palate. Invece, l'altruista Forattini, si mette direttamente nei panni della sinistra che tribola in cerca di un leader che la riporti all'orgasmo e, già che sta lì, proprio ieri, chiacchiando con «Il Giornale», dichiara di considerare il soggetto del suo nuovo libro, ovvero Sergio Cofferati, «come i giapponesi che conti-

nuano a combattere nella giungla anche dopo che la guerra è finita da un pezzo. Le sue idee sull'articolo 18 sono roba da giapponesi». Leggo queste sue considerazioni, e mi torna in mente la patata bollente che già ebbero ad affrontare, sempre sul suo conto, quelli di «Repubblica», quando in molti, li a piazza Indipendenza e non sol-

tanto, si interrogavano in questo modo: «Ma uno come Forattini, uno che, sia detto in senso lato, c'è l'ha soprattutto con quei farabutti degli ex comunisti, già, che ci sta a fare dentro un giornale come il nostro?» Infatti a un certo punto, come fosse Solgenitsin dei momenti migliori, portandosi dietro il pessimismo dei profeti disarmati, se n'è

La sua antipatia nei confronti dei vinti non è bella Ma lui a fare diversamente proprio non ce la fa

andato a «La Stampa». Li starà finalmente bene, esattamente così abbiamo pensato gli stessi di prima, trattenendo il fiato. E invece, niente da fare. Perché dopo un po' si è visto che neppure il principale quotidiano torinese (luogo storicamente moderato) poteva andare bene per uno come lui. Morale: si vede proprio che Forattini non ce la fa a non oltrepassare il limite dell'antipatia nei confronti dei vinti e perfino degli azzoppati, ma sì, diciamo pure, non è obbligatorio evitare di infierire sugli sconfitti, a maggior ragione quando c'è di mezzo la satira, visto però che perfino la controparte in questo genere di cose merita una piccola replica resta da immaginare la vignetta che metta fine a tutto, con Forattini, finalmente direttore di se stesso, che dice a Forattini: «Sei proprio un reazionario, li c'è la porta, vattene da Berlusconi, e se ci riesci fatti assumere come stalliere!» Non fa ridere, lo so, ma purtroppo ognuno si adegua ai maestri di satira che trova in circolazione.

Gianni Cipriani

ROMA Le indiscrezioni sono clamorose, anche se si tratta di risultati non definitivi: secondo i periti, Carlo Giuliani, il manifestante ucciso lo scorso 20 luglio in piazza Alimonda durante le cariche seguite ai disordini scoppiati per il G8, è morto perché colpito da una pallottola di rimbalzo. Infatti, stando alle prime anticipazioni, i consulenti Carlo Torre, Paolo Romanini, Pietro Benedetti e Nello Balossino si sarebbero convinti di questa ipotesi, che metterebbero nella relazione di perizia destinata al pm Silvio Franz. In pratica, secondo questa ricostruzione, il proiettile che ha colpito alla testa Giuliani sarebbe stato sparato verso l'alto dal carabiniere Mario Placanica e deviato da un oggetto, che potrebbe anche essere l'estintore che il giovane teneva tra le mani, sopra la testa. «Parziale e inesatta». L'avvocato Giuliano Pisapia, legale che assiste la famiglia Giuliani, parla di fuga di notizie. «Qualcuno vuole sollevare un polverone per non arrivare alla verità».

Indiscrezioni, appunto. Che se confermate e messe nero su bianco nella perizia (che rimane pur sempre di parte) potrebbero cambiare notevolmente la posizione di Mario Placanica, attualmente sotto inchiesta per omicidio volontario. Se, in pratica, gli esperti giungessero alla conclusione che il carabiniere non sparò al volto di Carlo Giuliani, ma fece fuoco in aria, difficilmente potrebbe essere sostenuta l'accusa di



Il corpo senza vita di Carlo Giuliani in Piazza Alimonda a Genova Ansa

Wladimiro Settimestini

ROMA «Mi hanno già telefonato molti giornalisti e quindi, ormai, mi è chiara l'indiscrezione sulla perizia tecnica dalla quale si arriverebbe alla conclusione che mio figlio Carlo fu ucciso da una pallottola di rimbalzo. Il primo commento e il più diretto che posso fare è che in Italia c'è, da sempre, un pessimo sport nazionale: quello di emettere sentenze prima che le inchieste siano arrivate alla loro naturale conclusione».

Chi parla è Giuliano Giuliani, il padre di Carlo, ucciso nel luglio scorso in Piazza Alimonda, da un colpo di pistola partito dall'arma del carabiniere Mario Placanica.

Lo abbiamo raggiunto telefonicamente mentre stava tornando a casa dal lavoro ed ha voluto essere chiaro e netto come sempre. Ha ancora una

volta spiegato il suo pensiero: «Per la verità non sono proprio uno che amare i giudizi, ma voglio sottolineare ancora una volta, come ho fatto sempre, che l'unica certezza di tutta la tragedia è che Carlo non c'è più e che è stato ucciso da un colpo di pistola sparato da un carabiniere. Tutte le

Secondo i periti il proiettile che colpì alla testa Carlo in piazza Alimonda sarebbe stato sparato verso l'alto e deviato da un oggetto, forse l'estintore



Se le indiscrezioni fossero confermate, cambierebbe completamente la posizione processuale del carabiniere ora accusato di omicidio volontario

Giuliani ucciso da un proiettile di rimbalzo

G8 di Genova, la perizia scagionerebbe il carabiniere Placanica. Pisapia: «Una fuga di notizie pilotata»

omicidio. Al più - ma non è nemmeno detto - si potrebbe contestare l'omicidio colposo o l'eccesso di legittima difesa. O si potrebbe anche pensare ad un proscioglimento. Si vedrà. Ecco perché i risultati di questa perizia sono importantissimi. E perché la partita processuale sarà combattuta e non priva di polemiche.

Insomma, la linea difensiva di Placanica, secondo la quale il carabiniere aveva solo «sparato in aria», potrebbe guadagnare un punto decisivo. Se così fosse si comprenderebbe perché - legittimamente, per carità - il giovane militare che ha ucciso Carlo Giuliani abbia deciso recentemente di rilasciare un'intervista esclusiva per sostenere, appun-

to, di aver mirato in alto.

Si vedrà, dunque. Anzitutto se questi saranno i termini della perizia che sarà consegnata al pm Franz e, se si, quali saranno eventualmente le controdeduzioni della controparte, ossia dei legali della famiglia Giuliani. Se è vero infatti che Torre, da consulente della famiglia Lorenzi, ha rovesciato le conclusioni cui era giunto il Ris di Parma, è altrettanto vero che può esserci un altro esperto in grado di contestare queste conclusioni. Dispute scientifiche. Certo, a naso, se Giuliani è stato colpito di rimbalzo, dovrebbero essere evitate le tracce del proiettile che, in prima battuta, avrebbe colpito l'estintore ovvero qualche altro oggetto. Comun-

te il confronto è assolutamente tecnico ed è difficile se non impossibile estrarne il merito.

C'è una questione, tuttavia, che non ha una risposta definitiva: in casi come questo le perizie forniscono prove dalla scientificità assoluta e incontestabili, ovvero si tratta solo di approssimazioni, per quanto ragionate e dotte? Tante vicende depongono in favore della seconda interpretazione.

Interrogativi non privi di fondamento, anche alla luce del solo «caso Giuliani». Infatti, per venire ai tanti accertamenti tecnici fatti sull'assassinio, basti ricordare che il perito d'ufficio Valerio Cantarella, aveva stabilito che i due bossoli, uno trovato all'interno del-

la camionetta dei carabinieri, l'altro per terra in piazza nelle immediate vicinanze, erano stati sparati da due pistole diverse, anche se entrambe del tipo in dotazione ai militari. Una ricostruzione che aveva fatto aprire un nuovo filone di indagine per scoprire chi quel giorno in piazza, oltre a Placanica, aveva sparato un colpo di pistola.

Una seconda perizia, però, aveva smentito le conclusioni della prima: Cantarella aveva stabilito che solo il primo bossolo, quello trovato all'interno del Defender dei carabinieri, era compatibile all'80 per cento con l'arma di Placanica; il secondo bossolo invece,

quello ritrovato poco distante dal corpo del giovane, era risultato compatibile solo al 10% con la Beretta del carabiniere. Per la seconda, invece, tutti e due i bossoli ritrovati erano stati sparati dalla stessa arma.

Da qui la necessità di una terza perizia: «Il bossolo trovato all'interno della camionetta dei carabinieri - avevano detto gli esperti - è risultato compatibile con l'arma di Placanica, mentre il secondo bossolo, raccolto a circa due metri di distanza dal cadavere di Giuliani, era comune in posizione compatibile con la traiettoria». Il dubbio degli inquirenti era che il secondo bossolo non sia risultato compatibile con l'arma di Placanica perché forse calpestato dai manifestanti durante l'assalto al Defender e i successivi affollamenti: molte testimonianze infatti hanno sempre parlato solo di due colpi di pistola. Come si vede, nonostante la grande competenza degli esperti, certezze non esistono.

Parla il papà di Carlo, Giuliano: «L'unica certezza è che mio figlio è morto. Ma prima o poi qualcuno dovrà spiegare perché non fermarono i black bloc»

«Colpevole è solo chi gestì l'ordine pubblico»

un attimo in silenzio come per riflettere. Poi riprende calmissimo: «L'ho detto mille volte, ma voglio ripeterlo ancora una volta e chi ha orecchie per intendere intenda: Le vere responsabilità vanno ricercate tra coloro che hanno organizzato e gestito il servizio di ordine pubblico in quelle ore, a Genova. Bisogna davvero chiamare a rispondere di quello che è accaduto, tutti coloro che hanno dato certi ordini alle forze di polizia e dei carabinieri. E vorrei anche aggiungere che prima o poi sarà necessario che qualcuno spieghi come mai nessuno dei violenti, dei violentissimi, dei pro-

vocatori, gli ormai famosi e introvabili «black bloc», sia stato arrestato sul fatto dalle centinaia di uomini che controllavano l'ordine pubblico. Quei personaggi, tra l'altro, si erano persino fatti riprendere dalle televisioni, mentre tutti vestiti di nero, marciavano al suono dei tamburi con l'atteggiamento e lo stile classico dei provocatori e dei neonazisti. Insomma, della maggior parte di loro, non si è riusciti a sapere proprio nulla. Si sono come volatizzati».

Giuliano Giuliani aggiunge ancora: «Devo dire che c'è stata tutta una tecnica giornalistica e televisiva per

parlare della morte del mio Carlo. Per migliaia di volte è stata fatta vedere la fotografia del ragazzo mentre impugnava l'estintore. Al contrario, solo qualche volta è stata fatta rivedere e pubblicata la foto del carabiniere che impugnava la pistola, un attimo prima di sparare il colpo che uccideva. Insomma è una vecchia strategia mediatica che la dice lunga su chi si vuol far ricadere la colpa della tragedia».

Giuliano Giuliani tace per qualche attimo. Poi riprende, sempre calmo, ma fermissimo: «Ripeto e vi prego di pubblicarlo. Non ho ancora

avuto modo di parlare con i nostri periti, ma quello che non finirò mai di dire a tutti quelli che vogliono ascoltarmi è che l'unica e inderogabile certezza è che il mio Carlo è morto e che è stato ucciso in Piazza Alimonda da un colpo di pistola partito dall'arma di un giovanissimo carabiniere. Tutti insieme dobbiamo cercare i responsabili tra chi organizzò e gestì l'ordine pubblico in quella terribile giornata. C'è, secondo me, ancora molto, moltissimo, da chiarire e i giudici lo stanno facendo. Aspettiamo, dunque, le conclusioni dei loro accertamenti».

Il 3 giugno 2002 è improvvisamente scomparso

EDUARDO GUARINO

Segretario Generale della FILCEA CGIL. La Segreteria Nazionale della Filcea ricorda commossa un prestigioso dirigente sindacale della CGIL. Si stringe affettuosamente alla moglie Alma, ai figli Paolo e Stefano e a tutta la famiglia.

La Farmindustria esprime la sua sentita partecipazione per l'improvvisa e prematura scomparsa di

EDUARDO GUARINO

Segretario Generale della FILCEA-CGIL.
Roma, 4 giugno 2002

La Segreteria Nazionale FN-LE-CGIL esprime profondo cordoglio alla famiglia ed al sindacato chimici della Cgil per l'improvvisa scomparsa del compagno

EDUARDO GUARINO

e lo ricorda con affetto e stima come protagonista nelle battaglie sindacali in difesa dei diritti dei lavoratori italiani.

La Segreteria Nazionale Ds esprime le più sentite condoglianze alla moglie e ai figli di

EDUARDO GUARINO

stimato e apprezzato dirigente sindacale.

Ciao

EDUARDO

non potremo dimenticarci mai.
Ciro, Teresa, Alice, Stefania.

La Segreteria Regionale della CGIL Sarda profondamente commossa per l'improvvisa scomparsa del compagno

EDUARDO GUARINO

segretario Generale della FILCEA, si unisce al dolore della moglie e dei figli.

Le compagne ed i compagni della Segreteria nazionale della FILTEA CGIL partecipano con sgomento e commozione al dolore della famiglia per la perdita di

EDUARDO GUARINO

La sua profonda umanità, insieme alle qualità di coraggio e di impegno politico, mancheranno a tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Wanda Giuliano e Umberto Rianeri partecipano sgomenti al dolore per la scomparsa di

EDUARDO GUARINO

amico carissimo, compagno schietto. Uno splendido napoletano.

I compagni e le compagne dello SPI-CGIL della Campania condividono il dolore di Alma, Paolo e Stefano per la scomparsa di

EDUARDO GUARINO

e ricordano a lavoratori e pensionati il coraggioso, disponibile, umano, indimenticabile compagno di tante battaglie.
Addio, nobile scugnizzo.
Lo Spi Cgil Campania

La Segreteria nazionale della CGIL esprime alla famiglia di Eduardo Guarino il profondo cordoglio di tutta la Confederazione. La scomparsa di

EDUARDO

è per la Cgil un grave lutto e una dolorosa perdita. La Segreteria nazionale ricorda con grande affetto e stima Eduardo per l'impegno sempre dimostrato nella affermazione dei diritti, durante la sua lunga carriera sindacale fino all'ultimo incarico come segretario generale dei chimici, e per le sue battaglie in difesa del mondo del lavoro per cui è stato per lungo tempo un punto di riferimento.

I Pensionati della CGIL Lombardia sono vicini ai familiari di

EDUARDO GUARINO

ricordandone l'umanità, la simpatia e il prestigio.

La Segreteria e il Comitato Direttivo dello SPI-CGIL Puglia esprimono cordoglio per l'improvvisa e prematura scomparsa del compagno

EDUARDO GUARINO

strenuo difensore dei diritti dei lavoratori e protagonista di tante battaglie per la democrazia.

I compagni di Agenquadri Cgil ricordano con incredulità e dolore l'appassionata intelligenza di

EDUARDO GUARINO

La Camera del Lavoro di Ferrara ricorda con grande affetto

EDUARDO GUARINO

stimato dirigente sindacale della CGIL e Segretario Generale del Sindacato Nazionale dei Chimici.
Ferrara, 4 giugno 2002
Onoranze Funebrì
A.M.S.E.F.C. Ferrara

Dechicu Piero, Gozzi Emanuela, Adamo Sergio, Chiesi Luca, Cornacchione Michele, Fiori Gastone, Gu-sella Roberto, Mazzini Nicoletta, Palmetti Claudio, Paolucci Vittorio, Riva Loredana, Zambelli Faliero, insieme ai funzionari della FILCEA-CGIL dell'Emilia Romagna annunciano ancora increduli con immenso dolore l'improvvisa ed immatura scomparsa del loro segretario generale nazionale il compagno

EDUARDO GUARINO

Caro Eduardo ci hai lasciato in un momento intenso ed alto della battaglia sindacale per la difesa dei diritti dei lavoratori, nella quale ti sei sempre distinto per le tue splendide doti personali che unite alla tua intelligenza politica ci hanno permesso di superare molte volte positivamente grandi ostacoli. Siamo orgogliosi di esserti stati accanto e di aver lavorato con te. Conserveremo come un caro dono i tuoi insegnamenti e non dimenticheremo l'amicizia che non hai mai smesso generosamente di dispensarci.

Un grande abbraccio alla moglie Alma ed ai figli Stefano e Paolo.
Bologna, 4 giugno 2002

EDUARDO GUARINO

Segretario Generale della FILCEA-CGIL. Alla moglie Alma e ai figli Paolo e Stefano esprime sentimenti di affetto e di conforto per la gravissima perdita.
Roma, 4 giugno 2002

Con profonda tristezza il Presidente Giorgio Squinzi, i Vice Presidenti, il Tesoriere, il Comitato di Presidenza, il Consiglio Direttivo, la Giunta, la Consulta dei Presidenti, il Collegio dei Provvisori, dei Revisori Contabili e la struttura di Federchimica partecipano all'improvvisa scomparsa del Segretario Generale FILCEA CGIL, Signor

EDUARDO GUARINO

e con molta commozione ne ricordano le grandi qualità umane, l'intelligenza, la capacità di negoziare e la fantasia da lui sempre dimostrata nelle relazioni industriali.
Milano, 4 giugno 2002

La Cgil Scuola è vicina al profondo dolore dei familiari per la prematura scomparsa di

EDUARDO GUARINO

Segretario Generale FILCEA CGIL.
Roma, 4 giugno 2002

Il Direttore Generale Claudio Benedetti, i Direttori Centrali, i Direttori delle Associazioni di Settore, i Dirigenti, i Funzionari, e i dipendenti della Federazione Nazionale dell'Industria Chimica, profondamente commossi, sono vicini al grande dolore della famiglia per la scomparsa del Signor

EDUARDO GUARINO

che costituisce una grave perdita per la FILCEA CGIL, per il Sindacato e per le imprese di cui è sempre stato un interlocutore intelligente e costruttivo.
Milano, 4 giugno 2002

La Segreteria Nazionale della FILSAC-CGIL partecipa con grande rimpianto al dolore per l'improvvisa scomparsa del carissimo compagno

EDUARDO GUARINO

Segretario Generale della FILCEA-CGIL. Alla moglie Alma e ai figli Paolo e Stefano esprime sentimenti di affetto e di conforto per la gravissima perdita.
Roma, 4 giugno 2002

Il Segretario Generale della FILSAC-CGIL Marcello Tocco si stringe alla moglie Alma e ai figli Paolo e Stefano nel dolore per la perdita incalcolabile di

EDUARDO GUARINO

Segretario Generale della FILCEA-CGIL e nel ricordo di comuni lunghe battaglie e profonde esperienze di una vita intera. Ciao Eduardo, mi mancheranno la tua amicizia e umanità, la tua ironia e la tua determinazione.
Roma, 4 giugno 2002

Tore Corveddu, Carlo Boi, unitamente alle compagne e compagni del Comitato Direttivo della FILCEA CGIL della Sardegna, ancora increduli e con grande sconcerto, si stringono con grande affetto ai suoi familiari e partecipano al lutto di tutti i compagni e compagne della FILCEA Nazionale per l'improvvisa scomparsa del compagno

EDUARDO GUARINO

stimato e apprezzato Segretario Generale della FILCEA CGIL Nazionale, che ha diretto con grande intelligenza politica e capacità umana la categoria in anni di particolare difficoltà.

La FILCEA della Sardegna ricorda con infinito affetto la figura del suo Dirigente perché rappresenta un grave lutto per i suoi cari e, insieme un'incalcolabile perdita per l'insieme della FILCEA e di tutto il movimento sindacale dei lavoratori chimici italiani.

La Presidenza dell'Anpi provinciale di Bologna esprime le condoglianze alla famiglia per la scomparsa di

BRUNO ALBERTAZZI

«STEFANO»

valoroso partigiano della 7^a Gap, Presidente onorario dell'associazione. I funerali si svolgeranno mercoledì 5 giugno alle ore 15,30 presso la camera mortuaria dell'ospedale S. Orsola.

Bologna, 4 giugno 2002

I cooperatori di Legacoop esprimono il loro dolore e le più sentite condoglianze per la scomparsa di

PIERINO CAREMI

Colpiti dalla scomparsa del caro compagno

PIERINO

esprimiamo il nostro cordoglio ai famigliari. Gianni Beghetto, Guido Galardi

I Democratici di sinistra annunciano la scomparsa del compagno

PIERINO CAREMI

per molti anni nel gruppo dirigente, funzionario della Federazione milanese compagno stimato dal partito e da coloro che lo hanno conosciuto in particolare nella zona Brianza. I funerali si svolgeranno oggi alle ore 16,00 partendo dall'abitazione via Milano, 18 Macherio.
Milano, 4 giugno 2002.

Barbara Pollastrini è vicina con affetto a Pinuccia per la scomparsa di

PIERINO CAREMI

un caro compagno generoso, ironico e appassionato

Il giorno 2-6-2002 è scomparso

ARMIDO SBDANATI

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Riger, i figli Amelia e Andrea.

Il 18 maggio è mancato all'affetto dei suoi cari

SERGIO FERRARINI

(Partigiano Spartaco) di anni 75

Con immenso dolore, la moglie Anna, la figlia Linda con Paolo, la nipote Vittoria con Alessandro e il piccolo Mattia e parenti tutti, lo annunciano a funerali avvenuti per espresse volontà dell'estinto.
Albinea (Re), 4 giugno 2002

Vera e Mario Vegetti con Kjeld e Silvia, abbracciano affettuosamente Laura, Gianna e Carla per la perdita della cara compagna

ALBA D'ABBUNDO

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611

TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211

ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552

AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424

ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011

BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111

BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212

BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626

BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250

CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311

CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129

COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527

CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122

FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635

GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1

GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839

IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373

LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185

MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341

PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711

PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511

REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9

REGGIO E., via Samarroto 10, Tel. 0522.443511

ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891

SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556

SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182

SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111

VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Maristella Iervasi

ROMA Almeno trecentomila immigrati con un lavoro in nero sono da oggi fuorilegge e i loro datori di lavoro rischiano l'arresto. «È una mostruosità quello che può accadere» aveva appena detto il ministro Rocco Buttiglione. Ma alla fine Tabacci ha ceduto al volere «dell'omogeneità»: il bulldozer di Quistello ha ritirato la firma all'emendamento sul sommerso al ddl Bossi-Fini sull'immigrazione che aveva minato la stabilità della Casa del Polo (186 sì, 251 no, Udc contro), accontentandosi di un piatto di lenticchie: un ordine del giorno della maggioranza - considerato prima inammissibile e poi riformulato in tutta fretta dopo la dura contestazione dell'opposizione - che impegna il governo sulla regolarizzazione degli extracomunitari senza permesso di soggiorno e dipendenti presso le aziende del paese con norme legislative che chissà quando vedranno la luce. Il testo alla fine è passato con 265 sì e 11 no (la maggior parte dell'Ulivo e Prc non hanno votato): ma non c'è la contestualità tra i due provvedimenti. Il termine "contestuale" non è stato usato per volere di Bossi, che ha puntato ancora una volta i piedi e ha vinto su tutta la linea: «Ma quale contestualità d'Egitto! Ma chi sò sti centristi... In Consiglio dei ministri si è escluso che possa essere contestuale». E il centrosinistra insorge: «È un imbroglio nei confronti della Camera. È una farsa ai danni dei lavoratori extracomunitari e degli imprenditori italiani - ha detto Luciano Violante, capogruppo dei Ds - Ai primi era stata promessa la regolarizzazione; ai secondi la garanzia che sarebbero andati esenti da sanzioni penali. Entrambe le promesse - ha precisato l'esponente dell'Ulivo - non sono state mantenute. Non esiste alcuna normativa vigente sul sommerso. Su questa materia siamo stati presi in giro più volte e non possiamo permetterci altre».

Le scintille nella Casa del Polo continuano a scoppiare. L'opposizione si inserisce nella querelle sempre aperta tra Lega e Udc e si appropria e vota a favore dell'ex emendamento Tabacci che poi viene respinto in aula. La Bossi-Fini oggi avrà il via libera dalla Camera, poi dovrà passare al Senato. Ma se la legge entrerà in vigore senza il provvedimento legislativo sul sommerso promesso dal governo, entro 48 ore tutti gli immigrati dipendenti che lavorano in nero saranno considerati clandestini, quindi espulsi, e gli imprenditori che li hanno assunti rischiano una pena da 3 mesi a un anno di carcere. Questo prevede la legge dell'«estremo rigore» voluta dal centrodestra.

Ancora ieri, a pochi minuti dall'apertura della seduta l'accordo nella

“ Trecentomila immigrati che lavorano in nero da oggi rischiano l'espulsione mentre i loro datori di lavoro possono finire in carcere ”



Buttiglione: «Questa legge è una mostruosità». Ma alla fine i centristi cedono e ritirano l'emendamento. Solo l'opposizione vota per la sanatoria ”

La resa di Tabacci alla Lega Nord

Ritirato l'emendamento che avrebbe garantito alle imprese il lavoro degli extracomunitari

hanno detto



UMBERTO BOSSI
«Ma chi sono sti centristi... Ma che contestualità d'Egitto... Il Consiglio dei ministri ha escluso che ci possa essere la contestualità»



BRUNO TABACCI
«Ritirare il mio emendamento? Io il mio emendamento lo illustro e non ritiro proprio niente...»
«Lo ritiro... Credo che il governo si sia chiarito le idee»



LUCIANO VIOLANTE
«Una farsa ai danni dei lavoratori extracomunitari e degli imprenditori... i primi non avranno certezze e gli imprenditori rischiano la condanna»



Un'assemblea di immigrati a Roma

maggioranza non stava in piedi. Ci sono voluti un vertice dietro l'altro, con la mediazione del vicepremier Fini, per mettere per iscritto l'ordine del giorno che ha segnato la sconfitta dell'Udc. Tabacci ha voluto a tutti i costi illustrare l'emendamento-scandalo che portava la sua firma e sul quale alla fine ha votato contro. Mentre nel Transatlantico i ministri centristi misuravano le parole per non decretare la vittoria netta della Lega: «Un provvedimento urgente - ha infine detto il capogruppo dell'Udc Luca Volonté - si rende necessario per evitare che vadano in prigione gli imprenditori che vengono messi in condizione di irregolarità dalla Bossi-Fini», il leader del Carroccio visibilmente adirato manteneva distinta la questione della regolarizzazione degli immigrati: «Qualche contestualità d'Egitto...», e questo proprio mentre il ministro Carlo Giovanardi sosteneva: «garantiremo la contestualità del provvedimento e del ddl».

Insomma, un botta e risposta tra Lega e Udc ancora ieri, ad un passo dalla ritirata di Tabacci. Con Alessandro Ce, capogruppo leghista, che corre da Fini e Pisanu, cercando di trattare proprio sull'invocazione di Tabacci al decreto: «il problema c'è e l'ho fatto presente. Se non lo si vuole risolvere in questo ddl io lo capisco per ragioni di omogeneità...». Buttiglione che insegua Volonté e Bossi, fuori dall'aula, che spiega: «semmai la questione potrà rientrare nel decreto del ministro Maroni sui flussi», riportando la questione sotto l'elgida del Carroccio. E dopo lo scambio di accuse e battute Bossi fa un gesto plateale: abbraccia il suo nemico Tabacci, alla conclusione del ddl dell'esame del ddl sull'immigrazione, come per voler sottolineare che il dato è tratto, che le tensioni nella maggioranza sono rientrate.

Ma non è così. «La legge Bossi-Fini già mostra i danni che provocherà prima ancora di entrare in vigore e a dirlo sono gli stessi ministri di questo governo», sottolinea Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds. «Infatti spiega - quando il ministro Buttiglione parla di "mostruosità" si riferisce semplicemente, e mi auguro che il ministro lo sappia, al comma 14 dell'articolo 17, che manderà in galera i datori di lavoro». «Perché allora non correggono questa mostruosità risalendo alla fonte?». Poi l'esponente di sinistra punta il suo sguardo su Tabacci: «mi auguro che abbia l'onestà intellettuale di riconoscere che essa sarà solo un "pannicello" caldo su una normativa che produrrà irregolarità e caldestinità e richiederà una regolarizzazione all'anno». Quindi conclude: «Mi ha molto colpito che Tabacci, così sensibile ai problemi dell'immigrazione, non abbia sollevato obiezioni proprio sugli articoli della Bossi-Fini che renderanno più costoso, difficile, burocratico, l'ingresso per lavoro».

Fabrizio Nicotra

Alla fine Casini benedice l'abbraccio tra i nemici. Poi il leader del Carroccio racconta la barzelletta di Nerone, Tigellino e dei demo-cristiani

Così Bossi ha messo nel sacco i centristi

ROMA Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini chiude la seduta e prima di uscire dall'aula i due grandi nemici si abbracciano sorridenti. Da una parte Bruno Tabacci, Unione di centro, il presidente della commissione Attività produttive che per settimana si è battuto per regolarizzare tutti gli extracomunitari che lavorano in nero in Italia. Dall'altra il leader della Lega, Umberto Bossi, che sulla questione, nel punto più alto della polemica, aveva minacciato di far saltare tutti gli accordi con gli alleati. Escono soddisfatti, l'intesa è stata trovata, tutti e due vanno a cena convinti di aver vinto tra a zero fuori casa.

Molti osservatori della lunga giornata parlamentare, però, la pensano diversamente. Il vincitore è solo uno, il senatur. E se ieri lo si osservava con attenzione, Bossi era contagiato dall'euforia che ha il gatto quando torna

con il topo in bocca. Talmente su di giri, il ministro delle Riforme, che dopo l'ennesimo vertice di maggioranza, in maniche di camicia e giacca in spalla, si lascia andare compiaciuto a una barzelletta sugli odiati alleati dell'Udc. Per l'occasione l'ambientazione è quella della Roma imperiale ai tempi della dinastia Giulio-Claudia: «Nerone - attacca Bossi - ordina a Tigellino di organizzare un grande spettacolo al Colosseo e gli raccomanda di non lesinare sul numero dei leoni e dei cristiani. Giunto il momento dello spettacolo, suonano le trombe, si aprono le gabbie ed escono i leoni. Poi si apre un altro cancello ed entrano i cristiani. I leoni si avventano e si

alza un grande polverone e, quando si torna a vedere qualcosa, tutti i leoni giacciono morti a terra». Qui il senatur fa una pausa e si guarda intorno sorridente. Quindi la battuta fulminante: «Nerone, arrabbiatissimo, chiama Tigellino e gli dice: ti avevo detto di portare cristiani, non democristiani...».

Insomma Bossi è convinto di averli messi nel sacco i democristiani. E loro? La prima reazione alla barzelletta è casuale, ma tagliente. Mentre il leader del Carroccio pronuncia la battuta finale, passa il capogruppo dell'Udc, Luca Volonté, che risponde pronto: «Ma lasciali stare, tu, i democristiani!». A fine seduta, dopo l'ab-

braccio, esce Tabacci, e anche lui ha un sorriso soddisfatto: «A questo punto - ragiona ad alta voce - il governo sarà costretto a ricorrere a un decreto legge che sia contestuale al varo della Bossi-Fini per non creare pericolose situazioni di squilibrio per gli imprenditori». Insomma il deputato centrista è convinto che il governo accoglierà le sue richieste al più presto, al massimo all'entrata in vigore del Disegno di legge sull'immigrazione.

Forse Tabacci si è perso qualche passaggio, perché poco prima sempre Bossi, rispondendo ai giornalisti, si era mostrato ancora più spavaldo:

«Ma quale contestualità d'Egitto! Non sta scritto da nessuna parte che debba esserci la contestualità. Anzi il Consiglio dei Ministri questa contestualità l'ha esclusa. Semmai - conclude - la questione potrà rientrare nel decreto del ministro Maroni sui flussi».

L'impressione che il senatur abbia portato a casa gioco, partita e incontro è diffusa. Se per Pier Luigi Castagnetti, capogruppo della Margherita, «ancora una volta ha vinto Bossi e ha perso l'Udc», il verde Paolo Cento è ancora più duro: «Il voto di ieri conferma che dentro la maggioranza di centrodestra comanda la Lega, visto che ha imposto una legge sempre

più xenofoba ed estremista. Per il povero Tabacci - aggiunge - dopo il danno arriva anche la beffa».

Insomma maggioranza e opposizione si scontrano su tutto ed ecco il giudizio del capogruppo dei Ds, Luciano Violante, al termine della seduta: «Il dibattito sull'immigrazione si è concluso con una farsa ai danni dei lavoratori extracomunitari e degli imprenditori italiani: ai primi era stata promessa la regolarizzazione, ai secondi la garanzia che sarebbero andati esenti da sanzioni penali. Entrambe le promesse non sono state mantenute».

A fine giornata tra le file dell'opposizione c'è rabbia, tra i banchi della maggioranza, invece, soddisfazione e la consapevolezza di aver risolto una polemica interna che rischiava di diventare lacerante. I contendenti si abbracciano e se ne vanno più tranquilli. L'Udc aspetta ora che il governo mantenga le promesse. La politica ha tempi lunghi e i democristiani, da sempre, sono gente che sa aspettare.

segue dalla prima

Informazioni false e tendenziose

Forse perché gli sembra più facile sbugiardare un attore piuttosto che due scrittori noti per il loro vizio polemico.

Ma Panebianco - nel primo capoverso dell'articolo di lunedì 3 giugno - incorre in un errore che toglie senso a tutta la sua argomentazione. Irride Antonio Banderas che «non trova contraddizione fra il sottoscrivere un testo che accusa di razzismo e xenofobia l'Italia e lavo-

rare negli Stati Uniti, un Paese in cui, come Banderas è tenuto a sapere, le impronte digitali vengono prese a chiunque voglia risiedervi».

La contraddizione non è di Banderas, è dell'articolaista male informato che a sua volta diffonde informazioni sbagliate ai suoi lettori. Si vive e si lavora in America, a tutti i livelli, fino a quelli direttivi di imprese e libere professioni (non solo medici, avvocati, docenti universitari, ma anche C.E.O. di grandi imprese, e naturalmente anche attori spagnoli attivi a Hollywood) con visti personali o professionali che durano da un minimo di cinque anni a tutta la vita, e per i quali non

esiste richiesta di impronte digitali. Milioni di non statunitensi sono attivi, anche in posizioni rilevanti, oggi in America sulla base di questi visti.

Esiste poi uno status di «residente permanente» (la «carta verde» di cui si parla in molti romanzi e in molti film) per il quale la procedura è molto più lunga, l'approvazione può richiedere anni, e occorrono sia la visita medica che il deposito delle impronte.

Ma la «carta verde» non è legata a un contratto di lavoro. È una semicittadinanza che rende il «residente» in tutto uguale al cittadino, salvo che per il diritto di voto e per

il servizio militare, (fino a quando è stato obbligatorio). Ma permette, per esempio, l'arruolamento volontario, e comporta anche il dovere di far parte di giurie popolari nei processi americani.

Panebianco accusa la sinistra italiana, che si indigna per le impronte digitali, di essere «prigioniera della ideologia». Chissà quale sa-

rà l'accusa nel caso di Rosy Bindi, di Castagnetti o di Enrico Letta.

Preferisce non affrontare il caso di Gore Vidal, che vive a Ravello, dove spende buona parte di ciò che guadagna con i suoi best seller nel mondo. Preferisce non affrontare il caso di Susan Sontag o quello di quasi quarantamila americani che sono in Italia per ragioni culturali e

professionali, e a cui, d'ora in poi, saranno chieste le impronte digitali. A meno che gli immigrati di «razza bianca» vengano dichiarati esenti.

Il fatto è che negli Stati Uniti di Antonio Banderas, non esiste il caporalato ricattatorio che sta per essere istituito in Italia: tu vieni qui e stai qui fino a quando mi fai comodo, e ti guardi bene dal denunciare il modo in cui ti tratto, perché altrimenti sarai accompagnato subito alla frontiera. Tu, inoltre, versi i contributi previdenziali, ma non hai alcun diritto ad avere una pensione, perché sarai cacciato via prima.

Nella legge Bossi-Fini, che dovrebbe ripugnare a un liberale, non esiste lo status di «residente», permanente e intoccabile (salvo reati) con cui gli Stati Uniti hanno costruito una vasta zona stabile, uguali doveri, uguali diritti, che viene garantita a chi vuole venire e restare per ragioni essenziali e non solo professionali.

«L'insostenibile leggerezza di tanti firmatari di appelli» (cito sempre l'articolo) si rivela qui essere piuttosto la leggerezza di distribuire informazioni svianti pur di sostenere la peggiore legge italiana e, per ora, europea, sull'immigrazione.

F.C.



Il capo del Sisdè conferma il testo del rapporto che prova la premeditazione ma si richiama a ragioni di sicurezza per non rivelare l'identità dello 007

Caso Alpi, Mori copre il teste segreto

La protesta dei genitori di Ilaria: l'autore delle rivelazioni sui mandanti deve testimoniare

Segue dalla prima

della giornalista del Tg3 e l'operatore, assassinati a Mogadiscio il 20 marzo del 1994. Sono passati otto anni. Ma ancora non è stato possibile risalire al nome del confidente dei servizi segreti. Anche ieri, deponendo davanti alla seconda sezione della corte d'assise d'appello di Roma, il nuovo direttore del Sisdè, Mario Mori, ha confermato l'esistenza della fonte, ma ha aggiunto di non poterne rivelare il nome, appellandosi ad un articolo del codice di procedura penale, il 203, che consente ai pubblici ufficiali di appellarsi al segreto sui nomi delle "spie". «Motivi di sicurezza», ha detto il generale Mori.

Una deposizione, quella del nuovo capo del Sisdè, che non ha sciolto nessuno degli interrogativi ancora aperti. Tant'è che i giudici hanno anche deciso di aggiornare il processo a domani e di ascoltare il direttore del Sismi (servizi segreti militari, ndr) Nicolò Pollari e l'ex direttore del Sisdè, Vittorio Stelo. Chi era la fonte? Qual era il suo grado di attendibilità? Attraverso questo misterioso personaggio si può risalire alla verità, oppure l'informatore è uno dei tanti che ha riferito notizie generiche, magari di terza mano, contribuendo ad alimentare confusione? Domande non prive di importanza. Che non avranno mai una risposta finché il nome del confidente non salterà fuori. Ma, a dire il vero, è difficile che con le leggi attuali si venga a capo del problema, salvo un intervento del governo che decida di togliere il segreto di stato sul nome: infatti (la stessa cosa avvenne per la famosa "fonte Achille" del Sisdè che raccoglieva indiscrezioni sui magistrati di mani pulite, ndr) i nomi degli informatori sono sempre protetti. Una ragione obiettiva, a dire il vero, esiste: "bruciando" chi collabora con gli 007, non solo si mette a repentaglio l'incolumità dei singoli (magari se sono infiltrati in qualche organizzazione o in qualche ambiente particolare) ma soprattutto si scoraggia in generale la collaborazione, perché nessuno accetterebbe di "spiarne" correndo il rischio di vedere, un giorno, il suo nome pubblicato sui giornali. È altrettanto vero, però, che di fronte a vicende gravissime come l'omicidio Alpi-Hrovatin, le esigenze dei servizi dovrebbero essere subordinate alla ricerca della verità. Insomma un eventuale "equilibrio" tra esigenze così discordanti dovrebbe essere raggiunto, senza chiudere preventivamente la partita.

Così la pensa l'avvocato della famiglia Alpi, Domenico D'Annati: «La circostanza che Mori si sia rifiutato di rivelare le fonti - ha commentato - è una ulteriore conferma che si tratta di una persona nota, rintracciabile e credibile. Noi metteremo le autorità di polizia davanti alle loro responsabilità perché, a mio avviso, il potere di non rivelare la fonte non è assoluto e insindacabile. Come qualunque altro funzionario della pubblica amministrazione, anche i responsabili della Digos e del Sisdè devono fornire, a sostegno del loro rifiuto, una motivazione adeguata e controllabile. Il generico riferimento a motivi di sicurezza non è sufficiente dal mo-

Metteremo le forze di polizia davanti alle loro responsabilità perché il diritto di non rivelare non è insindacabile e assoluto

»

mento che notoriamente è possibile attuare sistemi di protezione delle fonti». Insomma, la vicenda della spia del Sisdè è ancora tutta aperta. A quanto pare non si è conclusa con il rifiuto di Mori di rivelarne il nome, né con il rifiuto dei dirigenti della Digos di Udine. Esistono margini « magari per via parlamentare » per risalire al nome, ovvero per ottenere risposte più esaurienti sul perché del segreto di Stato.

Nell'udienza di ieri, oltre al nome

della fonte, il sostituto procuratore generale, Salvatore Cantaro, ha chiesto al nuovo capo del Sisdè anche informazioni su Luca Rajola Pescarini, il dirigente del Sismi responsabile all'epoca del centro in Somalia, che avrebbe detto a Giampiero Sebrì (il teste sentito dai giudici nella scorsa udienza), in un colloquio avvenuto a Milano nella primavera del '94, che «La situazione somala è a posto e quella maledetta giornalista comunista è stata sistemata». Il generale,

sul punto, non ha potuto fornire un contributo apprezzabile: «Io ho incontrato Rajola una sola volta nella mia vita - ha risposto Mori - e non so dire se faceva parte dei servizi segreti. Non so se sia tuttora in servizio, comunque non appartiene al Sisdè». Poi, rispondendo ad ulteriori domande sulla presenza dei servizi segreti a Mogadiscio e a Bosaso, direttore degli 007 civili si è giustificato ricordando di essere in carica, come direttore del Sisdè, soltanto

dall'ottobre del 2001: non poteva quindi, fornire notizie precise sull'attività del servizio segreto civile se non consultando atti e fascicoli. Anche per questo - e per fare luce su altre vicende - la corte d'Assise d'appello ha disposto l'audizione degli altri due dirigenti dei servizi segreti. Chissà che non si riesca a capire qualcosa di più. E magari a scoprire chi era la misteriosa fonte. E se esiste ancora una strada per la verità.

Gianni Cipriani



Un'immagine della giornalista della Rai Ilaria Alpi, uccisa con l'operatore Miran Hrovatin a Mogadiscio il 20 marzo 1994. Sotto Giovanna Mezzogiorno

La pellicola, che sarà proposta per la mostra di Venezia, racconta l'ultimo mese di vita della giornalista e dell'operatore

Un film sulla storia di Ilaria e Miran

Gabriella Gallozzi

ROMA Un film per «riempire i vuoti», per ricordare, per fare luce su una pagina nera della nostra storia. Ma anche un film di denuncia, di impegno civile. È tutto questo *Il più crudele dei giorni*, la pellicola sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (interpretati da Giovanna Mezzogiorno e Rade Sherbedja) che Ferdinando Vicentini Orgnani finisce di girare oggi a Roma, dopo quaranta giorni di riprese tra la Slovenia, Trieste, Belgrado e il Marocco.

Liberamente ispirato al libro inchiesta, *L'esecuzione*, scritto da Giorgio e Luciana Alpi - i genitori della giornalista del Tg3 -, Mariangela Gritta Grainer e Maurizio Torrealta, il film ha avuto una genesi lunga e complessa, così come racconta lo stesso regista. «Per scrivere la sceneggiatura - che firma a quattro mani con Marcello Fois - abbiamo impiegato circa due anni. È stato un lavoro lungo, di ricerca continua su documenti, verbali processuali, atti giudiziari. E ancora di costante confronto con gli stessi genitori di Ilaria che sono una fonte inesauribile di informazioni».

Giorgio e Luciana, infatti, è da otto

anni che si battono perché la verità sulla morte di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin venga fuori. Da quando, cioè, la giornalista e il suo operatore furono uccisi in un agguato il 20 marzo 1994 a Mogadiscio. Da allora è cominciata un'inchiesta infinita, fatta di omissioni e depistaggi, da cui è scaturito il processo tuttora in corso. «Fare un film su una vicenda così complessa, dunque - spiega Ferdinando Vicentini Orgnani - doveva tener conto di tutto questo. Perciò, alla fine, abbiamo deciso di concentrare la storia in un periodo di tempo limitato della sua vita: l'ultimo mese. Dall'incontro a Trieste con Miran, fino alla loro morte. Su questo tempo lineare si innestano passato e futuro in una struttura che diviene circolare».

L'obiettivo, comunque, sottolinea ancora il regista resta quello di raccontare la storia della giornalista «cercando di riempire dei vuoti». Attraverso una serie di sottotracce. Come l'inchiesta sulla quale Ilaria Alpi stava lavorando a Mogadiscio, «quella sulle navi - prosegue Orgnani - regalate dalla cooperazione italiana al governo somalo che continuavano, però, ad essere gestite da una società nostrana». E ci saranno un po' tutti, in film, i personaggi



che hanno dominato questa tragica vicenda, in cui si mescolano servizi segreti, signori della guerra e traffici legati alla cooperazione internazionale. Dal generale Loy, interpretato da Tony Lo Bianco, comandante del contingente italiano in Somalia, al generale Fiore - gli dà il volto Luca Biagini -, colui che difese l'operato di Giancarlo Marocchino, «uomo d'affari» impegnato in Somalia che, nel film, sarà interpretato da Angelo Infanti. Ancora del cast fan-

no parte, poi, Erica Blanc, nei panni della madre di Ilaria, Giacinto Ferro in quelli del padre e Amanda Plummer (interprete di *Pulp Fiction*) in quelli di una giornalista dell'americana Ape che, dopo l'agguato, continuò il suo servizio tratteneendo le lacrime davanti alla telecamera.

Prodotto da Gherardo Pagliei, Elisabetta Riga, Roberto Buttafaro e Marco Quintili, *Il più crudele dei giorni* è attualmente all'esame di RaiCinema, in attesa di una possibile partecipazione della tv di stato nella produzione. E, intanto, il regista è impegnato al montaggio in una sorta di corsa contro il tempo. La speranza, infatti, è quella di far partecipare il film alla prossima Mostra del cinema di Venezia.

«Ci auguriamo - spiega Ferdinando Vicentini Orgnani - di montare la pellicola il prima possibile, per poterla mostrare ai responsabili del Festival. Magari per arrivare al Lido in un evento speciale». Visto l'argomento e viste le polemiche che hanno segnato questa edizione del festival firmata dal neodirettore Moritz de Hadeln, ci auguriamo davvero che *Il più crudele dei giorni* possa arrivare a Venezia. Sarebbe una dimostrazione di coraggio da parte della Mostra dell'era Berlusconi.

OMICIDIO A ROMA

Trovato sgozzato nella sua auto

Roberto Palazzi, 56 anni, trovato morto a causa della ferita, profonda, provocata alla gola da un taglierino, era un noto esperto di libri antichi. L'uomo, che non era sposato e non aveva figli, viveva da solo. L'altro ieri sera era stato visto l'ultima volta poco dopo mezzanotte, quando era andato a cena in un locale vicino a via delle Mura giancolensi, zona dove è stato trovato cadavere questa mattina. Le indagini dei carabinieri del Nucleo operativo di Roma puntano ora a verificare i movimenti dell'uomo durante le ore della notte e soprattutto chi ha incontrato. Senza escludere quindi nessuna pista, compresa quella del possibile suicidio. Gli inquirenti aspettano in particolare l'esito della autopsia per accertare se la ferita mortale è stata provocata da altri e se è stata preceduta da una lite.

INTERCETTAZIONI

Cronista del Giornale spiato per tre anni

Il quotidiano «Il Giornale» è stato «spiato per 3 anni: dal 1998 al 2001 la Digos ha indagato su un nostro cronista per scoprirne le fonti». Lo afferma lo stesso quotidiano che ha pubblicato in prima pagina la notizia con ampio risalto. Del cronista Gian Marco Chiocci, spiega «Il Giornale» sarebbero state ascoltate tutte le sue telefonate con la direzione e con i colleghi. «In Italia - scrive Il Giornale - sarebbero 48.000 le intercettazioni telefoniche autorizzate all'anno. Tante, tantissime, soprattutto se paragonate a quelle che vengono consentite in altri Paesi, anche molto più grandi, come gli Usa. Stavolta una di queste intercettazioni ci riguarda direttamente, perché le conversazioni spiante dalla Procura della Repubblica di Roma sono del nostro collega Gian Marco Chiocci».

QUATTRO AGENTI ARRESTATI

Fornivano cocaina e cellulari ai detenuti

Al soldo del clan, al servizio dei capi che dal carcere, grazie alle loro informazioni, ma anche attraverso i rifornimenti di droga e di telefonini, continuavano a tirare le fila dell'organizzazione, mantenendo così inalterata l'efficienza operativa del sodalizio camorristico. Questo lo scenario delineato dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli per le responsabilità di quattro agenti della polizia penitenziaria, in servizio nel carcere avellinese di Bellizzi Irpino, e di un agente della polizia di Stato nell'organico della questura di Avellino. Da almeno due anni, secondo gli investigatori, prendevano ordini dal clan Genovese, attivo ad Avellino e nella zona del serinese. Divise sporche, corrotte, secondo il procuratore della Dda, Felice Di Persia che ha chiesto ed ottenuto cinque ordini di custodia cautelare - eseguiti dalla squadra mobile di Avellino e da nuclei del dipartimento della polizia penitenziaria all'alba - per quattro agenti del supercarcere di Bellizzi Irpino e un agente della polizia di Stato. Dei cinque arrestati, l'agente penitenziario Luigi Esposito, 33 anni, era stato sospeso dal servizio il quattro luglio dell'anno scorso dopo essere finito indagato con l'accusa di aver introdotto in carcere sostanze stupefacenti; il poliziotto Luigi Tagliatela, 31 anni, da due mesi non era in servizio per malattia. Gli altri tre si apprestavano a prendere servizio come ogni mattina presso il carcere di Bellizzi.

Letizia Moratti e Roberto Formigoni siglano per gli studenti della regione un accordo sulla formazione professionale. Luigi Berlinguer: «È un'intesa che viola la legge»

L'obbligo scolastico? Per la Lombardia non esiste più

MILANO La riforma scolastica è ancora sulla carta, ma il ministro della Pubblica Istruzione, Letizia Moratti, e il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, hanno giudicato un'inutile perdita di tempo aspettare che il Parlamento l'approvasse e quindi hanno deciso di applicarla da subito: in parte e solo per i giovani di Lombardia. E così ieri ministro e governatore hanno solennemente firmato al Pirellone un protocollo d'intesa per la sperimentazione di nuovi modelli nel sistema di istruzione e formazione.

Immediata e dura la reazione dell'ex ministro della Pubblica

Istruzione, Luigi Berlinguer: «Questa intesa - ha dichiarato - viola la legge sull'obbligo scolastico anticipando un percorso contestato dai più e di incerto esito parlamentare». Vediamo quali sono i punti dell'intesa Moratti-Formigoni. A partire dal prossimo anno scolastico 2002-2003, qualche centinaio di alunni lombardi studierà su piani didattico-formativi «ad hoc», con attività assolutamente nuove e la possibilità di alternare scuola e lavoro. Ottenendo, dopo tre anni sui banchi, un titolo pienamente riconosciuto a livello nazionale.

I ragazzi che hanno superato



la terza media - hanno spiegato ministro e governatore - non dovranno più necessariamente frequentare il primo anno del liceo o degli istituti tecnici per assolvere all'obbligo fino a 15 anni, ma potranno iscriversi a un corso triennale valido a tutti gli effetti.

In sostanza, tra i 700 e i mille studenti potranno, dal prossimo anno scolastico, usufruire di uno dei nuovi corsi sperimentali che saranno realizzati in tutte le province: in tutto saranno circa 30 e riguarderanno i 9 settori merceologici (dalla chimica all'elettronica) in cui la formazione professionale si articola, seguendo ovvia-

mente nuovi programmi.

«Questa sperimentazione - ha tenuto a ribadire Letizia Moratti - dà seguito concreto, per la prima volta, al disegno di riforma costituzionale approvato e quindi in un nuovo quadro istituzionale. Ma non solo: consente la sperimentazione di un percorso professionale e una certificazione dei titoli che anticipa l'applicazione della riforma scolastica in discussione in Parlamento».

Si tratta dunque di una sperimentazione che appunto - parola di ministro - «anticipa» l'applicazione di una riforma che ancora legge non è. Si tratta, con tutta

evidenza, di un'intesa - ha subito sottolineato Luigi Berlinguer - che «viola la legge sull'obbligo scolastico. Siamo di fronte a un governo che straccia le leggi impunemente. In più è chiarissimo che il canale individuato non potrà avere la qualità culturale dell'altro, nonostante le ambizioni conclamate, sia per l'impianto didattico sia per la sua durata complessiva».

Secondo Berlinguer, dunque, «la strada non è questa. La strada giusta - ha rilevato l'ex ministro della Pubblica Istruzione - è il rispetto di due anni di obbligo scolastico alle superiori, con una ba-

se culturale adeguata, e solo poi quella di una profonda riforma della formazione professionale».

Certamente, ha precisato Berlinguer, la riforma della formazione professionale è «urgente, necessaria e importante, ma le scortiate previste servono solo a soddisfare i clienti e non rispondono a esigenze di qualifica professionale e del mercato del lavoro».

Secca la conclusione dell'ex titolare del dicastero dell'Istruzione: «figuriamoci poi cosa succederebbe in quelle regioni d'Italia, e sono molte, dove la formazione professionale praticamente non esiste, sarebbe un disastro». r.m.



Due milioni e mezzo restano a casa La febbre azzurra mette in ferie l'Italia

La febbre azzurra ha tenuto a casa dal lavoro «almeno due milioni e mezzo di lavoratori», calcola l'Osservatorio di Milano in una stima dell'assenteismo da nazionale dovuto alla partita Italia-Ecuador. Di questi, «la maggioranza ha pianificato per tempo un periodo di ferie, ma sono molti anche coloro che all'ultimo momento hanno chiesto permessi di un giorno», rileva Massimo Todisco, coordinatore dell'Osservatorio di Mi-

lano. Alla cifra complessiva si giunge anche calcolando «una quota non indifferente di lavoratori in malattia» in occasione dell'esordio degli azzurri. In questi giorni, nel timore di un esodo di massa dai posti di lavoro, le maggiori aziende private erano corse ai ripari organizzando postazioni video e maxischermi all'interno delle strutture produttive. Per l'Osservatorio di Milano «ci sono comunque tre milioni di lavoratori, vigili urbani, piloti, infermieri e medici negli ospedali, addetti ai servizi pubblici, forze dell'ordine, che non hanno potuto seguire la partita in diretta, penalizzati dalla trasmissione dell'incontro in orario lavorativo».



Milano, diecimila in Piazza Duomo Italiani e ecuadoregni fanno festa

In piazza Duomo ma con il cuore a Sapporo. Oltre 10 mila tifosi hanno festeggiato così l'esordio mondiale della Nazionale assistendo alla partita con l'Ecuador davanti al maxi schermo del Comune, spostato dalla vicina Piazza Mercanti dove lo spazio era troppo esiguo. Altre 400 persone si sono radunate nell'Ottagono della Galleria, dove era stato montato un altro schermo. In gran parte giovani in piazza Duomo, con bandiere tricolori,

arrivati sotto un cielo plumbeo con largo anticipo sulla gara per occupare le primissime file. Ma tra la folla spiccavano anche le giacche e le cravatte degli impiegati in pausa pranzo, le coppie e gruppi di anziani. Rare invece le magliette azzurre, e le poche esibivano i nomi dei protagonisti più attesi: Totti, Vieri e Del Piero. Ma non mancavano i tifosi della controparte. Coloratissima, la presenza ecuadoriana: piazza Duomo era punteggiata dalle magliette gialle indossate dai circa 300 tifosi, festanti e rumorosi, che non si sono scoraggiati neppure dopo secondo gol di Vieri. Al di là di alcuni cori connotati da frasi non propriamente amichevoli e di alcuni gesti espliciti da una parte e dall'altra, ha prevalso lo spirito di festa.



Doppio Vieri e passa la paura Ecuador

Un'Italia attenta, illuminata da Totti, salta il primo ostacolo sulla strada dei Mondiali

BELLI, FRESCHI E TUTTI BRAVI

Antonio Cabrini

Iniziamo con il piede giusto e con due gol molto belli. Ma, a parte le reti, sono soddisfatto per la condizione atletica dei nostri che mi sembra eccezionale. Li ho visti, reattivi, rabbiosi. È il segnale che la squadra è in salute e che la preparazione è stata ottima. Ora in molti si domanderanno se era poi giusto temere l'Ecuador che ha fatto quello che ha potuto, quello che la grande aggressività dell'Italia gli ha concesso. E, in definitiva, credo che i sudamericani non abbiano giocato male.

Totti non si vedeva da molto tempo e mi sembra che sia completamente recuperato, della sua classe nessuno poteva avere dubbi. Casomai era da verificare l'intesa con Vieri visto

che, almeno in partite ufficiali, non avevano mai giocato nel ruolo di prima e seconda punta. L'esame è stato ampiamente superato.

Per undici anni ho avuto Giovanni Trapattoni come allenatore e penso quindi di conoscerlo bene. Secondo me eviterà stravolgimenti tattici. Forse potrà ruotare qualche uomo ma il Trap continuerà a curare innanzitutto gli equilibri tra i reparti e questa squadra (che comunque ha uomini in grado di fare la differenza) glieli assicura.

Nei commenti del dopopartita ho sentito che qualcuno ha messo in discussione la prova di Doni. Non sono d'accordo. Doni ha fatto ciò che gli ha chiesto l'allenatore e l'ha fatto bene. Forse alcuni giocatori si sono messi più in mostra - a me sono piaciuti molto Zambrotta e Tommasi - ma l'atalantino non ha demeritato.

La difesa ha retto benissimo ma non è stata mai seriamente impegnata. Bisognerà vedere Nesta e Cannavaro all'opera contro avversari più stimolanti capaci di mettere in difficoltà anche gli altri reparti.

È tipico di Trapattoni anche l'atteggiamento che la squadra azzurra ha avuto nel secondo tempo: amministrare il risultato mi è sembrata la cosa più giusta. Probabilmente continuando ad insistere gli azzurri avrebbero potuto fare altri gol ma noi non abbiamo la mentalità della Germania che ha seppellito l'Arabia Saudita sotto il peso di otto gol. Comunque credo che contro l'Ecuador non c'era la necessità di forzare. Sospendo il giudizio su Del Piero perché non è possibile valutare solo un quarto d'ora e per di più quello finale con la partita già ampiamente decisa in favore dell'Italia. E non mi hanno sorpreso i cambi, avete fatto caso che il ct ha sostituito uomini inserendo dei perfetti "doppioni": Di Livio per Doni, Gattuso per Di Biagio e, appunto, Del Piero per Totti?

Nell'altra partita del nostro girone la Croazia mi ha deluso. Meglio il Messico pur con qualche difficoltà all'inizio. Ma per noi cambia poco. Ai mondiali non si fanno calcoli.

Max Di Sante

SAPPORO Una grande Italia ispirata da Totti e resa concreta da una doppietta di Vieri, spazza via l'Ecuador, le polemiche sugli esclusi, sulle ultime deludenti prestazioni e tutti i timori dell'esordio.

Ma soprattutto l'Italia del Trap convince: un bel gioco, ottime intese tra i reparti, una difesa solida, tutti elementi che diffondono l'ottimismo nel clan azzurro, nonostante l'avversario non fosse irresistibile. In sette minuti la partita è già orientata: quando è apparso evidente a chiunque fosse sotto la volta del Sapporo Dome che era sufficiente la classe di Totti a fare la differenza. Ma oltre la forza del romanista c'è la potenza di Vieri, la vena di Zambrotta, la velocità di Nesta, il tocco di Panucci... In una parola, la superiorità di tutto il gruppo azzurro. Sul gruppo giganteggia Totti: due giocate stellari nel giro di due minuti, 6' e 7'. Due palle mirabili fornite a Vieri: che sulla prima ha va a incocciare il portiere, sulla seconda (un delizioso appoggio all'indietro) trova l'impatto giusto con il sinistro.

Schierata con il 4-4-2, la nazionale italiana infatti occupa bene gli spazi: e può ora giocare di rimessa. Adesso, chiedere agli ecuadoriani il recupero, ha il senso del miracolo. Che ovviamente non c'è. Anzi, dopo che al 10' Totti su appoggio di Panucci stoppa a seguire di petto costringendo con tiro di controbalzo Cevallos alla deviazione, arriva al 27' il secondo gol, ancora di Vieri: stavolta devastante per potenza su lancio in profondità di Di Biagio. Sulla strada di Bobo prova a mettersi prima Hurtado, che finisce a terra, poi il portiere Cevallos che respinge corto il primo tiro. Vieri travolge anche lui, e entra in porta col pallone ai piedi.

Ancora emozioni, poi, con Totti e Vieri (ma persino Tommasi, bravo nel tiro da fuori, e Doni, che ha colpito una traversa in spaccata aerea su angolo di Totti) a continuare il martellamento di Cevallos. Senza passare ancora ma certo tenendo sotto pressione gli avversari. Gli azzurri mai danno la sensazione di essere in difficoltà, neppure quando la fisiologica reazione ecuadoriana (poggiava su De La Cruz: forte ma non irresistibile)

Una travolgente giocata di Bobo Vieri protagonista con una splendida doppietta nella gara contro l'Ecuador



le) può creare qualche problema. L'unica occasione degli avversari arriva allo scadere, quando un tiro di Delgado viene parato da Buffon.

Mai danno l'impressione di soffrire, gli uomini di Trapattoni, perché al di là della devastante coppia d'attacco, il centrocampo a quattro funziona bene nel fare filtro e la difesa si sente protetta oltre che ritrovata nella

condizione dei singoli. Ma soprattutto perché la manovra scorre fluida nonostante l'uomo deputato a dare brillantezza, Doni, si riveli quello con maggiori difficoltà. Fatica l'atalantino, ma non la squadra: e questo è certo un segnale in vista della seconda gara, quella con la Croazia, sabato.

Per questo, Doni è il primo ad essere sostituito, addirittura con il 36enne Di Livio. Poi tocca anche a Di Biagio (dentro Gattuso) ed allo stesso Totti, sostituito da un Del Piero non molto ispirato. «Ci troviamo a occhi chiusi - commenta Totti l'intesa con Vieri - però ora è il caso di stare con i piedi per terra: pensiamo a battere anche la Croazia, così chiudiamo subito i conti. A me è mancato solo il gol. Ci tenevo tanto...». E Vieri? È entusiasta dell'intesa con Puppone: «Era la prima volta che io e Francesco giocavamo assieme e ci siamo intesi alla perfezione», dice nel dopo-gara Christian. Il Trap elogia tutti i suoi ragazzi, ma annuncia che per la partita contro la Croazia cambierà qualcosa: «Ora vedrò le condizioni di chi ha giocato, l'8 giugno probabilmente cambiamo qualcosa: uno o due giocatori, e si torna al 3-5-2 che poi è un 3-4-1-2». «Prima del fischio d'inizio ho pregato, non mi vergogno a dirlo. Poi ho cantato l'inno. E quando è cominciata - ha aggiunto il ct - mi sono proprio divertito. Quei due mi mettevano allegria». Poi, il Trap rivela: «Doni è uno di quelli che hanno sofferto di più, a un certo punto del primo tempo stavo facendo scaldare Zanetti per sostituirlo, poi ha spezzato il fiato e ho lasciato perdere. Maldini? Viene da un infortunio, voglio verificare se le sue condizioni di oggi dipendono dalla fatica o da che altro. Inzaghi è pronto, ma aspettiamo un attimo». Tra i sicuri del posto, Totti e Vieri. «Christian mi ha sorpreso - dice il Trap - non mi aspettavo questa tenuta e questa continuità. A Totti invece è mancato solo il gol: lui ha grandi motivazioni per questo mondiale, ma non è il solo. Ce ne sono anche altri due o tre che devono dimostrare qualcosa dopo le ultime esperienze». Del Piero, ad esempio? «I nomi fateli voi».

| | |
|---------|---|
| ITALIA | 2 |
| ECUADOR | 0 |

ITALIA: Buffon, Panucci, Cannavaro, Nesta, Maldini, Zambrotta, Tommasi, Di Biagio (24' st Gattuso), Doni (19' st Di Livio), Totti (29' st Del Piero), Vieri

ECUADOR: Cevallos, De La Cruz, Hurtado, Poroso, Guerron, Mendez, E. Tenorio (14' st Ayovi), Obregon, Chala (41' st Asencio), Aguinaga (1' st C. Tenorio), Delgado

ARBITRO: Hall (Usa)

RETI: nel pt 7' e 27' Vieri

NOTE: angoli 8-4 per l'Ecuador. Recupero 1' e 2'. Ammoniti Poroso, De La Cruz, Chala e Cannavaro. Spettatori 35.000.

Il caso

La censura di Gasparri si abbatte sull'inno gospel

Segue dalla prima

Biscardi, gran promotore del canto calcistico, ci sarà rimasto male: Gasparri invece - praticamente mentre Vieri tirava in porta - ha immediatamente fatto conoscere la sua «soddisfazione», non per i gol ma per la censura ad Elisa. «Io ho fatto solo un intervento pubblico - ha dichiarato il Ministro - nessuna pressione sulla Rai. L'Inno di Mameli è una liturgia laica, è un simbolo. Chi vuole cantarlo lo canta, chi non vuole farlo non lo canta. Ma soprattutto, va usato con cautela e lasciato così com'è».

Cosa significa per Gasparri fare pressioni? Dalle antenne di una tv privata, La7, quella di proprietà Telecom, aveva sostenuto che la versione dell'Inno proposta da Elisa e dalla Rai era addirittura «un

abuso»: parole pesanti, pronunciate da un ministro della Repubblica, anzi proprio da quel Ministro che in Italia ha la responsabilità delle Comunicazioni. «Io non faccio il palinsesto della Rai - aveva continuato, ospite d'onore di Biscardi - ma un servizio pubblico non deve fare operazioni del genere. Credo che quelli della Rai siano obnubilati dal denaro». Uno scarno comunicato aziendale della Rai, ieri pomeriggio, tentava di mettere una toppa all'accaduto, riportandola ad una questione di sponsor, di diritti, di sovrappiù pubblicitario. Di denaro, come dice Gasparri.

La Rai, infatti, ha ufficializzato che l'Inno cantato da Elisa fa parte di una sponsorizzazione, quella della Federazione Italiana Gioco Calcio, e che già dal 27 maggio ultimo scorso, così come recitano le

carte aziendali, la Sipra aveva «bloccato» la sigla perché la FIGC non avrebbe pagato per quel «passaggio» televisivo. Di più: una volta tanto nei corridoi di viale Mazzini qualcuno avrebbe avuto un soprassalto di attenzione verso gli ascoltatori. Se, infatti, fosse andato in onda anche l'Inno gospel, tra sigle, controsigle, spot, sponsorizzazioni e pubblicità varia, ai telespettatori in attesa del calcio d'avvio sarebbe salita la pressione. Un po' come quando si aspetta il film di prima serata, e sigle e spot non finiscono mai...

A sentire Caterina Caselli, che con la sua casa discografica, la SugarMusic, ha lanciato e produce Elisa, le idee però si confondono: la Caselli infatti parla di «una sigla scelta liberamente dalla Rai su proposta della Federcalcio, una re-interpretazione dell'inno in linea con l'evento rappresentato e con un atteggiamento non retorico». Insomma: non la sigla dello sponsor Figc, ma una proposta «liberamente» accolta dalla Rai. Non è la stessa cosa.

Il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, già nei giorni scorsi si è dichiarato all'oscuro di tutto:

«Prima di esprimere un giudizio, devo ascoltare l'Inno di Elisa». Il Presidente era distratto: quella sigla era già stata utilizzata dalla Rai per accompagnare le competizioni internazionali più importanti. È stato trasmesso per le Olimpiadi della neve di Salt Lake City, ha accompagnato persino il l'ultimo, l'ultima, quella tra Italia e Repubblica Ceca. Il ministro Gasparri l'ha definita sbrigativamente «una specie di versione rock», e questo ha irritato di più la cantante. Per lei ha preso la parola la sorella e manager, Elena Toffoli: «Non è una versione rock, ma gospel - ha subito puntualizzato -. Un progetto che Elisa considerava "serio", nato in occasione delle Olimpiadi sulla neve. Del futuro utilizzo, non sappiamo niente».

«Tra breve - ha chiosato Giuseppe Giulietti, onorevole Ds -, ci sarà un elenco ufficiale degli Inni da fare in Rai. Visti i suggerimenti dati dal governo sui giornalisti da allontanare, lasciamo che i vertici Rai siano soli e responsabili almeno sulle sigle».

Silvia Garambois

Gancio alla mascella di Tenorio E Fabio Cannavaro andò al tappeto

E Cannavaro finisce ko. Con un sinistro al volto e senza capire il perché, Fabio Cannavaro è finito a terra all'inizio di Italia-Ecuador, durante una mischia, grazie ad un pugno ricevuto dal centrocampista ecuadoreño Edwin Tenorio: colpo alla mascella e

temporaneo knock out dell'azzurro. Alla fine della partita, il difensore della nazionale azzurra ancora non riusciva a spiegarsi come mai fosse successa una cosa del genere. «Non ci eravamo mai sfiorati - ha spiegato Cannavaro - tutto potevo aspettarmi meno che un colpo del genere. Sono finito a terra senza capire perché. Però ho visto bene chi mi ha tirato il pugno: Edwin Tenorio. Non ho reagito e non avrei potuto farlo anche volendo: non si è fatto più vedere».



Il ct dell'Ecuador non perde fiducia «Abbiamo giocato con la favorita»

«Non ho ancora perso le speranze». Il ct dell'Ecuador, Hernan Dario "Bolílo" Gomez, è più mesto del solito, ma dalla sconfitta netta rimediata dall'Italia ha tratto qualche auspicio favorevole per puntare ad arrivare a quel secondo posto nel girone G, davanti a Messico e Croazia, che

varrebbero il passaggio del turno. «È difficile cominciare un mondiale così, subito in salita, sotto di un gol dopo pochi minuti e con un avversario importante come l'Italia. E poi è arrivato il raddoppio e non abbiamo più avuto la tranquillità necessaria per fare la nostra gara». «Del resto - dice ancora Gomez - abbiamo giocato contro una grande squadra, una delle favorite per il Mondiale, che è apparsa in grandi condizioni. Ma nel secondo tempo ho visto la squadra tornare al suo temperamento. Per questo dico che non abbiamo ancora perso le speranze».



Prima senza stecche, a parte Del Piero

Tutti voti alti per gli azzurri: Panucci, Nesta e Totti ad un passo da Vieri. Ma Alex non va...

Marzio Cencioni

SAPPORO Nel libro dei Guinness del mondiale nipponcoreano, ancora alle prime pagine, compare qualche traccia di azzurro. Il secondo tempo di Italia-Ecuador è senz'altro il più brutto dei primi quattro giorni; la parabola "a scendere" da quaranta metri di Totti il tiro più spettacolare e l'intervento di Buffon all'ultimo minuto merita il titolo di parata più difficile della (ancor giovane) competizione. Parata miracolosa perché Mendez calcia con potenza da vicino ma, soprattutto, perché arriva al termine di un'ora e mezza di relax. «Pronto al momento giusto» è lo slogan di Trapattoni, nessuno meglio di Buffon (voto 7). E pur vero che difendere la porta di questa Italia, "protetta" da un muro di qualità, è forse compito meno arduo. La scelta di Panucci (7,5) dimostra la competenza del ct. Il Trap l'ha seguito con attenzione durante il campionato, l'ha chiamato in azzurro e - inserendolo - ha deciso di cambiare il modulo. Il terzo ripaga la fiducia: ottimo in copertura, spigliato in costruzione. Dal suo piede parte l'azione dell'1-0. Un investimento. Dall'altra parte del campo, sempre sulla linea dei difensori, c'è Paolo Maldini (7). A vederlo correre, aggredire, rubare palla e ripartire non si direbbe che il capitano sia vicino alla 34ª candellina. La 123ª presenza in maglia azzurra è senza macchia. In questi mondiali almeno un Maldini ride.



Si dirà che c'è bisogno di avversari più quotati per esprimere giudizi. Parole sante ma come si fa a non giudicare la coppia centrale azzurra tra le più forti del torneo? Nesta (7,5) e Cannavaro (7) sono complementari e implacabili nell'anticipo. Gli attaccanti ecuadoriani rinunciano presto, saltarli è un'impresa. Nel secondo tempo Fabio, per riparare all'unico errore, si getta sulla palla bloccandola con la mano: la distrazione gli costa l' ammonizione e mezzo voto in pagella. Il centrale laziale non sbaglia una copertura e si esibisce pure in un colpo di tacco. Giù il cappello.

il Ct in cuffia

Il Trap minuto per minuto «Lascialo lì... Vai Bobo»

Roberto Ferrucci

Le partite della nazionale sono le uniche che puoi guardare a tutto volume, che tanto tutto il vicinato sta facendo la stessa cosa. E poi, con gli orari di quest'anno, c'è poco da disturbare. E le voci di Pizzul e Bulgarelli tutto possono essere meno che fastidiose. Eppure, le partite dell'Italia, bisognerebbe guardarle con le cuffie addosso. La scelta la imponeva già il bizzarro stadio di Sapporo, tutto chiuso, come un palazzetto. E nei palazzetti, si sa, si sente tutto. Ore 13.30, dunque, esordio dell'Italia e cuffie appiccicate ai timpani. Uno spettacolo assoluto. No, non i gol di Vieri o le giocate di Totti. No. Giovanni Trapattoni. Un titolo mondiale lo abbiamo già vinto: quello del commissario tecnico più pirotecnico del pianeta. Con le cuffie addosso ho ascoltato una telecronaca nella telecronaca. Sotto - ma spesso sopra - il solito compassato Bruno Pizzul, uno spettacolare Trap che non è stato zitto un attimo. Prima ha sussurrato l'inno nazionale a mezza labbra. Poi, dal fischio d'inizio, una furia. «La-

Trapatttoni ha seguito la gara degli azzurri costantemente in piedi

I critici avevano così sentenziato: il centrocampista di Trapattoni si regge su giocatori muscolari, incontristi, faticatori senza fantasia. Hanno avuto ragione. Tutti, anche Trapattoni. Contro l'Ecuador sono state sufficienti un paio di giocate per andare in rete, Totti accende la luce e Vieri s'accende d'immenso. Ma tutto il collegamento elettrico deve essere a norma altrimenti il corto circuito è assicurato. Zambrotta (7), Tommasi (6,5), Di Biagio (6,5) e Doni (6) lavorano perché l'Ecuador non saboti il

meccanismo. Dei quattro Zambrotta è il più continuo (frenato nel primo tempo, a suo agio nella ripresa); Tommasi recupera palloni su palloni e sfiora pure il gol; Di Biagio il lancio smarcante per il 2-0 di Vieri. Per Doni un discorso a parte: il trascinatore-goleador dell'Atalanta (16 gol in campionato) in nazionale si fa umile ed esegue gli ordini. Diligente e utile alla causa. E Montella fa notare quanto sia stato importante il movimento di Doni, da centravanti puro, in occasione dell'1-0. Il numero



11 va a posizionarsi sul dischetto del rigore "aprendo" gli spazi giusti per lo sfondamento di Vieri. Totti (7,5) e Vieri (8) hanno costruito la vittoria, braccio e mente di un'Italia che risale nelle quotazioni dopo le perplessità di Praga. Il romanista (che contro la Repubblica Ceca non c'era) è tornato quello di qualche mese fa: ispirato e fisicamente integro. Cerca i compagni e prova anche il gol personale. Sulla prima conclusione è bravo il portiere, sulla seconda (tiro al volo di sinistro) qualcuno mette uno stinco. Gol dell'Italia al mondiale: Vieri riprende da dove aveva terminato (Marsiglia, 27 giugno '98, 1-0 alla Norvegia), anzi fa meglio. Due gol all'Ecuador (più uno sfiorato) confermano la sua fama di attaccante implacabile, uno dei favoriti (Arabia permettendo) della classifica cannonieri.

I tre cambi del Trap non sorprendono. Di Livio (6) e Gattuso (6) non fanno rimpiangere Doni e Di Biagio. Il quarto d'ora di Del Piero è invece insufficiente (5): gioca senza stimoli e senza cattiveria. Anche se si parte dalla panchina, questo è il Mondiale non la Coppa Italia.



LA RESISTIBILE ASCESA DELLA CORNA

Pippo Russo

Luisa Corna è la testimonianza vivente di quali prodigiose frontiere abbia raggiunto l'ingegneria umana in questo passaggio d'epoca. Dimostrando che al giorno d'oggi nulla vi sia che non possa essere all'occorrenza costruito o ri-costruito, la Luisa è emersa all'improvviso da un vuoto pneumatico che per sortilegio l'aveva imprigionata, imponendosi come un blob di ultima generazione: come l'antropomorfizzazione di quella sostanza vischiosa che lenta e inesorabile si diffonde capillarmente, e tutto inghiotte. Sbrucata dal limbo, con un curriculum vitae che comprendeva null'altra prodezza che un fidanzamento con Aldo Serena, la Luisa si è imposta in forza di una superiore abilità che sdegnosamente bandisce ogni specialismo. Molti si sono interrogati su quale sia il particolare talento della Luisa, l'atout capace di giustificare l'ubiquità televisiva: mancando di cogliere la sostanza della questione. Poiché Luisa Corna non va interpretata come un'entità biografica, ma come un prodotto dello spirito del tempo; e a raccontarla sarebbe capace solo un nuovo Musil, con le opportune correzioni di genere. È stato così che Luisa ha bruciato le tappe: da ospite della Centrocampo (arena televisiva nella quale, per rimanere ai prodigi dell'ingegno umano, è stata dimostrata l'inspensabilità della sedia parlante), a gorgheggiatrice sanremese, a conduttrice di Notti Mondiali in pieno regime Raiset (il più immondo dei blob che la civiltà delle comunicazioni di massa abbia mai prodotto). Una resistibile ascesa, la pura affermazione del pensiero unico televisivo. A Notti Mondiali, la Luisa fuoreggia. Canta (da record il numero di storiature che ha fatto della termine "Guantanamo", sabato scorso), balla, si fascia di vestiti che, pur ingenerosi all'altezza della vita (disegnandole un profilo da gestante), hanno l'effetto di ringiovanire il corpo al pari della carta d'identità (32 anni da una vita). Ormai si muove a tutto campo, la Luisa. E poiché va orgogliosa di virtù canore, è stato possibile vederla esibirsi in una versione trash di Madama Butterfly, con tre raggi da ruota di bicicletta infilzati nello chignon e una voce che era, appunto, un blob tra Callas e Califano. Ma è principalmente la dizione, nella Luisa, a destare un vivo interesse antropologico. Con quei raddoppi, soprattutto della "C", che riempiono d'enfasi i vuoti che il discorso, fatalmente, lascia aperti. Si prova sempre un brivido, nel sentirle pronunciare frasi come: «Kosi kariki»: o: «La kcosa è un ppo' ppreokkupantex»: o: «Ma kome mai i giokattori devono essere della stessa nazione, mentre gli allenattori possono essere di tutt'altra nazione?». Il massimo si è raggiunto con la pronuncia di "Coco", caricata di un'aspirazione asmatica: Khokho. È successo sabato scorso, quando nello studio di Notti mondiali erano presenti il padre e la sorella del terzino azzurro. Il che ha dato a Luisa il modo di rispolverare un gossip dei mesi scorsi, chiedendo a "Khokho" senior: «C'è stato qualche tempo fa, ke alcuni rotokalki mi davano fidanzata con Francesco Khokho. Tti sarebbe piaciuto essere mio suocero?». E Khokho sr., da gentiluomo meridionale, si è risparmiato di chiederle e chiedersi se vista la differenza di età (il figliolo anni 25, la mancata nuora anni 32 periodico), Khokho jr. abbia una predilezione per le tardone.

Il portiere Perez migliore in campo, ma la squadra di Aguirre ha meritato la vittoria. La nazionale di Jozic senza idee, in campo si sono visti i fantasmi di Suker e Boksic

Il Messico su rigore vince a sorpresa sulla favorita Croazia

| | |
|---|---|
| CROAZIA | 0 |
| MESSICO | 1 |
| CROAZIA: Pletikosa, Simunic, Tomas, Zivkovic, Prosinecki (1' st Rapaic), N. Kovac, R. Kovac, Soldo, Jarni, Suker (19' st Saric), Boksic (22' st Stanic) | |
| MESSICO: Perez, Marquez, Vidrio, Carmona, Torrado, Morales, Luna, Mercado, Caballero, Borgetti (22' st Hernandez), Blanco (34' st Palencia) | |
| ARBITRO: Lu (Cina) | |
| RETE: nel st 15' Blanco (rigore) | |
| NOTE: espulso Zivkovic. Angoli 11-3 (Croazia). Spettatori 32.239 | |

NIIGATA Il Messico parte col piede giusto e inguaia la Croazia. Nella prima partita del gruppo G, il girone della nazionale italiana, la squadra nordamericana coglie il successo grazie a un rigore trasformato al 61' da Blanco: il messicano è stato atterrato in area da Zivkovic, che è stato espulso per fallo da ultimo uomo. La Croazia, rivelazione 4 anni fa in Francia, dove conquistò il terzo posto, ha cominciato discretamente la prima parte del primo tempo. Il copione si è ripetuta nella seconda metà della gara, poi il controllo delle operazioni è stato assunto dal Messico, che ha avuto in Blanco il suo uomo migliore e ha ampiamente meritato la vittoria. Nella nazionale con la maglia a scacchi hanno deluso soprattutto Davor Suker e Alen Boksic, gli uomini che avrebbero dovuto far male al Messico. Per il ct del Messico Javier Aguirre la vittoria sulla

Croazia è un sogno che diventa realtà: «È stata una gara difficile», ha detto il ct messicano a fine gara. «La Croazia ha giocato un calcio molto duro, ma questo è un sogno. Il portiere Oscar Perez ha effettuato un paio di buone parate. Ma la differenza l'ha fatta l'espulsione di Zivkovic», ha detto il tecnico. Alla fine un elogio per i suoi calciatori. «Questa gara l'hanno vinta i calciatori, loro si sono allenati per 45 giorni lavorando veramente sodo e hanno meritato questa vittoria». Guardare avanti è invece l'imperativo che il ct della Croazia Mirko Jozic tenta di infondere ai suoi ragazzi dopo la sconfitta con il Messico: «È sempre brutto perdere la gara d'esordio ma i giocatori devono superare questo colpo», ha dichiarato ai giornalisti al termine dell'incontro. «La prima battaglia è finita, ma la guerra non è persa». Jozic ha attribuito la sconfitta

alle difficoltà che la sua squadra ha accusato a centrocampo e alla bravura del portiere messicano Oscar Perez. «Non abbiamo mai sottovalutato il Messico ma distribuzione e controllo del pallone sono stati pessimi. Il centrocampo era un po' disorganizzato», ha chiarito il ct croato. È stata grande festa per i tifosi in Messico per la vittoria conquistata ieri ai Mondiali. In tutte le principali città messicane i tifosi sono scesi per le strade sventolando bandiere e urlando cori in favore della squadra e dei protagonisti della vittoria, Blanco su tutti. Tricolore anche nelle piazze della Capitale messicana e sui balconi delle principali strade, locali pieni di tifosi in festa dopo il fischio finale del match. Circa 10 mila agenti hanno sorvegliato la situazione che ha visto anche caroselli di auto.

Ulivo e Rifondazione insieme per guardare Italia-Ecuador

Se c'è una cosa che accomuna gli italiani è il tifo per la Nazionale di calcio, e anche il mondo della politica ieri, pur con qualche eccezione, si è fermato per 90 minuti, per una volta unito dalla stessa passione. Berlusconi, in visita ufficiale in Algeria, è riuscito a vedere Italia-Ecuador nella residenza Zeralda. Il

vicepremier Gianfranco Fini ha visto la partita a via della Scrofa, nonostante l'invito dei deputati di An a seguirla nella del gruppo di Forza Italia, a Montecitorio.

Il segretario Ds Piero Fassino, a Milano per impegni politici, ha scelto la casa di un amico per vedere la partita. Il presidente della Camera, Casini, e quello del Senato, Pera, hanno disertato la partita per impegni già fissati. E il resto del Palazzo? Nella sala riunioni di Forza Italia, si sono visti i deputati del centrodestra; mentre l'Ulivo e Rifondazione si sono riuniti nella sala del gruppo dei Ds.

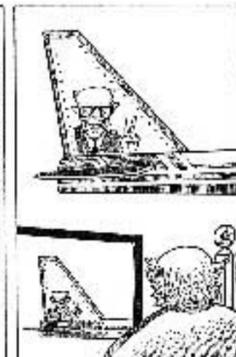
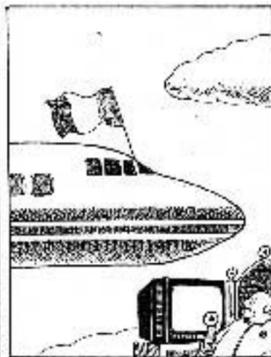


Ore 13,30: la Capitale si svuota Anche negli uffici si guarda la tv

Strade deserte, piazze vuote, traffico inesistente. Durante la partita degli azzurri, Roma si è svuotata rimendendo in mano ai soli turisti. Tutti (o quasi) gli italiani si sono ritrovati davanti alla tv. Anche negli uffici, nei ministeri e alla Regione Lazio. In portineria, gli uscieri si sono organizzati con un piccolo televisore portatile,

sono i più preoccupati del fatto che qualcuno possa sospettare che la partita viene vista nell'orario di lavoro.

In una stanza, un gruppo di signore sono appolliate davanti ad un piccolo schermo: «Noi - spiegano - facciamo finta di essere serie e di rispondere al telefono che, per fortuna, non squilla». Gli uomini, nella stanza accanto, guardano un televisore 28 pollici. «Ci hanno invitato - dicono le signore - ma noi preferiamo stare da sole». E c'è chi dice che sarebbe stato meglio installare un grande schermo e vedere tutti insieme la partita, «come ha fatto Formigoni in Lombardia. Bella idea».



12- FINE
Le precedenti puntate sono state pubblicate il: 23,24,25,26, 27,28,29, 30 maggio e 1,2,3 giugno

Tokio, alla «periferia» del mondiale

Nella capitale giapponese che sembra un immenso viadotto "circola" un singolare silenzio

MOBBING RAI PER SANDREANI

Luca Bottura

Giacomo Trapattoni «Sono qui con Giovanni Bulgarelli». (Bruno Pizzul, telecronaca di Italia-Ecuador) Invasione di campo Al suo ultimo Mondiale, e affiancato per la prima volta da una spalla davvero competente (di calcio, di tv), il buon Pizzul va in tilt. Fa giocare Di Livio mezz'ora prima che entri in campo, vede grande calcio a partita defunta da tempo, soprattutto deborda sul compagno di telecronaca togliendogli ogni spazio vitale. Bulgarelli abbozza e si eclissa, vagheggiando i bei tempi con Caputi. Occasione persa.

Differenze Entusiasti, Pizzul e Bulgarelli, anche dell'atteggiamento ecuadoregno durante l'esecuzione dell'inno: tutti a cantare con la mano sul cuore. Bulgarelli: «È tipico dei paesi sudamericani». Già. E di posture sudamericane, in Italia, ne avremmo anche abbastanza.

Discriminazioni Odioso atto di mobbing ai danni di Mauro Sandreani. Non solo l'hanno retrocesso da seconda a quarta voce azzurra in favore di Bulgarelli, ma deve lavorare in uno studiolo fianco a fianco con Amedeo Goria. Purtroppo, a differenza di Maria Teresa Ruta, non può neppure chiedere il divorzio.

In orbita «Uno stadio bellissimo, sembra di essere dentro "Odissea 2005", o "Spazio 2005"». (Giovanni Trapattoni, Tg1)

Teste di quiz "Sfide mondiali", partito domenica su Raitre, è gradevole come il programma che l'ha filgiato: tanta polpa e ottima confezione. Il quiz però è un corpo estraneo. Oltretutto ha un meccanismo cervelotico che ad ogni manche elimina qualcuno per sorteggio e il "supercampione" Palmerino, che sulla scrivania possiede un collegamento internet da consultare comodamente, si ritrova a sfidare concorrenti palesemente incompetenti.

SE TELECOMANDO



Devono averli scelti da Biscardi. Amici dei miei amici Al suo Processo, Aldo Biscardi ha un assistente nero che si occupa di calcio africano. E, a differenza di tutti gli altri ospiti, lo presenta col solo nome di battesimo: Malù. Angelo Lombardi era "L'amico degli animali" nella Rai in bianco e nero degli anni '50. Lo aiutava (fa pure rima) Andalù, un valletto di colore che il conduttore considerava con ogni evidenza l'anello mancante del darwinismo. Oltretutto mezzo secolo pare sia passato invano.

Presente imperfetto Visto il professor Paolo Crepet ospite di "Notti mondiali", qualcuno ha pensato che - dopo aver trattato il delitto di Cogne e quello di Novi Ligure per Bruno Vespa - si fosse coerentemente recato sul luogo di una nuova tragedia. Invece Crepet (che infatti non è mai stato interpellato) stava semplicemente aspettando la prossima puntata di "Porta a porta" e s'è seduto dove ha trovato posto. Di notte dorme nello studio di "Protestantesimo".

Facciamo Cabaret Maurizio Crozza, l'imitatore, protagonista della prossima Lotteria Italia. Candido, l'ex direttore, opinionista mondiale del Tg5. Momento d'oro per la compagnia Cannavò.

Tutti in caserma Marco Mazzocchi: «Mi devo allontanare, sento sul collo il fiato di Luisa Corna». Cesare Lanza: «Beato te». (Notti mondiali)

Scrivete a setelecomando@yahoo.it



Roma, una Piazza Venezia "double face" e un tifoso "italiano" allo stadio di Sapporo

Segue dalla prima

L'unica cosa certa è che sta lontanissimo da noi, dalla nostra cultura, dalle nostre abitudini e quando sbarchi a Tokio per un po' l'unica cosa che capisci è Mitsubishi, perché è scritto bello grosso ovunque. Conti chilometri e ore per attraversare questa città che sembra un viadotto, un incrocio di viadotti, che abbracciano formidabili scatole di cemento che luccicano di vetro a tutta facciata, e mentre ci si avvicina non capisci dove possono abitare quelli che ti siedono accanto, dove possano comprare la frutta e la verdura, dove possano respirare, tanto l'afa opprime, mentre annusi il tanfo dei gas.

Da italiano vorresti sentire invece un tifo corale, almeno un'emozione, una festa nel giorno in cui l'Italia esordisce ai mondiali a Sapporo che sta più a nord dove si soffre meno il caldo, battendo una squadra che solo l'estro di Trapattoni ha fatto crescere alle stelle e di conseguenza temere. Ma il tifo è lontano e qualcosa succede là, negli stadi o nei campetti di ogni gigantesca periferia come Sendai, sede d'allenamento della nazionale italiana.

Nella metropoli che conta più di tutte, in questa enormità che sembra ingovernabile eppure la governano con una rigidità che non sapremmo neppure immaginare, il campionato mondiale nipponico-coreano s'annuncia all'aeroporto di Carità, uno dei più grandi al mondo, con uno striscione appena appena leggibile tra cartelloni luminosi degli orari, pubblicità, annunci di bus (che chiamano limousine) e cartelli di taxi. Se non fosse per una decina di coraggiosi irlandesi in maglia verde e vistosamente allegri, per alcuni messicani lo stesso in maglia verde, non privi di sombrero, per una bancarella con alcune tenebrose magliette dal logo invisibile, non ci si accorgerebbe neppure di vivere al centro del mondiale. Questa è una capitale distratta. L'Italia ha un altro marchio, anzi altri marchi, il calcio deve ancora arrivare a Tokio, mentre il quartiere di Ginza, quello più bello e ricco è una irreparabile sfilata di sarti e di scarpai con il tricolore. Ginza è percorsa da una specie di Fifth Avenue tra palazzi di banche prestigiose, una luminaria di vetri- ne, dove si trova di tutto, dai diamanti alle lasagne alla bolognese, tutto, i gioielli come le fettucine, inguardabilmente caro.



Nessuno parla, nessuno suona il clacson, nessuna apre il gas della moto alla ripresa della curva. Come se fossero sempre al lavoro. I più anziani d'ufficio hanno la smorfia di Takeshi Kitano, quando fa il poliziotto feroce, ma sono solo stanchi. Qualcosa di strano accade, come la follia solitaria di quella signora che gira con la maglia numero nove di Inzaghi e la fascetta di spugna bianco rosso e verde. Non è follia, è quasi amore, perché il giapponese ama l'Italia e appena ti riconosce nomina in fila Milano, Venezia, Roma, facendo cenno con un inchino e un tocco al petto che lui c'è stato.

L'inchino è una condizione dell'animo. Non è formale. Se lo potrebbero risparmiare. Esprime rispetto, cortesia, serenità. Forse è indispensabile per sopravvivere e persino prosperare quando si è così tanti e così stretti: a Tokio e nel circondario, una cinta continua, vivono oltre dodici milioni di persone, la Lombardia e il Piemonte... Ma Venezia e Milano, la città dei canali e quella delle sfilate, sono cornici di qualsiasi romanzo di successo. Anche nei manga, il fumetto popolare da leggere in treno, può comparire una gondola.

Le divise più comuni sono quelle dei

"cacciadentro" in guanti bianchi della metropolitana, gli addetti al riempimento delle vetture e alla chiusura delle porte, e quelle scolastiche delle ragazze: quella con la kilt, quella alla marinaretta, quella austera tutta nera... Tutte in uniforme, rigorosamente scarpe basse e calze bianche. La scuola si segue con rigore e ci si veste come chiede la scuola. Però ci spiegano che in Giappone trionfa una moda che in italiano si direbbe, traducendo, «carina», con la «i» strascicata. Sono le stesse ragazze che si vestono da bambine: anche loro con le scarpe bianche e con le calze al polpaccio.

Al di là di Ginza, in un parco verdissimo di erba rasa e di alberi contorti, tra corsi d'acqua, sorge il palazzo imperiale, attorno corrono ancora vie di grande traffico. Basta un'aiuola di pochi metri quadri, qualche albero, perché la corsa delle auto s'anneghi nel silenzio e nella calma. Gente che riposa seduta alle panchine di legno, gente, giovani e anziani, stesi a terra. Anche nei giardini non ci sono coppie, nessuno parla, qualcuno legge, altri contemplano il cielo. I tifosi accettano il silenzio. Non disturbano. Vigila il samurai Kosunighi Masasighe, mostrando le armi in gropa al suo destriero di bronzo. Basta attraversare una strada, lasciando alle spalle il palazzo imperiale e il suo parco, per ritrovare gli altri templi e castelli e santuari della nostra modernità. Banche, finanziarie, assicurazioni, veri vincitori del mondiale. Costruire stadi avveniristici era diventato anche in Giappone il sistema per rilanciare gli investimenti e alzare la loro redditività. L'edilizia è ancora un motore dell'economia e Tokio è un cantiere. Ancora a Ginza hanno costruito una nave altissima di tubi metallici e di vetro. Si penetra nel suo ventre e si guardano le passerelle alzando gli occhi al cielo. Il Tokio international forum è un'enorme macchina di spettacoli, incontri, manifestazioni. Sembra un'opera di ingegneria perfetta e affascina per la sua proiezione, che si gode dal suo interno, verso il cielo. Il visitatore viene guidato da numerose indicazioni in caratteri giapponesi e in inglese. Ma alcuni ragazzi in divisa blu con cappellino da vigile, camicia bianca e cravatta, uno con un cartello in mano, indicano a chiunque arrivi la biglietteria, battendo ritmicamente i piedi, piccole vedette in quella enorme e silenziosa piazza coperta, custodi severi di un ordine, senza il quale

non andrebbe avanti nulla: anche per scendere o salire le scale della metropolitana bisogna rispettare il senso unico indicato da una traccia sui gradini e in coda nessuno si sognerebbe di scavalcare la striscia gialla dipinta a terra. Se si cominciasse sarebbe un disastro.

Una divisa rarissima (solo due ragazzi in metropolitana) prevede imbottiture alle ginocchia e ai gomiti, come usano i roller, e occhiali neri, con un tondo giallo al centro di ogni lente. Vedranno giallo come i capelli di tanti ragazzi e ragazze, che non è un giallo alla Nakata. L'idolo calcistico dei giapponesi, così almeno pareva, non s'è meritato neppure un ritratto in una vetrina. La televisione è l'ultima risorsa per chi a Tokio cerca il calcio. Ma prima della partita si vede tutto tranne che il calcio, nessun processo ai mondiali, nessuna tavola rotonda, qualche accenno nei telegiornali. Intanto trasmettono una telenovela ambientata nel medioevo, consigli per la casa, ginnastica per tutti, un film con Michael Caine regolarmente doppiato, un torneo di golf, un corso di pittura, un documentario sulle zone montane, un incontro di rugby, il quiz. Per saper qualche cosa dell'Italia bisogna attendere la sera fatale. Anche qui s'usa accompagnare la telecronaca con il commento di un esperto. I due speaker comunque pronunciano perfettamente i nomi dei nostri giocatori, persino Zambrotta che per loro potrebbe essere un'acrobazia, e perfettamente citano Trapattoni.

Soltanto spesso al nome aggiungono un «ai», non si capisce se di meraviglia o di paura. Ai gol di Vieri sentiamo i due persino gridare gol, ma subito dopo sembrano pentirsi. Al due a zero suona la tromba. Un inno di Mamelì nell'aria di Tokio, ma è di un'orchestra del Teatro Comunale di Bologna in tournée nella capitale. L'esecuzione è stata imprecisa, ma i biglietti per gli spettacoli sono ricercatissimi. La lirica degli italiani entusiasma. La sorpresa, più che Vieri tradotto in giapponese nell'intervista finale, è la faccia del commentatore da studio. Cerezo, il grande, un po' invecchiato, memoria del Brasile e di uno scudetto in giallorosso. Scommettiamo che al momento opportuno anche Tokio saprà entusiasmarci: nel suo capitalismo collettivista a nessuno dei suoi silenziosi attori sfugge la responsabilità di tanti investimenti.

Oreste Pivetta

Giocano Ronaldo e compagni 15 detenuti evadono dal carcere

Gioca il Brasile, si fugge dal carcere. Un gruppo di quindici persone reclusi nel penitenziario di Osasco, in Brasile, ha approfittato dell'esordio vincente contro la Turchia della nazionale verdeoro ai Mondiali per far perdere le proprie tracce. I detenuti hanno

pensato, a ragione, che il fischio d'inizio di Brasile-Turchia fosse il momento più adatto per tentare la fuga attraverso un tunnel precedentemente scavato nel terreno, una soluzione per l'evasione che ricorda il film "La grande fuga" di Sturgesiana memoria. Giunti all'esterno del penitenziario, hanno preso possesso di un autobus per continuare la fuga. Uno degli evasi è stato bloccato da un poliziotto, mentre un altro è stato ucciso. Altri tre sono stati catturati subito dopo.



Rissa con ferito tra brasiliani e turchi A Ulsan? No, nel centro di Berlino

Segni della globalizzazione del tifo. Che brasiliani e turchi venissero alle mani, per quanto deprecabile, era ipotizzabile, ma che questo avvenisse a Berlino in Postdamer Platz tra immigrati brasiliani e turchi dopo la partita tra le rispettive nazionali che si è giocata ieri a Ulsan, in Corea del Sud e si è conclusa a favore del Brasile che ha vinto due a uno, è preoccupante. Il bilancio è stato di un ferito e di un arrestato. Ma la situazione sarebbe potuta precipitare se non fosse intervenuta subito la polizia. Ad accendere la "miccia", il rigore della vittoria brasiliana, concesso alla squadra brasiliana dall'arbitro coreano Kim Young-Joo. Al contrario in altre zone della città, dove più forte è la presenza turca, la mattina è trascorsa tranquillamente. Nella capitale tedesca la comunità turca conta circa 200 mila persone.

| GRUPPO A | GRUPPO F | GRUPPO C | GRUPPO H | GRUPPO E | GRUPPO B | GRUPPO G | GRUPPO D |
|--|--|---|---|--|---|--|--|
| GIOCA Francia - Senegal 0-1 Uruguay - Danimarca 1-2 | GIOCA Argentina - Nigeria 1-0 Inghilterra - Svezia 1-1 | GIOCA Brasile - Turchia 2-1 | Classifica Giappone 0 0 0 0 Belgio 0 0 0 0 Russia 0 0 0 0 Tunisia 0 0 0 0 | GIOCA Eire - Camerun 1-1 Germania - Arabia S. 8-0 | GIOCA Paraguay - Sudafrica 2-2 Spagna - Slovenia 3-1 | GIOCA Croazia - Messico 0-1 Italia - Ecuador 2-0 | Classifica Sud Corea 0 0 0 0 Polonia 0 0 0 0 USA 0 0 0 0 Portogallo 0 0 0 0 |
| Classifica Danimarca 3 1 0 0 Senegal 3 1 0 0 Uruguay 0 0 0 1 Francia 0 0 0 1 | Classifica Argentina 3 1 0 0 Svezia 1 0 1 0 Inghilterra 1 0 1 0 Nigeria 0 0 0 1 | Classifica Brasile 3 1 0 0 Cina 0 0 0 0 Costarica 0 0 0 0 Turchia 0 0 0 1 | Partite da giocare OGGI ore 11.00 Giappone - Belgio DOMANI ore 8.30 Russia - Tunisia domenica 9/6 ore 13.30 Giappone - Russia venerdì 14/6 ore 8.30 Tunisia - Giappone venerdì 14/6 ore 8.30 Belgio - Russia | Classifica Germania 3 1 0 0 Eire 1 0 1 0 Camerun 1 0 1 0 Arabia S. 0 0 0 1 | Classifica Spagna 3 1 0 0 Paraguay 1 0 1 0 Sudafrica 1 0 1 0 Slovenia 0 0 0 1 | Classifica Italia 3 1 0 0 Messico 3 1 0 0 Ecuador 0 0 0 1 Croazia 0 0 0 1 | Partite da giocare OGGI ore 13.30 Sud Corea - Polonia DOMANI ore 11.00 USA - Portogallo venerdì 14/6 ore 13.30 Sud Corea - USA venerdì 14/6 ore 13.30 Portogallo - Polonia venerdì 14/6 ore 13.30 Polonia - USA |
| Partite da giocare venerdì 6/6 ore 13.30 Francia - Uruguay venerdì 6/6 ore 8.30 Danimarca - Senegal martedì 11/6 ore 8.30 Danimarca - Francia martedì 11/6 ore 8.30 Senegal - Uruguay | Partite da giocare venerdì 7/6 ore 8.30 Svezia - Nigeria venerdì 7/6 ore 13.30 Argentina - Inghilterra martedì 12/6 ore 8.30 Svezia - Argentina martedì 12/6 ore 8.30 Nigeria - Inghilterra | Partite da giocare OGGI ore 8.30 Cina - Costa Rica sabato 8/6 ore 13.30 Brasile - Cina domenica 9/6 ore 11.00 Costa Rica - Turchia venerdì 13/6 ore 8.30 Costa Rica - Brasile venerdì 13/6 ore 8.30 Turchia - Cina | Partite da giocare venerdì 14/6 ore 8.30 Tunisia - Giappone venerdì 14/6 ore 8.30 Belgio - Russia | Partite da giocare DOMANI ore 13.30 Germania - Eire venerdì 6/6 ore 11.00 Camerun - Arabia S. martedì 11/6 ore 13.30 Camerun - Germania martedì 11/6 ore 13.30 Arabia S. - Eire | Partite da giocare venerdì 7/6 ore 11.00 Spagna - Paraguay sabato 8/6 ore 8.30 Sudafrica - Slovenia martedì 12/6 ore 13.30 Sudafrica - Spagna martedì 12/6 ore 13.30 Slovenia - Paraguay | Partite da giocare sabato 8/6 ore 11.00 Italia - Croazia domenica 9/6 ore 8.30 Messico - Ecuador venerdì 13/6 ore 13.30 Messico - Italia venerdì 13/6 ore 13.30 Ecuador - Croazia | Partite da giocare venerdì 14/6 ore 13.30 Sud Corea - USA venerdì 14/6 ore 13.30 Portogallo - Polonia venerdì 14/6 ore 13.30 Polonia - USA |
| vincente A - seconda F sabato 15/6 ore 13.30 | vincente F - seconda A domenica 18/6 ore 8.30 | vincente C - seconda H venerdì 17/6 ore 13.30 | vincente H - seconda C martedì 18/6 ore 8.30 | vincente E - seconda B sabato 15/6 ore 8.30 | vincente B - seconda E domenica 16/6 ore 13.30 | vincente G - seconda D venerdì 17/6 ore 8.30 | vincente D - seconda G martedì 18/6 ore 13.30 |

Rigore inesistente, il Brasile ringrazia

Errore arbitrare premia la nazionale verdeoro a 4 minuti dalla fine. Due espulsi tra i turchi

| BRASILE | 2 |
|---|---|
| TURCHIA | 1 |
| BRASILE: Marcos, Lucio, Edmilson, Roque Junior, Cafu, Gilberto Silva, Juninho (27' st Vampeta), Ronaldinho (22' st Denilson), Roberto Carlos, Ronaldo (28' st Luizao, 73'), Rivaldo; | |
| TURCHIA: Recber, Akyel, Korkmaz (21' st Mansiz), Ozat, Alpay, Kerimoglu (43' st Erde), Belozoglu, Basturk (21' st Davala), Unsal, Sas, Sukur | |
| ARBITRO: Kim Young-Joo (S. Corea) | |
| RETI: nel pt 46' Hasan Sas; nel st 5' Ronaldo, 43' Rivaldo su rigore | |
| NOTE: espulsi Alpay e Hakan Unsal; ammoniti, Denilson, Fatih Akyel. Angoli 4-3 (Brasile). Spettatori 43.000. | |

Esordio con gol per Ronaldo, un buon inizio per lo sfortunato campione brasiliano



ULSAN Il Brasile vince, evviva l'arbitro. L'esordio della nazionale verdeoro, dei campioni Ronaldo e Rivaldo, dello sfortunato Emerson e del neocapitano Cafu, deve ringraziare l'arbitro coreano Kim Young-Yoo, meglio ancora tutta la terna arbitrale vista la vergognosa scena di Rivaldo a due passi dal guardalinee che ha portato alla seconda espulsione. Ma andiamo per ordine, di fronte a un Brasile ancora non al meglio e una Turchia che si esprimeva con impegno, un pareggio che sembrava essere il risultato più giusto. Ma a quattro minuti dal termine accade il "pasticciaccio". Il brasiliano Luizao, lanciato a rete, viene preso per la maglia da Ozalan abbondantemente fuori dall'area, tanto fuori che la corsa di Luizao termina su per terra, ma ancora fuori dall'area di rigore. Eppure l'arbitro Kim Young-Yoo, appassionato musicofilo, assegna inopinatamente il calcio di rigore, espellendo Ozalan Alpay per fallo da ultimo uo-

mo. Giusta l'espulsione, non il rigore che Rivaldo si incarica di tirare e trasformare. Qualche minuto e i turchi finiscono la gara in nove: calcio d'angolo a favore dei brasiliani; Rivaldo all'altezza della bandierina attende che Hakan Unsal gli passi la palla. Quest'ultimo esegue ma con stizza e troppa foga, finendo per colpire alla coscia, badate bene, alla coscia Rivaldo, il quale si accascia prontamente a terra simulando una travata in faccia simile a quella che potrebbe avergli dato un Mohamed Ali stile Kinshasa. Il bello che questa scena madre di Rivaldo avviene accanto al guardalinee, che sembra non accorgersi di questa magistrale interpretazione. Fuori anche Hakan Unsal e Turchia che finisce in nove, esordendo con una sconfitta, dopo essere andata in vantaggio. Ecco, dal punto di vista del risultato, la partita potrebbe riassumersi solo in questi avvenimenti, ma è an-

che vero che dalla partita è arrivata qualche indicazione sul possibile futuro del Brasile, una delle favorite del torneo. Scolari ha schierato un centrocampo improvvisato per la grave defezione di Emerson. Gilberto Silva, il suo sostituto, non ha demeritato ma non ha né doti di demerita né i numeri del romanista. Così così Juninho Paulista, discontinuo Rivaldo, troppo individualisti Ronaldinho e l'incorreggibile Denilson. Turchi solidi in difesa e dinamici a centrocampo, orchestrato da Basturk. Sempre pungenti i due attaccanti, Sukur e soprattutto Sas. La partita è stata bella all'inizio, con la Turchia subito vivace e fastidiosa per il Brasile. Per metà tempo gli uomini di Gunes hanno premuto e tenuto palla, avvicinandosi più volte pericolosamente a Marcos. Dietro i tre difensori, Korkmaz, Ozat e Ozalan, controllavano le accelerazioni di Ronaldinho e le fughe di Cafu sulla destra, con Roberto Carlos più prudente in

copertura. Il ritmo brasiliano cambia solo quando Ronaldo, palla al piede, accelerava tentando l'uno-due con Rivaldo. Dopo due occasioni nate proprio da questa combinazione, è giunto inaspettato il gioiello di Sas: imbeccato magistralmente da Basturk sulla sinistra, l'attaccante del Galatasaray concludeva con una botta di sinistro sotto la traversa. Nella ripresa, Brasile trasformato e subito in gol: Rivaldo va via a sinistra e mette al centro una palla a girare, arriva Ronaldo che vola di destro a mettere nel sacco. Il Brasile insiste, ma la Turchia non sta a guardare e risponde colpo su colpo. Poi, quando sembra che l'1-1 sia acquisito e accettato, succede il "pasticciaccio". Vergognoso pasticcaccio per Gunes il ct della Turchia, mentre per Scolari l'arbitro «non ha influito sul risultato». Chissà dove guardava. L'unico che ha ragione di sorridere è Ronaldo, tornato in forma e al gol.

Denuncia Ds: «Niente azzurri per gli italiani all'estero La Rai ha tagliato il segnale»

ROMA «Gli italiani che risiedono all'estero, dovunque si trovino nel mondo, sono a dir poco indignati per il fatto che tutte le partite dei mondiali di calcio, compresi i programmi di commento, sono stati oscurati dalla Rai». Lo sostiene Gianni Pittella, europarlamentare e responsabile Ds per gli italiani all'estero. «Ai nostri connazionali - continua Pittella - è stato negato il diritto di assistere al grande evento sportivo attraverso le trasmissioni della rete pubblica. La Rai, infatti, dopo aver acquistato i diritti dal potente magnate dei media Kirsch ha deciso di criptare il segnale all'origine diversamente da quanto risulta abbiano fatto le tv, sia pubbliche che private, degli altri paesi che hanno comprato i diritti allo stesso prezzo della Rai. Nei paesi dove è prevalente il sistema via cavo, ad esempio il Belgio, i distributori stanno ritrasmettendo gli incontri del mondiale ad eccezione dei programmi italiani che si presentano con lo schermo nero o con le immagini criptate. La differenza del comportamento è così spiegata: le compagnie private o pubbliche degli altri paesi hanno lasciato ai distributori la facoltà di interrompere il segnale, cosa che i distributori non si sono sognati di fare, mentre la Rai ha deciso di farlo in prima persona facendo prova di uno zelo non dovuto. Il risultato - conclude il responsabile Ds per gli italiani all'estero - è che le comunità degli italiani all'estero sono state, ancora una volta, penalizzate e mortificate».

Oltre il «mito» di Pak Doo Ik

Oggi con Cina, Corea e Giappone in campo il calcio dell'Estremo Oriente

Ivo Romano

Entra in scena l'altro calcio, quello che ha dimora nell'Estremo Oriente, quello lontano migliaia e migliaia di chilometri dalle tradizionali direttrici del football che conta. Illustri (?) sconosciuti fiordati sulla ribalta di un mondo che fin qui non ha fatto molta fatica a ignorarne l'esistenza. Tranne che in rarissime occasioni, come in quell'infuato pomeriggio inglese datato 1966, giorno di gloria per un onesto dentista coreano di nome Pak Doo Ik, che con uno stramaleddo gol fece il suo ingresso trionfale nella storia e si rivelò al mondo. Entrano in campo Giappone e Corea del Sud, che non hanno versato una goccia di sudore per meritarsi l'agognata vetrina, ammesse di diritto alla madre di tutte le kermesse calcistiche. Ed entra in campo la Cina, il gigante composto da nani, una delle fiere debuttanti, la nazionale che ha fatto il miracolo atteso dal popolo più numeroso al mondo. Fanno il loro ingresso sul prato verde, con il loro orgoglio da mostrare,

le loro speranze da nutrire, le loro storie da raccontare. È la Cina ad aprire le danze, a Gwangju, con il Costarica. In una giornata dal sapore agrodolce per la sua gente. È il giorno della prima uscita mondiale della storia, ma anche il 13° anniversario della strage di piazza Tienanmen. Era la notte tra il 3 e il 4 giugno 1989 quando i soldati e i carri armati dell'esercito repressero nel sangue le proteste popolari. Da allora la Cina è cambiata, ha fatto passi da gigante. Perfino nel calcio. Le tragedie non si dimenticano, una vittoria può aiutare ad annacquare il doloroso ricordo. Il popolo cinese commemorerà i propri caduti, quello stesso popolo spera di scendere festosamente in piazza come avvenne il 7 ottobre del 2001, quando celebrò la prima, storica qualificazione ai Mondiali. La Cina l'ha condotta per mano Bora Milutinovic, lo "zingaro"; della panchina, il playboy giramondo, il ct. ultramilionario, il primo tecnico a sommare 5 Mondiali con altrettante nazionali diverse. A Italia '90 guidava proprio il Costarica, in campo c'era Alexander Guimaraes, che oggi

guida la nazionale centroamericana. Come l'allievo che affronta il maestro. E che dire di Paulo Wanchope e Sun Jihai? Uno è costaricano, l'altro cinese, giocano insieme in Inghilterra, nel Manchester City, oggi si ritrovano da avversari al Mondiale. Dopo la Cina tocca al Giappone, a Saitama, contro il Belgio. Per anni il paese del Sol Levante ha importato calcio dall'estero, europeo e sudamericano innanzitutto: campioni sul viale del tramonto e stelle in cerca di facili quattrini a rimpinguare le file e rendere appetibile lo spettacolo della J-League. Ora sono i calciatori di casa a lasciare i patri lidi e trovare lauti ingaggi in continenti lontani. Nakata in Italia ha trovato l'America, Ono non gli è da meno in Olanda. Inamoto gioca nell'Arsenal campione d'Inghilterra, Nishizawa e Kawaguchi se la cavano nella seconda serie inglese, Takahara si dà da fare in Argentina, nel Boca Juniors, ex squadra di Maradona. Soprattutto a loro, oltre che al tecnico francese Philippe Troussier, i nipponici chiedono il passaggio del turno. Il popolo del Sol Levante, con l'approssimarsi del

Mondiale, ha riscoperto la passione per il calcio. Ora vuole un nuovo miracolo. Come, del resto, i coreani. Che affrontano nel match d'esordio la Polonia, a Busan. La Corea del Sud non ha mai passato il primo turno al Mondiale, stavolta, col fattore campo dalla sua parte, vuol farcela. «Sarà un evento storico per noi, vogliamo e possiamo onorarci al meglio», ha detto Chung Mong Joos, presidente della Federcalcio. Per inseguire un sogno non hanno lasciato nulla al caso: preparazione accuratissima, tornei e amichevoli disputati in giro per il mondo. E sulla panchina hanno fatto sedere l'olandese Guus Hiddink. Un recente referendum tra le donne coreane lo ha eletto "marito ideale". Chissà cosa accadrà se dovesse fare il miracolo. Non ci resta che attendere. L'abbuffata di calcio continua. Sono scese in campo un po' tutte le grandi, alcune liete sorprese, una sola squadra-materasso. Poi è stata la volta dell'Italia, che in un colpo ha risvegliato la febbre di calcio del Belpaese. Ora tocca a Cina, Giappone, Corea del Sud. Entra in scena l'altro calcio.

DALL'INVIATO Michele Sartori

VERONA Nei secoli ha dovuto difendersi dai Teutoni, dai Cimbri, dai Galli, dalle legioni romane ribelli, dai Goti, dai Longobardi, dagli Unni, dai milanesi, dai francesi, dagli austriaci: essere snodo di transiti ha anche i suoi svantaggi. Però un nemico così, così subdolo, devastante, corrosivo, interno alle mura, Verona non l'aveva ancora affrontato: «la sinistra». La sinistra «che ci porterà i no-global e i centri sociali» (Pierluigi Bolla, candidato sindaco), «che schifa le scuole cattoliche» (Massimo Galli Righi, presidente del consiglio provinciale), «che vuole nuovi campi nomadi» (Flavio Tosi, segretario leghista), e, quel che è più grave, «tifa Chievo»: Roberto Bussinello, forzanovista.

Grande è la confusione, sotto il cielo della Casa delle Libertà: temo davvero, dopo l'apparentamento tra l'avvocato Paolo Zanotto, leader del centrosinistra, e la lista degli ex azzurri del sindaco Michela Sironi, di rischiare la perdita di una città-simbolo. Ormai i distacchi sono colmati, le forze alla pari. E gli uni sono frastornati, gli altri spinti dall'entusiasmo, come un Senegal in vantaggio insperato sulla Francia. Che ci vorrebbe, per riprendere in mano la situazione? Un outsider. A dirla tutta: un Berlusconi in campo, per la prima volta in queste amministrative. «Sì, gliel'abbiamo chiesto. Che venga a Verona. Non dico un comizio: una passeggiata, una visita, un aperitivo con Bolla», sospira curiale Aldo Brancher, sottosegretario e deputato azzurro. E lui? «Ci farà sapere».

L'errore più grosso, quasi incredibile, Forza Italia e alleati lo hanno commesso prima snobbando e poi prendendo di petto l'ex sindaco. «Hanno considerato la lista Sironi poco più di una leggera flatulenza un tantino sveniente», scrive debitamente precisando che trattasi di ragionamenti «a naso» - don Bruno Fasani nell'editoriale del settimanale diocesano «Verona Fedele». E Michela Sironi non solo ha impedito la vittoria al primo turno, ma si è alleata con «gli altri», nel nome della questione morale e di una rivolta contro il centralismo della regione.

E adesso i conti - del tutto teorici, perché ai ballottaggi nulla è scontato, tuttavia impressionanti - si fa presto a farli. A Paolo Zanotto man-

cavano 10.500 voti per raggiungere Pierluigi Bolla. Dopo l'apparentamento con la Sironi e l'appoggio esterno garantito da Rifondazione, Italia dei Valori e altre liste locali, Zanotto ne ha raggranellati sulla carta oltre 16.000. È Bolla? Finora fermo. Tranne l'appoggio a scatola chiusa che ieri mattina gli ha garantito Forza Nuova, 2.400 voti: «Que-

“ La campagna elettorale prima del ballottaggio si sta facendo durissima. La Destra usa apertamente la denigrazione dell'avversario ”

AMMINISTRATIVE
2002

Ma intanto accoglie i voti di Forza Nuova L'ex primo cittadino: «Il governo nazionale in un anno ci ha solo sfavoriti» ”

Verona, il «fattore Sironi» fa la differenza

L'ex sindaco ha scelto di appoggiare Zanotto del centrosinistra. Il Polo in difficoltà

L'ex sindaco di Verona Michela Sironi



fatto festa all'interno». On. Pieralfonso Fratta Pasini, Forza Italia: «Scelte clamorosamente sbagliate. Prg clamorosamente incompiuto. Cattiva gestione delle risorse e del denaro pubblico. Grave insi pienza politica». Brancher, il sottosegretario, lancia il ricatto che conta: «Una giunta di centrosinistra renderebbe la città debolissima nei confronti del governo, che è nostro».

Nel suo studio, tra un bagaglio e l'altro, Michela Sironi - economista di area liberale nata e cresciuta, politicamente, attorno alla questione morale - trova una buona parola per tutti. «Dico che non ho fatto niente? Ma se erano al governo con me! Praticamente si danno degli incapaci. Motivo in più per non votarli». «Io consiglio la città ai centri sociali? E loro la danno in mano ai na-

ziskin. Siamo pari». «Tutti questi deputati si sono informati dopo 8 anni? Oltre a farsi vedere un mese prima delle elezioni, quanti soldi mi hanno procurato per sistemare l'Arena?». «L'on. Leone non ricorda che se non avessi insistito io, oggi non sarebbe deputata?». «Il Prg non è stato approvato perché i consiglieri di Forza Italia non hanno mai voluto discuterlo: le mie scelte non garantivano i loro interessi». «Verona isolata col centrosinistra? Ma se siamo già stati isolati da Venezia, da una regione strafottente, pur avendo la stessa maggioranza politica! E in un anno di governo di centrodestra, non ne abbiamo avuto vantaggi, anzi: nel famoso piano infrastrutturale di Berlusconi, Galan si era dimenticato di far inserire opere fondamentali per Verona, come il potenziamento dell'asse per il Brennero, e ho dovuto ricordarlo io al governo».

Nel portafoglio, benché espulsa, tiene ancora la tessera di Forza Italia: «Io non riconosco l'espulsione. Non ce l'ho con Berlusconi. Ce l'ho col partito veneto, col ritorno dei dorotei, con l'arrogante Galan che vuole mettere le mani su Verona». Come si sente, alleata col centrosinistra? «Mi sono alleata con la lista Zanotto, che è una lista di centro. Il centro ha la maggioranza, nella coalizione». E così Michela Sironi sogna che diventi Verona: «È una città di centro, più che di centrodestra. Sarebbe interessante arrivare ad avere un grande centro unito, che attragga alleanze da destra o da sinistra. Secondo me il futuro è questo, non il bipolarismo».

l'intervista

Clemente Mastella presidente dell'Udeur

«Ci hanno maltrattato, ma al Sud senza di noi non si va da nessuna parte. Sono stanco di dover fare ogni volta l'esame del sangue...»

«Lo ripeto, Rutelli non può guidare l'Ulivo»

Natalia Lombardo

ROMA «Rutelli? Non è un leader, con lui perdiamo. Non sono stato rispettato, mi hanno maltrattato, ma al Sud senza di noi non si va da nessuna parte. Clemente Mastella, presidente dell'Udeur, nel suo studio a Montecitorio, sfoga lo scontento verso gli alleati dell'Ulivo.

Mastella, come giudica il risultato delle amministrative? C'è una polemica aperta con l'Udeur nell'Ulivo.

«Tanto per cominciare voglio vedere il tratto di vergogna di Franceschini, adesso che a Cosenza le due liste che sostenevano Perugini, per il centrosinistra, sono con il centrodestra. Noi dappertutto abbiamo fatto il possibile. Se oggi a Castellammare si può giocare la partita, se pure complicata, è perché il nostro 7 per cento è stato determinante. Insomma, la coalizione vive grazie a due criteri: la comprensione degli alleati e il rispetto degli alleati. Non abbiamo avuto né l'uno, né l'altro».

Ma la divisione a Reggio Calabria ha creato una ferita...

«Siamo andati dall'altra parte perché, anche lì, non ci sono stati né comprensione, né rispetto. Non c'è stata alcuna discussione, hanno fatto una giunta provinciale due mesi prima delle elezioni nella quale c'erano tutti, meno che noi. Perché in realtà, al Sud, si è ritenuto che avendo preso i prezzi cosiddetti pregiati nostri, che io definisco «spremati nostri», la partita era chiusa, che noi non contavamo nulla come Udeur. Eppure siamo il terzo partito del Sud, nell'Ulivo».

Vi sentite isolati?

«È così, a quale coalizione, a quella della Papuasia, devo spiegare che a Salerno, a Napoli siamo fuori dal giro delle provinciali e dalla giunta comunale? Perché? C'è una esigenza morale quando parte della Margherita ha vota-

to contro il nostro candidato a Benevento? O al mio paese tutti, da Rifondazione, Ds, Margherita, An, FI stanno insieme appassionatamente contro i nemici?».

Ci sarebbe un accanimento contro l'Udeur? E perché?

«Perché lo chiedo io. E a lungo andare non riesco a sopportarlo. Ogni volta dobbiamo fare gli esami del sangue... Ho dovuto fare delle riunioni carbonare. Noi siamo stati sempre leali con gli alleati, ma non è così verso di noi. Ora Marini dice «con Prodi mai», quasi quasi vuole che Prodi gli chieda scusa. Ma se andiamo con Rutelli, dico io, non si va da nessuna parte, nemmeno se viene a chiedere scusa al mio paese».

Neppure come coordinatore?

«Ma coordinatore di che? Se siamo scoordinati non si coordina nulla. Se ci fosse una collegialità vera... Rutelli non è un leader né per me, né per Pecoraro Scania, né per Diliberto o per molti più saggi... Se serve chi ci chiama al telefono per convocare le riunioni, basta un tecnico. Un leader non c'è. Un leader è chi ha comprensione per gli altri, fa sacrifici. La vanità non fa la leadership. Non bastano pochi minuti in tv».

Secondo lei, invece, Romano Prodi dovrebbe tornare prima delle elezioni europee del 2004 e candidarsi. Sarebbe il leader giu-

Se serve chi chiama al telefono per convocare le riunioni basta un tecnico Non serve un coordinatore ”

sto?

«È evidente che anche lui non può stare nella «turrus eburnea» europea. Deve guidare la coalizione da quelle elezioni. Prodi è un dato vincente, è un elemento aggregante. Eppure con lui ho avuto momenti di tensione, non ho partecipato alla sua estromissione perché ero dall'altra parte. Insomma, Prodi non deve nulla a me, Rutelli sì, ho contribuito a riconoscere la sua leadership l'anno scorso. Ma Rutelli richiama la sconfitta e non è certo aggregante. Si muove come un elefante».

Rispetto alle forze minori?

«Qua siamo tutti minori, non ci sono più la Dc o il Pci».

Cosa ne pensa del «manifesto riformista» di Prodi?

«È una proposta da discutere, si può dissentire o essere d'accordo».

Come vede un ticket Prodi-Cofferati, in prospettiva?

«Ho stima di Cofferati, quando una persona è anche una personalità la rispetto».

Marini: «Oggi voterei contro Prodi capo del centrosinistra»

ROMA «Romano Prodi nuovamente a capo dell'Ulivo? Mi dispiace, ma c'è un problema politico e personale da risolvere: perché non ha mai smentito la leggenda che io e D'Alema complottammo per far cadere il suo governo?». «Oggi - afferma - voterei contro questa ipotesi» e la sua scelta resterebbe quella di Francesco Rutelli. Alla domanda se ritenga che il presidente dei Ds sbagli, Marini afferma: «Ho imparato a mie spese a capire che non bisogna prendere le affermazioni di D'Alema come oro colato. Alludo alla vicenda del Quirinale quando sembrava cosa ormai fatta per Rosa Russo Iervolino e invece alla fine è andata diversamente. Il presidente della Quercia è intelligente e bravo, ma ha un istinto tattico. Trovo però fuori luogo continuare a ripetere che c'è bisogno di più Ulivo. È un discorso sbagliato, oltre che affetto da ipocrisia».

Legion d'Onore a Franco Bassanini L'ex ministro anche nel Cda dell'Ena

ROMA Franco Bassanini, sarà insignito oggi della Legion d'Onore, la massima onorificenza francese. Con questa decisione la Francia ha voluto esprimere la propria riconoscenza a Bassanini «per l'azione sempre condotta a favore del rafforzamento delle relazioni franco-italiane». La cerimonia per la consegna avverrà all'Ambasciata di Francia. L'ex ministro della Funzione pubblica è stato inoltre recentemente nominato nel Consiglio di amministrazione della nuova «Ena-Scuola nazionale d'amministrazione», nata dalla fusione della prestigiosa Ena con l'Istituto internazionale dell'amministrazione pubblica. A nominare nei mesi scorsi Bassanini, autore delle riforme amministrative che portano il suo nome, il Consiglio dei ministri presieduto da Jacques Chirac.

Cosa dovrebbe fare l'Ulivo?

«Stabilizzare l'alleanza. Se io sono guardato dalla Margherita con sufficienza o con disprezzo, mi devono di certo cosa devo fare. Noi abbiamo subito aggressioni, scippi in campagna elettorale, ci hanno privato di un interlocutore politico. È difficile fare delle liste con chi dice «tanto questi non contano niente»».

Perché?

«Perché sapevano che la nostra presenza avrebbe tolto consenso alla Margherita. A Campobasso noi siamo al 6 per cento, la Margherita è al 13, mentre era al 18 l'anno scorso. L'Udeur è una realtà, lo hanno constatato tutti gli editorialisti. Insomma, l'amore non è mai unilaterale. Nella coalizione si sta insieme, si fanno sacrifici. Fino a mo' noi abbiamo fatto sacrifici, ma non si può essere eroi».

Cosa chiedete agli alleati?

«Di svolgere la nostra funzione, che è quella di centro. Rutelli, se vuole partecipare alla linea politica di Blair, non è più il centro, è una cosa diversa. Insomma, noi tentiamo di rappresentare il centro, chiediamo incoraggiamenti, aiuti. Nulla di tutto questo avviene».

E con i popolari della Margherita, qual è il rapporto?

«Pure lì, ora vedo che c'è la componente laica e quella cattolica: è un ibrido, così non va. Io credo che la cosa

La coalizione vive grazie a due criteri: la comprensione degli alleati e il rispetto degli alleati. Non li abbiamo avuti ”

migliore sia il tratto federativo. Ecco il limite della Margherita: ha tentato la scommessa del primato nei confronti dei Ds e l'ha persa, ha cercato di dimostrare di essere la FI del centrosinistra e non ha recuperato un voto da lei».

Cosa fare adesso? Il portavoce unico, una persona inter pares come suggerisce D'Alema?

«Il portavoce unico dipende chi è, se non farò il portavoce di me stesso. Del resto finora siamo stati soli. Qual è la coalizione? Anche sulle nomine, come per la Rai, c'è qualcuno che decide e gli altri accettano. Fatelo. Io non mi scandalizzo, ma non facessero le vergini sante...».

Come rilanciare l'Ulivo?

«Partire da un'idea politica diversa. Rispettarsi. Non può essere poi un'alleanza legata a una sorta di via consolatoria. È un problema comune, con i Verdi, il Pdci, questo. Dev'essere pari dignità e collegialità. E si deve ritornare alla politica: proporre un progetto per il paese, recuperare il Mezzogiorno, dove il centrosinistra è in crisi; affrontare l'insicurezza per l'immigrazione; capire come assecondare la previdenza e il welfare. L'errore è stato inseguire Berlusconi sul piano mediatico. Invece si deve recuperare terreno sul territorio, stabilire chi gioca al centro e chi a sinistra. Certo questo si fa quando c'è un leader, ma se mi devo difendere dagli amici... Le pare che De Mita, l'ex segretario della Dc, debba dire che Follini è meglio di me? Qui si discute solo del portavoce unico. Il centrosinistra muore di burocrazia».

L'Udeur resterà comunque nel centrosinistra?

«Si faccia questa domanda a quelli che a Cosenza vanno dall'altra parte, o a Benevento... Il resto è noia. Però il centrosinistra così com'è, non ci piace. Se è una federazione alla pari, aderisco, se non farò delle alleanze con l'Ulivo».

L'alto ufficiale dei carabinieri è arrivato nel capoluogo lucano a bordo di una macchina della polizia penitenziaria. Senza manette

Potenza, il generale Orlando non risponde

Davanti ai magistrati dell'inchiesta tace. Decisiva l'udienza del tribunale del Riesame

Maura Gualco

ROMA Molto rumore per nulla. Era inorridito Francesco Cossiga all'idea che al generale dei carabinieri Stefano Orlando potessero mettere le manette e portarlo a Potenza in un blindato della polizia penitenziaria. Indignazioni che si sono rivelate frettolose, visto che il suo amico, indagato nell'inchiesta giudiziaria sulla tangentopoli potentina, è arrivato nel capoluogo lucano a bordo di un'auto della polizia penitenziaria e senza catene o manette. Interrogato dal giudice delle indagini preliminari Gerardina Romaniello, il generale - accusato di rivelazioni di segreti di ufficio e favoreggiamento per aver aiutato il banchiere Claudio Calza, ad eludere le indagini della magistratura - ha preferito non rispondere. Motivo per cui il suo interrogatorio è durato pochissimi minuti. Accompagnato da Giulia Bongiorno, uno dei suoi difensori, il generale, da poco in servizio al Sisde ma attualmente agli arresti domiciliari per pericolo di inquinamento delle prove, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Dalle intercettazioni ordinate dalla procura emerge, secondo l'accusa, un evidente coinvolgimento del generale nella copertura del giro di mazzette. Perché, allora ha preferito non difendersi? «Gli si contesta una telefonata suscettibile di varie interpretazioni - dice il suo avvocato Bongiorno - inoltre poteva essere tranquillamente sentito da libero e non da detenuto. Bastava chiamarlo e la sua posizione sarebbe stata chiarita in pochi minuti. Non ha, comunque, rinunciato a difendersi, ma vuole farlo davanti ad altri giudici: quelli del Tribunale del riesame». Non specifica l'avvocato se la telefonata "suscettibile di interpretazione" sia quella tra Orlando e Calza del 4 gennaio scorso, in cui il militare rasscurava il banchiere su un accertamento da svolgere alla Tim per verificare se l'utenza di Calza fosse stata intercettata o meno. Oppure se si riferisce a un'al-

Vito De Filippo, vice presidente della Giunta regionale della Basilicata fotografato ieri al suo arrivo a Potenza
Ansa



tro colloquio, sempre col banchiere, in cui Orlando fa da tramite passando la cornetta al generale Emilio Spaziante della Guardia di Finanza (in passato anche lui al Sisde) che tranquillizza l'interlocutore. «Ho parlato con Terzoli - diceva l'ufficiale il 13 dicembre scorso - il quale m'ha detto: di pure al dottor Calza, per qualsiasi problema che mi può contattare. Non ci sono problemi».

Rapporti e amicizie pericolose di cui il generale Orlando preferisce dare spiegazione davanti al Tribunale del Riesame che l'11 giugno prossimo deciderà sull'esigenza di custodia cautelare per gli arrestati. Ma al secondo piano della procura per essere interrogati, ieri sono arrivati altri cinque indagati: tre dipendenti della impresa De Sio (Stefa-

nia Colaci, Antonietta D'Oronzo, Giuseppe Mastrostomone), l'imprenditore potentino Giuseppe Antonio Padula e il vice presidente della Giunta regionale di Basilicata, Vito De Filippo. Quest'ultimo, attualmente agli arresti domiciliari e accusato di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e alla turbata libertà degli incanti nel filone d'inchiesta che riguarda i rapporti tra la Regione e l'Eni-Agip, ha consegnato al gip una relazione che, per i suoi difensori, lo scagionerebbe. Si tratta di un documento che lo stesso indagato aveva presentato - avendo la delega per i rapporti con le compagnie petrolifere - nello scorso mese di dicembre al consiglio regionale sulle estrazioni petrolifere in Val d'Agri e a Tempa Rossa. Il rapporto che si compone di 50 pagine,

contiene la ricostruzione sia degli accordi già firmati con l'Eni, sia delle trattative per lo sviluppo di Tempa Rossa, la cui concessione è suddivisa tra TotalElf, Enterprise ed ExxonMobil. La relazione, dice il legale di De Filippo, Domenico Ferrara, dimostra chiaramente «questo equivoco del suo coinvolgimento nei fatti». Secondo il legale ai magistrati «è stato fornito un quadro chiaro della situazione», che dovrebbe portare alla revoca del provvedimento restrittivo prima del riesame. Con quelli dei tre dipendenti del Gruppo De Sio (Stefania Colaci, Antonietta D'Oronzo e Giuseppe Mastrostomone) e dell'imprenditore Giuseppe Antonio Padula, si sono, infine, conclusi tutti gli interrogatori. A Stefania Colaci, addetta alla contabilità, la procura contesta la cono-

scenza del giro di mazzette distribuite dai De Sio e l'appoggio fornito all'impresa per costituire i fondi neri. Ma la Colaci nega: «Il mio lavoro - ha detto - era esclusivamente attinente alle pratiche amministrative regolari. Non ho mai risposto del livello gestionale - ha affermato la dipendente - e, per questo, non sono mai venuta a contatto con situazioni anomale». Hanno respinto ogni accusa anche Antonietta D'Oronzo, intestataria di un cellulare che i De Sio avrebbero dato in uso al maggiore della guardia di finanza di Potenza Ferdinando De Pasquale, e Giuseppe Mastrostomone, addetto alle buste paga del gruppo De Sio che, secondo i magistrati, sarebbero state "gonfiate" per creare disponibilità di denaro extracontabile.

tg Rai
di Paolo Ojetti

TG1

Il calcio sarà di sicuro il più avvincente spettacolo del mondo, ma ci mette pochissimo a diventare oppiaceo. Visti i telegiornali di ieri sera, giorno di esordio dell'Italia, ti rendi conto che se gli azzurri vanno avanti fino alla fine (e speriamo che sia così), per un mese tutte le altre notizie finiranno in fuori gioco. Allora non resta che stabilire quale dei tre Tg se la cava meglio sotto la cupola del pallone. Il Tg1, fedele al proprio ruolo nazionale popolare oltre che istituzionale, punta subito sulle piazze d'Italia, piene e assortite davanti ai maxischermi. Le solite interviste: lei ha lasciato l'ufficio? Non dovrete essere a scuola? e così via. C'è anche, immancabile, il parere dello psicologo Raffaele Morelli: "Il calcio unisce". Poi il Tg si trasferisce negli uffici della Camera dei deputati e contrappone Gasparri e Biondi a Rutelli e Folena, in perfetta par condicio. Riesce persino a farci vedere Berlusconi in Algeria e ci informa: il presidente del consiglio ha visto la partita a spizzichi e bocconi. Il commentatore tecnico del Tg1 è stato Pietro Calabrese, direttore della Gazzetta dello sport: "Onore al Trap", se la cava Calabrese.

TG2

Il Tg2 è stato praticamente monotematico. Tutto calcio, giocato, parlato, commentato da Italo Cucci (direttore del Corriere dello Sport), che sogna una finale Italia-Argentina. Visto lo spazio che si è concesso, il Tg2 dà il meglio di sé nei servizi da piazza. C'è persino l'angolino dei Vip in terrazza romana fiorita, l'ex-presidente del Coni, Mario Pescante, il principe Carlo Giovannelli, l'ambasciatore dell'Ecuador, Guarderas e Marta Marzotto che pesca nel ricordo familiare della mamma: "Mi diceva sempre: lavora con il cervello e non sapeva che si guadagna di più lavorando con i piedi". Lo sa anche Totti, che dichiara senza ombra di ironia: "Siamo partiti col piede giusto". Al Tg2 resta un briciolo di tempo per far parlare Berlusconi: "Sull'articolo 18 c'è stata molta disinformazione".

TG3

Anche il Tg3 ci ha portato nei palazzi della politica, che ogni due anni (ci sono anche gli Europei) entrano in uno stato di sopore da teledipendenza. La partita dell'Italia, vista da destra e da sinistra, fa differenza. Federica Sciarrelli ha girato negli uffici dei gruppi parlamentari della Casa della Libertà e in quelli dei diessini e si è visto il senso profondo della politica: il buffet della destra, vario e abbondante, è assai più fornito di quello della sinistra, fatto di arancini e lattine. Solidarietà a Pierferdinando Casini, che era a una noiosissima colazione di lavoro con il presidente della Duma russa. Plauso alla Sciarrelli, buona samaritana, che è andata da una delle sentinelle di Palazzo Montecitorio a dirgli: "L'Italia ha vinto due a zero". Nel sacro del calcio, il Tg3 riesce a non seppellire la vera notizia della giornata: il Sisde si rifiuta di rivelare ai magistrati i nomi delle fonti che hanno indicato in "altissime personalità italiane" i mandanti dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, uccisi in Somalia. Ilaria Alpi stava indagando sul traffico di armi. Ma ieri c'era la Nazionale, che tutti univa, mandanti e vittime compresi.

L'avvertimento l'ha lanciato "Libero" di Vittorio Feltri con una serie di titoli al pepe: Ciampi è un "ipocrita", un "povero uomo", insomma la destra per solidarietà con Cossiga deve mollarlo. Il "Giornale" di Maurizio Belpietro (edito dalla famiglia Berlusconi) con qualche esitazione si è accodato. Nei giorni dedicati alla festa della Repubblica - si passi il gioco di parole - la destra ha dato l'impressione di voler fare la festa al presidente della Repubblica. O comunque, forse a futura memoria, ha mostrato i muscoli con il Quirinale, lasciando una scia scivolosa di veleni. Leggiamo in archivio. Il testo integrale della lettera di Francesco Cossiga contro Ciampi in cui il presidente della Repubblica, assieme ai suoi collaboratori, e ai suoi familiari veniva sottoposto a un fuoco di fila di insinuazioni e insulti, è uno "scoop" di Feltri di sabato scorso. Il "Giornale" con passo più felpato s'è unito al coro domenica 2 giugno. Poi, ieri mattina, ha fatto un mezzo passo indietro. Prevedibili come in una telenovela le prossime puntate. Non aveva torto sin dal primo giorno, per come è andata, "Libero" ad ammicciare: "Molti in privato hanno manifestato solidarietà al Picconatore. In pubblico no". Berlusconi "ha preferito compiacere al presidente della Repubblica per non essere disturbato nell'azione di governo, per non esserne

Passata la festa della Repubblica, comincia la festa a Ciampi

VINCENZO VASILE



Il Presidente Ciampi al termine della parata del 2 giugno

verificato un rassicurante e bipartisan "bagno di folla per i due presidenti", cioè Ciampi e Berlusconi. Forse per far contento Ciampi, Marcello Veneziani tortuosamente mette a confronto in un editoriale il "patriottismo della Costituzione" con quello "della tradizione", ma sul rettilineo finale gli scappa il piede dalla frizione e dice di preferire, naturalmente, il secondo al primo. E li ritiene in ogni caso, se non in conflitto, "uniti nella diversità". Al capo dello Stato piace "costruire, non distruggere"? Gli si concederà una spargina "apertura" di pagina sei. Con le frasi pronunciate nei giardini domenica sera ha risposto a Cossiga, ma - si fa notare con sollievo - "senza nominarlo". E poi, del resto, come un attento cronista rivela, "cinque anni fa l'ex picconatore aveva già pensato a dimettersi", calcolando persino l'ammontare dei contributi figurativi dovuti per sopperire al mancato, eventuale appannaggio. In un paio di giorni la crisi istituzionale è diventata roba da consulenti fiscali. Ci vorrà, forse, un commercialista per interpretare le prossime puntate: oggi torna in edicola il "Foglio", e così conosceremo - dopo le autorevoli opinioni dei giornali degli amici e del fratello del premier - quelle del quotidiano della signora. In nome del pluralismo dell'informazione. Che, come si sa, è un pallino del presidente della Repubblica.

contrastato, insomma per quieto vivere". Un pizzico di amarezza: "Non nascondiamo al premier un sentimento di disagio: se fosse stato abbandonato dai garantisti come lui ha abbandonato il presidente emerito a quest'ora non sarebbe a palazzo Chigi. Peccato..."

Nell'interno con tanto di fotocopia ecologica la copia dell'"intercettazione" in cui uno dei personaggi dell'inchiesta sulla Tangentopoli lucana nomina di sgancio e, in verità, senza comprensibili risvolti lo stesso Ciampi. Alla faccia del garantismo, è "la telefonata in cui spunta il nome del presidente Ciampi". La valutazione: "Cossiga dà scacco a Ciampi. E il Cavaliere..."

L'allineamento di Libero e del Giornale al tono di Cossiga contro il capo dello Stato

(...) "Il governo doveva avere più coraggio". Presentate come lo sfogo di un'ala frondista del Polo, le 5 (cinque) pagine dedicate al tema invocavano, però, una risposta. E il giornale di famiglia del premier si incaricava - come in un epistolario di famiglia - di un'acrobatica messa a punto, volta a mettere in qualche modo assieme gli umori anti-Ciampi del duo Cossiga-Feltri, le esternazioni del Picconatore, la solidarietà di Berlusconi a Ciampi, quelli di Fini, furbescamente rivolta a tutti e due i contendenti. Linea tartufesca conciliante, come un cerchio quadrato, ma carica di messaggi all'indirizzo del Quirinale, che veniva affidata dal "Giornale" a un'"apertura" di taglio documentario: "Perché Cossiga accusa Ciampi", e a un editoriale con la firma d'antano di Mario Cervi e la titolazione ecumenica: "La rabbia e la saggezza". Due cartelle formalmente a favore della seconda, altrettanto sostanzialmente a favore della prima. Per rabbia si intendono, ovviamente, "gli umori, i furori, gli amori dell'Alto Personaggio" Cossiga, abituato a usare "espressioni

cultura di governo

«Le riforme strutturali sono già state fatte e messe in campo, mi dicano quali altre bisogna fare». Ministro Tremonti, Ansa 3 giugno 2002

Per una volta bisogna dare atto al ministro Tremonti di essere sincero. Uno che, raccontano conoscenti amici e avversari, dall'età scolare è convinto di essere un genio dell'economia e in questa convinzione è rafforzato addirittura dal presidente del consiglio e dal ministro degli esteri (la stessa persona), di fronte a qualcosa che può apparire critica o richiamo, non può che restare sinceramente esterrefatto. Tanto più se la segnalazione che

qualcosa non va nella nostra economia viene dal governatore della Banca d'Italia, un uomo che ha dismesso il suo pessimismo cosmico sull'Italia il giorno in cui il centrodestra ha vinto le elezioni. Dopo aver segnalato per un anno che l'Italia era alla vigilia di un miracolo economico, il governatore, che come Tremonti ignora il sentimento dell'autocritica, ha spiegato che prima di abbassare le tasse (evento già rinviato di diversi anni) servirebbe una piccola manovra per aggiustare i conti e rispettare gli accordi coi partner europei. Per il ministro, dev'essere stato un duro colpo e in fondo al governatore, per ades-

so, è andata bene. Al tempo del primo governo del centrodestra (anni 94-95) quando osò criticare le ricette fiscali di Tremonti, il governatore si sentì dare dell'incompetente in materia: «Non credo - disse il ministro - che Fazio sia annoverabile tra gli esperti di fisco, ma non mi risulta». Dal che si capisce quanto Tremonti sia pronto a recepire i richiami. Anche Maroni ne ha avuto un as-

LE MAGIE DEL SUPERMINISTRO DELL'ECONOMIA

Bruno Miserendino

saggio quando ha osato avanzare dubbi sulla riuscita di uno dei cavalli di battaglia del ministro dell'economia, la riforma sull'emersione del lavoro nero, che finora non ha fatto emergere nulla. Ora Tremonti, dopo tre giorni di inspiegabile silenzio, non giudicando sufficiente il gelido comunicato di palazzo Chigi dell'altro giorno, quando ha fatto sapere a Fazio che non ci sarà alcuna mano-

vra correttiva, scende in campo personalmente spiegando che per quanto lo riguarda ha fatto tutto quello che si doveva fare. Se l'economia non va, non è colpa sua. Ha previsto una crescita del prodotto interno lordo del 3% e ha impostato tutto su quella previsione, su cui nessun analista economico avrebbe scommesso cinque euro. Ora la crescita non c'è stata e Tremonti reagisce co-

me si aspettano tutti quelli che lo conoscono: la colpa è del sistema, dell'11 settembre, della ripresa Usa che non decolla, del buco ereditato dal centrosinistra, di tutto, ma non delle sue previsioni. E' una concezione della cultura di governo del tutto ereditata in Europa. Se le cose funzionano è merito del governo, ma se non funzionano è colpa delle cose stesse. E' un po' come nelle elezioni. Se si perde la colpa è degli elettori. E infatti il candidato sindaco di Genova del centrodestra ha commentato così la sua secca sconfitta: «Se i genovesi preferiscono essere guidati dal centrosini-

stra, è un problema loro, non mio». Una vera rivoluzione copernicana, un pensare positivo, che fa del bene al paese. Proprio per seguire i consigli del presidente del consiglio, pensare positivo, è giusto vedere nella reazione di Tremonti il lato buono. La convinzione che le riforme sono già state impostate tutte e che basta solo aspettare, contiene due notizie buone in una: non c'è lavoro per il ministro Pisanu (quello che dovrebbe vigilare sull'attuazione del programma e di cui si sono perse le tracce dopo i primi cento giorni) e assicura che Tremonti non farà altri danni oltre quelli già impostati.

Ieri la protesta degli ambientalisti che hanno marciato in mille nella valle archeologica. Ma il Comune va avanti

I Santi di gesso sul tempio di Segesta

Appena rieletto, il sindaco di An ripropone il progetto del parco mistico con le statue di Padre Pio e Madre Teresa

Alessio Gervasi

PALERMO Il parco mistico accanto a quello archeologico. I faccioni alti venti metri di papa Wojtyla, padre Pio e madre Teresa di Calcutta nella valle che fu degli Elimi.

L'antica Segesta dunque è ancora una volta al centro di una contesa. A minacciarne le dolci colline non è più la rivale di sempre, Selinunte, ma il vicino borgo di Calatafimi. È da qui infatti che il primo cittadino - Nicola Cristaldi, di Alleanza nazionale, presidente dell'Assemblea regionale siciliana fino alla scorsa legislatura - ha rilanciato il progetto del cosiddetto parco mistico. Una strada, un parcheggio e tre ponticelli, oltre alle imponenti statue raffiguranti le figure religiose più importanti del novecento. Spesa prevista: dieci miliardi di vecchie lire, poco più di cinque milioni di euro. Ma Paolo Arena - portavoce del neonato coordinamento «Salviamo Segesta, no al parco mistico» - racconta che nel progetto c'è spazio anche per una struttura alberghiera da un centinaio di camere e si chiede chi siano i proprietari dei terreni in

questione.

La strada passerà per 1700 metri sopra il greto del fiume Crimiso - dal Dio protettore di Segesta, poi chiamato Kagera dagli Arabi, che per l'appunto vuol dire fiume - e i tre ponti previsti saranno lunghi 30, 17 e 6 metri. Il parcheggio sarà posto all'inizio della strada e gli enormi

faccioni alla fine, sopra un costone di roccia alto una ventina di metri. Giusto sopra un grande spiazzo dove si vorrebbe che i fedeli del business pregassero. Tra vigneti e uliveti. Ma il tutto - assicurano gli autori di quella che all'inizio aveva solo il sapore di una burla - nel pieno rispetto dell'ambiente.

E come potrebbe essere altrimenti?

È per questo infatti che il progetto, dopo le veementi reazioni seguite alla sua presentazione, è stato ritirato e scomposto dall'amministrazione di Calatafimi in due stralci: uno riguarda la strada e l'altro i faccioni. Ridivisi pure gli oneri econo-

mici: sei miliardi per il primo e quattro per il secondo. Poi è stato presentato quello che riguarda la strada. E c'è chi in questa frammentazione vede una sorta di cavallo di Troia per portare avanti la storia del parco mistico e delle statue.

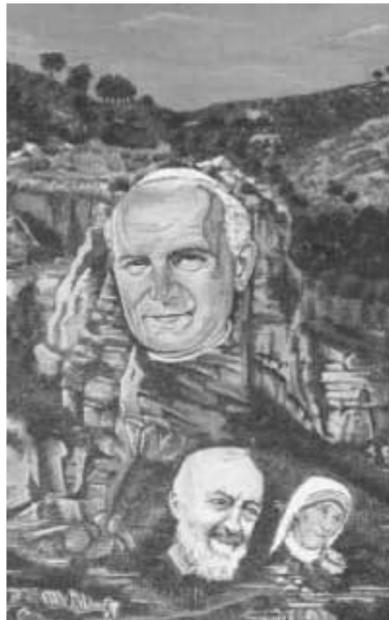
Adesso la palla passa alla Sovrintendenza di Trapani ma già

Fabio Granata - assessore regionale ai beni culturali, di An - ha dichiarato di essere contrario ai faccioni e dunque al parco mistico ma ha lasciato la porta aperta alla realizzazione della strada, secondo la vecchia logica del «meno peggio» assai usata da queste parti per trovare un accomodamento. Strada che dovrebbe

giungere fin quasi le rovine del santuario di Mango, vecchio di 2600 anni e ricadente all'interno dell'area archeologica di Segesta. Strada che tra l'altro già esiste, a poche centinaia di metri da quella che si andrebbe a realizzare, all'interno del parco archeologico e perfettamente fruibile.

Ma l'idea di valorizzare una zona archeologica e naturalistica - ogni anno arrivano quaggiù 500mila turisti da ogni parte del mondo proprio per la sua unicità - con la realizzazione di un bel parco mistico e di sfruttare a fini commerciali i volti di papa Wojtyla, padre Pio e madre Teresa di Calcutta non è piaciuta per niente agli ambientalisti e alle tante associazioni che domenica hanno dato vita a una manifestazione che ha riunito un migliaio di persone per protestare contro quello che Franco Russo, presidente del Wwf Sicilia, ha definito: «Un vero scempio». Forti delle diecimila firme raccolte - fra cui quelle di numerosi intellettuali come Consolo, Tranfaglia, Sellerio, - e riunite sotto l'egida del coordinamento «Salviamo Segesta, no al parco mistico», le varie associazioni ambientaliste hanno fatto muro comune per fronteggiare quello che ritengono il pericolo numero uno per Segesta: il cemento. Sia pure mistico.

Il sito archeologico di Segesta dove il sindaco di Calatafimi Nicola Cristaldi, vorrebbe costruire il parco mistico con le statue di gesso. Accanto la riproduzione dell'opera eseguita da Tiziana Piazza che illustra il piano



l'intervista

Nicola Cristaldi

Il sindaco di Calatafimi: gli ambientalisti la smettano di andar per campagne «Cavoli miei come spendo i soldi»

Fabrizio Nicotra

ROMA Ignoranza, idiozia, malafede. Il sindaco di Calatafimi-Segesta, Nicola Cristaldi, non risparmia le mille risorse del proprio colorito vocabolario per rispondere agli oppositori del suo ultimo progetto faraonico: un "Parco mistico" con statue di Padre Pio, Madre Teresa di Calcutta e Giovanni Paolo II nei pressi di uno dei siti archeologici più belli e visitati della Sicilia. La scrittrice Dacia Maraini è tra gli 8.000 che firmano per dire no al progetto. E anche la Sovrintendenza ai beni culturali ha più di una perplessità. Cristaldi, deputato di Alleanza nazionale, sindaco appena rieletto di Calatafimi-Segesta, 9.000 anime in provincia di Trapani, non ci sta e risponde punto per punto a tutte le accuse.

Onorevole Cristaldi, la accusano di voler deturpare uno splendido sito archeologico. La protesta cresce e gli oppositori sono in molti. Cosa vuole replicare?

«Il mio è un progetto che prevede la salvaguardia di una parte del territorio di Calatafimi-Segesta, in gran parte confinante con l'area archeologica. Io non potrei mai approvare un progetto che crea danni al parco. Chi sostiene una cosa del genere fa parte della categoria degli sciocchi. Ribadisco che il nostro interven-

to non prevede la realizzazione di opere murarie, non ci sono interventi sconvolgenti: viene creata una sentiero in terra battuta, che consentirà solo l'attraversamento pedonale e di carri trainati da animali. I tre simboli di Padre Pio, Madre Teresa e Giovanni Paolo II saranno sistemati lontano dall'area archeologica, in posti neppure visibili dal sito e dove non ci sono elementi di impatto ambientale. Le dirò di più, il nostro progetto eliminerà una cosa, questa si sconvolge e vergognosa: il grande parcheggio oggi collocato all'interno dell'area archeologica sarà sistemato all'esterno».

E i 2.500 della marcia di domenica non hanno capito nulla?

«Ci sono stati personaggi in buona fede che sono stati raggirati, poi ci sono le persone in malafede che non meritano attenzione, infine c'è la categoria degli "utili idioti", che interviene a sproposito sulla questione».

E cioè?

«La verità è che è in atto una grave strumentalizzazione, in cui è caduta anche la sinistra, portata avanti dai proprietari dei terreni che sarebbero sottoposti all'esproprio. Un'azione demagogica condotta dai proprietari delle aziende agricole, che hanno rapinato 95.000 metri quadrati di terreno al pubblico demanio. C'è stato in passato un atto illecito di vera e propria rapina. Oggi chi è proprietario di un'azienda agricola

può addirittura costruirsi una cantina sociale, come ha fatto uno dei contestatori. Noi invece puntiamo all'assoluta impossibilità di costruire».

E come la mette con le perplessità della Sovrintendenza?

«L'intervento iniziale era stato concordato con quello stesso ufficio. Ora la forma di speculazione di cui parlavo prima osteggia la realizzazione di questo progetto. Io mi interrogo molto sulla legittimità di chi si oppone e soprattutto mi interrogo su chi amplifica la vicenda al punto da dire cose false e bugiarde».

Dunque andrete avanti?

«Il progetto non può essere archiviato e deve essere necessariamente realizzato. Se gli ambientalisti la smettono di "andar per la campagna" e accettano il nostro invito, potranno visionare tutto e concordare ogni cosa con l'amministrazione. Siamo aperti agli interventi esterni».

Una delle obiezioni che le fanno riguarda i costi. Si parla di cinque milioni di euro.

«Preciso che noi non abbiamo quella somma. A parte che sarebbero "c...zi miei" come spendere i soldi del mio comune, quei soldi non ci sono. Bandiremo una gara internazionale e consentiremo ai privati di partecipare alla realizzazione. E' prevista una minima partecipazione del capitale pubblico, questo per garantire all'amministrazione un controllo costante sui lavori e su tutto il resto».

Da oggi all'otto si festeggia l'orgoglio omosessuale. Forza Nuova minaccia il corteo

Padova, via al Gay Pride

ROMA Discuteranno in piazza. Discuteranno di omosessualità e scuola, di gay e media e di leggi anti-discriminazione non più nella sala Anziani del Comune, come era stato chiesto da novembre, ma in piazza, tra la gente. Questa alla vigilia dell'inaugurazione del Padova pride la novità dell'ultim'ora. «Avevamo chiesto la sala da novembre. È l'unica sala del comune che viene adibita a dibattiti e incontri. Pochissimi giorni prima del via è stato comunicato al gruppo consiliare di minoranza che la sala era off limits. Motivo ufficiale? I lavori per la climatizzazione - dice Alessandro Zan, presidente del circolo Tralatro, arcigay Padova -. Ha tutta l'aria di essere una motivazione ad hoc per coprire il fatto che l'argomento omosessualità non risulta gradito alla giunta. Un'interpretazione che salta agli occhi leggendo sulla stampa locale le posizioni del portavoce padovano di Forza Italia, il quale afferma che il patrocinio al Pride è stato negato per interpretare correttamente «la volontà della maggioranza dei cittadini padovani». E già, i cittadini. Dibattendo di omosessualità nella piazza del Comune gli orga-

nizzatori del gay pride verificheranno di persona se l'argomento è gradito o no alla cittadinanza. La sala assegnata all'ultimo minuto, in sostituzione della sala Anziani, avrebbe collocato i partecipanti al dibattito in una zona decentrata lontano dall'occhio e dal gradimento dei padovani. «È stata assegnata la sala polivalente - dicono in Comune - è comunque a Padova». Impossibile sulla vicenda sentire il sindaco, Giustina Vestro di Forza Italia, perché «fuori sede», impossibile, nonostante gli sforzi degli addetti stampa, contattarla sul cellulare. Intanto oggi sarà la giornata dell'inaugurazione del pride nazionale. Alla cerimonia di apertura interverranno Luciana Littizzetto e artisti protagonisti della scena omosessuale con uno spettacolo di drag-imitazioni e battute mordaci. Intanto in città sono già apparsi i manifesti di Forza Nuova che fanno leva sugli stereotipi più retrivi: accomunano gay e pedofili e annunciano una contro-manifestazione in Prato della Valle per l'8 giugno, giorno in cui il Padova Pride si concluderà con il corteo in centro. d.v.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Per l'estate vestitevi di Lancia Y.

Fino al 30 giugno con una **supervalutazione di €1.550** (L.3 milioni) sul vostro usato che vale zero **più un finanziamento di €6.200** (L.12 milioni) a **tasso zero** in 36 rate da soli **€172** (L.333.000).

Oppure da **€9.245** (L.17.900.000) con **climatizzatore** incluso nel prezzo.

È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

PREZZO CHIAVI IN MANO I.R.T. ESCLUSA, RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEGANTINO BLU 1.2 8V €6.690,00 - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO €6.200,00 - DURATA 36 MESI, 36 RATE DA €172,22. SPESE GESTIONE PRATICA €150,00 + BOLL. TAN 0%, TAEG 1,61%, SALVO APPROVAZIONE. L'OFFERTA NON È VALIDA PER LANCIA Y DOPO, PER LANCIA Y UNICA E NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

Non scontata la rielezione del presidente uscente che si richiama all'antifascismo. Il peso del conflitto in Medio Oriente

Vince Nirenstein, Luzzatto a rischio

A Roma la giornalista batte Gad Lerner nelle elezioni per il congresso delle Comunità

Massimo Solani

ROMA Alla fine la sfida fra Fiamma Nirenstein e Gad Lerner è stata vinta dalla giornalista della «Stampa», candidata della destra ebraica romana. Un risultato che però non scontenta nemmeno il giornalista televisivo che, battuto di misura, a 24 ore di distanza dal voto delle comunità non rinuncia all'ottimismo: «L'equilibrio uscito dalle urne - commenta - conferma il pluralismo interno alla comunità ebraica».

Alle votazioni Lerner si era presentato in qualità di capofila della lista di sinistra «Keillah» ed era chiamato a confrontarsi soprattutto con Fiamma Nirenstein, inviata a Gerusalemme del quotidiano torinese e schierata nelle fila della lista di centrodestra «Per Israele». Un confronto che seppur di poco a Roma come in gran parte d'Italia ha visto la vittoria delle liste di centrodestra. La competizione tra i due giornalisti si è infatti consumata per un centinaio di voti a favore della Nirenstein, affermatasi come la più votata con 1453 preferenze, contro le 1375 assegnate a Lerner. Altro dato rilevante nella comunità della capitale, la più importante d'Italia, è stata però la consistente affluenza alle urne, quasi raddoppiata rispetto alla scorsa elezione quando andarono alle urne 1418 persone. Domenica infatti hanno votato in 2514 sui 10.907 aventi diritto, una percentuale che si assesta intorno al 23 per cento.

Secondo Fiamma Nirenstein, i risultati delle votazioni di domenica, che hanno visto in tutta Italia una buona affermazione delle liste di centrodestra, rappresentano una vittoria «del desiderio di unità e di identità», un trionfo del «coraggio della costanza contro i facili luoghi comuni di chi sostiene che è Israele a volere la guerra». Quanto al successo della lista «Per Israele» la Nirenstein ha rintracciato le ragioni di questa affermazione «nell'orgoglio ebraico, nella volontà di difendere la propria identità e Israele». Coraggio, desiderio di identità, unità, buo-



na informazione sul Medio Oriente: questi sono gli elementi che hanno determinato il successo della lista, ha concluso Fiamma Nirenstein, un successo che ha disegnato il volto di una comunità «forte, unita e decisa a difendere Israele».

Fa buon viso a cattivo gioco anche lo sfidante Gad Lerner che ha sottolineato come la «la sinistra ebraica si trovi ora costretta a muoversi su due fronti: da una parte sollecitare l'Europa e l'opinione pubblica a capire che Israele sta in questo momento lottando per la propria sopravvivenza; dall'altra parte impegnarsi perché si giunga ad una soluzione diplomatica e pacifica del conflitto con i palestinesi. Dobbiamo - ha spiegato Lerner - rimarcare con forza il nostro impegno per la via del dialogo, che in questo momento di sangue e di episodi di rinascente antisemitismo resta la posizione più difficile. Queste elezioni non erano e non devono

essere lette come un referendum pro o contro Sharon, ma erano in realtà l'indicazione di una priorità per Israele; e dal voto esce un messaggio netto e semplice. Non dimentichiamo che anche la lista «Per Israele» si è prodigata facendo notevoli passi sulla via del dialogo, non ultimo l'adesione alla fiaccolata di Roma. Tutt'al più - ha commentato - il pericolo è che in sede di Congresso nazionale si tenti di forzare la mano e si cerchi di far pesare eccessivamente questa voglia di svolta. La rielezione di Luzzatto, in quest'ottica, è tutt'altro che scontata».

«L'ebraismo italiano - ha proseguito il giornalista del «La7» - sta vivendo un delicato passaggio generazionale. Elio Toaff era un partigiano sopravvissuto per miracolo ad una facilonazista, un uomo di unità che rappresentava quei valori di antifascismo che accomunano noi ebrei con le forze politiche del dopoguerra. È giusto che si affacci-

no sulla scena nuove componenti generazionali, ma è pericoloso forzare questo passaggio. Il rischio è che si recidano frettolosamente quei legami fondamentali fra il mondo dell'ebraismo italiano e le forze del paese. Noi invece dobbiamo continuare ad essere la testimonianza viva contro ogni forma di xenofobia. È per questo che a livello nazionale servirà ancora un leader che sia garante dell'unità, e non di questa o quella fazione». Nella serata di ieri è tornato a parlare anche il presidente uscente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane Amos Luzzatto che, pur notando una leggera supremazia delle liste di centrodestra, alle elezioni di domenica ha invitato tutti ad una lettura non semplicistica dei dati. «Ad una prima analisi del voto - ha commentato Luzzatto - è innegabile la presenza di due tendenze in seno all'ebraismo italiano, ma questo non vuol dire una situazione da cataclisma».

Le altre città

Al Nord vincono le liste progressiste

Un «equilibrio sostanziale» con una prevalenza del centrodestra: quest'ultima più netta e marcata nella circoscrizione di Roma. 23 delegati al centrodestra, 20 al centro sinistra. È il giudizio di Amos Luzzatto, presidente uscente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei), a commento dei risultati, ancora non ufficiali, del voto - svoltosi domenica - per l'elezione dei delegati al congresso dell'Ucei in programma a Roma a metà giugno e che dovrà stabilire il nuovo Consiglio.

Nel riepilogo nazionale delle tre circoscrizioni nazionali questa sarebbe, secondo i dati non finali, resi noti da Luzzatto, la ripartizione: a Roma dei 23 delegati, 14 vanno al centrodestra e 9 al centrosinistra; a Milano, su 11 delegati, 6 se ne è aggiudicati il centrosinistra contro i 5 del centrodestra; a Torino inoltre, su 9 delegati, 5 sono stati assegnati al centrosinistra contro i 4 del centrodestra. In totale, su 43 delegati, 23 saranno di centrodestra e 20 di centrosinistra.

A questi 43 delegati eletti ne vanno poi aggiunti altri 41 designati direttamente dalle varie Comunità e così ripartiti: 21 centrosinistra, 19 al centrodestra ed uno incerto. Nel calcolo complessivo, ovvero gli eletti più designati per un totale di 84 elementi, questo sarebbe il quadro finale: 42 al centrodestra, 41 al centrosinistra ed uno incerto.

«Complessivamente, da queste prime calcoli - ha notato Luzzatto - il centrodestra riporta la superiorità numerica. Può essere poi che, a risultato ufficiale, la situazione si modifichi leggermente. Ma, comunque, il dato di fondo non dovrebbe cambiare».

Quando si parla di centrodestra e centrosinistra, ha avvertito Luzzatto, non si deve pensare «ad applicare a queste elezioni i criteri dei partiti nazionali. Il punto di discriminazione tra i due schieramenti è essenzialmente quello nei confronti del governo di Israele. Per il centrodestra, qualunque sia il governo, l'adesione deve essere totale; per il centrosinistra, invece, il giudizio può essere più articolato. In sostanza, i due schieramenti concordano sulla difesa dello Stato di Israele, sul suo diritto alla difesa e alla sicurezza, e sulla necessità di una pace fondata sull'esistenza di due Stati; la differenza nasce sui metodi per ottenere questi obiettivi».

Sinistra fredda all'ansia degli ebrei

Viktor Magiar

È stato sicuramente il confronto tra due noti giornalisti a catturare l'attenzione dei mass media e a rendere più interessanti di quelle precedenti (1998) le elezioni per i delegati al IV Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Da una parte Gad Lerner con le liste denominate «Keillah» (Comunità) considerate di orientamento progressista e che da anni hanno contribuito al governo dell'Unione sotto la guida prima di Tullia Zevi e poi di Amos Luzzatto, dall'altra Fiamma Nirenstein con le liste denominate «Per Israele» di orientamento più conservatore.

Diversamente da quattro anni fa quando vinsero in tutta Italia, ieri le liste «Keillah» si sono affermate solo nei primi due collegi che raccolgono oltre a Torino e Milano le numerose piccole comunità del nord; nel terzo e più importante collegio di Roma e Napoli il confronto ha avuto un esito diverso e introduce la novità di un nuovo

equilibrio nella platea congressuale divisa in due parti equivalenti.

In realtà il risultato era scontato: a Roma, con i suoi 14 delegati, la lista «Per Israele» ha replicato il successo di due anni fa (quando elesse 15 consiglieri alle elezioni comunitarie) e a poco è servita la formazione di una coalizione fra «Keillah» e la lista «Yahad» (Insieme) e la comparsa di una nuova e quarta lista denominata «Rimon» (Melograno).

Eppure qualcosa è cambiato, e non solo in termini elettorali, perché il voto di ieri non si è definito sulle faccende che da sempre scandiscono la vita quotidiana della piccola comunità nazionale; altra è stata la questione che ha mosso la discussione e la scelta degli elettori, emergente e decisiva: la crisi mediorientale.

Ieri gli ebrei italiani ieri sono andati a votare con il pensiero rivolto verso Israele, con i transistor accesi sull'ultimo giornale

radio, pensando ai parenti in pericolo e senza riuscire ad immaginare una via d'uscita per una situazione tanto angosciata.

Certo, tutte le liste e i loro candidati esprimevano punti di vista molto simili sul tema «Israele»: sostegno e ricerca della pace. Ma come garantire pace e sicurezza in Medio Oriente? Come sostenere e spiegare alla società italiana le ragioni e i timori di Israele e degli ebrei italiani?

È stata quindi la condizione di preoccupazione, se non di angoscia, a formare e a dividere il voto: i due giornalisti bene interpretano non solo due diversi profili politici e culturali del confronto all'interno dell'ebraismo italiano ma, soprattutto, due diverse condizioni esistenziali.

Da un lato la nota «tesi dell'abbandono» sostenuta anche nel suo ultimo libro da Fiamma Nirenstein e che si traduce in una pratica politica più critica e aggressiva di quella espressa, dall'altro lato, dalla più fi-

duciosa e dialogante posizione di Gad Lerner e della cosiddetta sinistra ebraica.

È stato un voto anche contro la freddezza e la distanza della sinistra italiana, incapace di cogliere il dramma di Israele, considerato «stato fortezza», e non fragile democrazia assediata da leadership e regimi non democratici: a farne le spese la sinistra ebraica, in particolare coloro che più si sono impegnati in questi anni a sostegno delle ragioni del dialogo con i palestinesi e il mondo arabo.

È come se ci avessero detto: «pace sì, ma prima bisogna difendere Israele».

Vedremo fra venti giorni, dopo le divisioni del voto, se al Congresso sarà possibile ritrovare l'unità di intenti necessaria a difendere insieme le ragioni di Israele e della pace in Medio Oriente, scegliendo ancora Amos Luzzatto e operando per non rimanere incompiuti dal resto della società civile italiana.



Per uno studente disabile non è affatto una metafora.

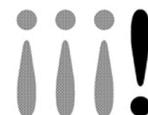
PERCHÉ SE DAVANTI LA BIBLIOTECA CI FOSSE ANCHE SOLO UN GRADINO, PER UNO STUDENTE DISABILE, QUESTA DIVENTEREBBE UNA PROVA ALTRETTANTO DIFFICILE DA SUPERARE.

PER QUESTO È NATO L'UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI: PER SUPERARE OGNI BARRIERA, ARCHITETTONICA E SOCIALE E PER FAR SÌ CHE L'IMMAGINE QUI ACCANTO DIVENTI DAVVERO UNA METAFORA. PER TUTTI.

Tel. 0577/232038
e-mail: angelaccio@unisi.it



www.unisi.it



UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
Facoltà di intendere e valere

l'intervista

Il leader dell'Anp: la conferenza sul Medio Oriente è utile solo se può decidere davvero l'assetto futuro della Palestina

Yasser Arafat

presidente palestinese

Umberto De Giovannangeli

Il primo messaggio è rivolto alla Comunità internazionale: «Siamo per una Conferenza di pace con poteri decisionali, ma sappiamo bene che Israele vuole ridurre la portata ad un incontro che non lo vincoli all'assunzione di alcun impegno». Il secondo messaggio è indirizzato all'opinione pubblica israeliana e al popolo palestinese: «Malgrado le condizioni di sofferenza che la nostra gente deve subire quotidianamente e malgrado la morsa soffocante a cui sono costrette le nostre città, malgrado i crimini contro il nostro popolo e la sistematica distruzione delle nostre infrastrutture, restiamo impegnati a quella "pace dei coraggiosi" da me firmata assieme al mio partner indimenticabile: Yitzhak Rabin». A lanciare questi messaggi è il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Arafat. In occasione dell'incontro con la presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, il presidente Arafat ha accettato di rispondere alle domande dell'Unità. «L'Italia - ribadisce Arafat - può essere il luogo ideale per ospitare la Conferenza, ma ciò che più conta è definirne le basi e le prerogative».

Presidente Arafat, qual è oggi la situazione nei Territori?

«L'assedio soffocante delle nostre città non ha fine. L'escalation militare israeliana prosegue senza soluzione di continuità. Domenica tremila palestinesi sono stati arrestati dai soldati israeliani penetrati nel campo profughi di Balata e nei villaggi limitrofi. Arresti arbitrari, frutto di rastrellamenti che non risparmiano donne, anziani, adolescenti. I carri armati di Sharon sono a tre minuti da qui (il quartier generale di Arafat a Ramallah, ndr.). Hanno distrutto tutto e non hanno risparmiato neanche questo ufficio che è la sede del legittimo governo del popolo palestinese. Non è stato rispettato neanche l'accordo raggiunto a Barcellona. I Territori sono stati trasformati da Israele in un inferno, in una terra di nessuno, nel regno dell'illealtà internazionale. E poi c'è un altro crimine di inaudita gravità, perpetrato da Israele nel silenzio del mondo».

Di quale crimine si tratta?

«L'esercito israeliano ha colpito la Chiesa di Santa Barbara, vicino a Ramallah, e gravemente danneggiato la statua della Madonna nella Basilica della Natività di Betlemme. È intollerabile che tutto ciò sia avvenuto nel silenzio della comunità internazionale, quando per la criminale distruzione da parte dei Taleban delle statue di Buddha in Afghanistan ci fu una sollevazione internazionale. C'è una precisa strategia di attacco da parte israeliana ai luoghi santi musulmani e cristiani. E il silenzio del mondo viene interpretato da Sharon come una legittimazione a questa politica irresponsabile».

Dall'inizio della seconda Intifada le condizioni di vita della popolazione di Cisgiordania e

Sharon vuole ridurre la portata della riunione per potersi svincolare dalle decisioni che potrebbero essere prese lì



Gaza sono pesantemente peggiorate. Israele imputa a Lei queste sofferenze.

«È un'accusa ignobile, vergognosa. Non esiste popolo al mondo vittima di un'ingiustizia così grande, prolungata, come quella imposta al popolo palestinese da Israele. Tre milioni e mezzo di persone sono ostaggio dell'esercito israeliano. I nostri studenti e gli insegnanti non possono raggiungere le scuole, quelle poche che gli israeliani non hanno distrutto. Dovremo rinviare di mesi gli esami di maturità. Da 23 mesi Israele ha bloccato la rimessa di tasse che spettano, secondo gli accordi di Oslo, all'Anp: ci devono oltre 2 miliardi di dollari. Oltre il 50% delle nostre terre coltivate ad ulivo sono

state distrutte. Vogliono sfiancare la nostra volontà di resistenza, vogliono ridurci alla fame. Ma non l'avranno vinta. Il popolo palestinese non si lascerà piegare, non rinuncerà ai propri diritti nazionali».

Più volte Lei ha fatto riferimento alla legalità internazionale...

«Una legalità sistematicamente violata da Israele. Non mi riferisco solo alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, ma anche al recente rifiuto da parte israeliana di permettere ad una commissione delle Nazioni Unite di indagare sui crimini contro l'umanità commessi dall'esercito israeliano nel campo profughi di Jenin, la nostra "Jeningrado". E ancora l'altro ieri, gli israeliani hanno

«Scarcerate Saadat del Fplp». Ma i capi politici bloccano l'ordine per le «minacce d'Israele»

Corte Anp libera leader estremista

Una missione difficile, resa «impossibile» dalla sentenza della Corte suprema palestinese. Per il direttore della Cia, George Tenet, quella sentenza è un ulteriore ostacolo. Per Israele è una «grave provocazione» a cui rispondere con la massima fermezza. Il fatto: la Corte Suprema palestinese ha ordinato la liberazione di Ahmed Saadat, il leader del Fronte popolare di liberazione della Palestina, agli arresti a Gerico, e accusato da Israele di essere la mente dell'assassinio del ministro del turismo Rehavam Zeevi. Ma Saadat resterà in carcere. Alla fine di una giornata faticosa, il gabinetto palestinese ha deciso che non sarà rilasciato. Perché fatto salvo il «rispetto per l'Alta Corte», la sentenza non può essere applicata «in queste circostanze a causa delle minacce israeliane».

Le reazioni all'annuncio della sentenza infatti sono state durissime. «Israele sarà libero di agire in conformità alle sue esigenze di sicurezza» se i palestinesi rimetteranno in libertà il leader del Fplp, avverte il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. «Una

tale liberazione - ha aggiunto - sarebbe una grave violazione dell'accordo con gli americani e i britannici che portò alla revoca dell'assedio al quartier generale di Arafat a Ramallah. Sulla stessa lunghezza d'onda Sharon. «Adotteremo tutte le misure necessarie - ha detto - per impedire che sia rilasciata una persona coinvolta in un assassinio, che lo ha ordinato e la cui organizzazione compie omicidi ancora oggi». Ancora più esplicito Benny Elon, leader del partito di estrema destra Moledet: «Spero che Ahmed Saadat sia il prossimo obiettivo delle nostre esecuzioni mirate. Ora non resta che ucciderlo».

Preoccupate anche le prime reazioni palestinesi. «La Corte - aveva detto il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat - è la massima giurisdizione dei Territori e io penso che le sue decisioni debbano essere rispettate... Credo che il presidente Arafat si trovi davanti a un dilemma». Da un lato, spiegava Erekat, «Arafat deve rispettare tale decisione. Dall'altro sa che gli israeliani potrebbero rapire o assassinare Saadat nel caso venga liberato». La Corte Su-

«Voglio quella pace dei coraggiosi che ho firmato insieme a Rabin»

iniziativa dell'Umbria

La «diplomazia dal basso» delle Regioni italiane

Ha incontrato Yasser Arafat a Ramallah. Ha toccato con mano la sofferenza della popolazione di Betlemme, impegnandosi nella realizzazione di progetti di sviluppo che migliorino le condizioni di vita dei giovani della città della pace. Oggi renderà omaggio alle vittime israeliane dell'attentato terroristico di Rishon Letzion e successivamente farà visita alla cittadina di Jenin, la più colpita dalle azioni militari israeliane. Il tutto in nome di quella feconda «diplomazia dal basso» che le Regioni italiane hanno deciso di avviare per favorire la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi, con l'approvazione avvenuta a Perugia lo scorso dicembre, di un documento che impegna le istituzioni regionali a fare ogni passo in questa direzione. A Maria Rita Lorenzetti, presidente della Regione Umbria, è stato affidato il compito di coordinare tali iniziative. «Con questa missione - spiega la presidente Lorenzetti - prosegue la nostra attività di diplomazia dal basso per contribuire alla ripresa del dialogo tra i popoli di Israele e Palestina, nella consapevolezza di quanto sia difficile la situazione mediorientale, ma con la convinzione di recare un messaggio credibile da parte di una regione che ha lavorato con coerenza contro ogni forma di terrorismo, contro l'occupazione militare dei Territori e per l'obiettivo di "due popoli e due Stati". Gli 80mila della Marcia straordinaria Perugia-Assisi del 12 maggio ci hanno consegnato un impegno che intendiamo onorare». Ma per produrre risultati significativi, la «diplomazia dal basso» deve intrecciarsi con una più efficace iniziativa dei potenti della terra: «L'impressione che si ricava da una visita nei Territori - sottolinea Maria Rita Lorenzetti - è drammatica, angosciante. La frattura tra i due popoli è simboleggiata da quella trincea di oltre otto chilometri che separa Betlemme e i villaggi circostanti da Gerusalemme. Per rilanciare il processo di pace occorre che l'Europa giochi un ruolo da protagonista a fianco degli Usa». Sapendo che il tempo non lavora per la pace. «Ridare una speranza alla popolazione palestinese, gettando le basi per la costituzione di un loro Stato indipendente - conclude la governatrice dell'Umbria - è anche interesse del popolo israeliano a cui va garantito un futuro non segnato dall'incubo di continui attacchi suicidi». u.d.g.

impedito a sette ministri degli Esteri dei Paesi non allineati di visitare Nablus per accertarsi delle conseguenze dell'ennesima occupazione israeliana».

Presidente Arafat, Sharon l'accusa di non fare niente per frenare gli attentati suicidi in Israele.

«La nostra condanna verso ogni azione terroristica che coinvolga civili israeliani è totale. Stiamo facendo del nostro meglio per colpire responsabili e mandanti. Ma Israele fa di tutto per rendere impossibile il nostro operato. Le chiedo: come è possibile agire con efficacia per impedire operazioni terroristiche quando alle nostre forze di sicurezza è impedita ogni libertà di movimento da città a città? Come agire con efficacia quando sono state distrutte i centri operativi delle nostre forze di sicurezza e i Territori palestinesi sono stati frantumati in otto cantoni? Israele sta erigendo un nuovo muro di Berlino a ridosso della Cisgiordania. In nome della lotta al terrorismo Israele sta attuando un'annessione di fatto di territori palestinesi. Nonostante tutto, proseguiremo nei nostri sforzi anche attraverso una riorganizzazione dei servizi di sicurezza. Di questo ho già parlato con il ministro degli Esteri tedesco Fischer, con l'Alto rappresentante dell'Ue Solana ed è un argomento che affronterò con il direttore della Cia Tenet».

Da tempo si parla di un suo incontro con il presidente degli Usa George W. Bush. In attesa di realizzarlo, quale messaggio intende lanciare al ca-

po della Casa Bianca?

«È il messaggio che gli ho inviato attraverso un alto prelato della Chiesa americana venuto a trovarmi qualche giorno fa: Bush padre ha avviato, con la Conferenza di Madrid, il processo di pace. Spetta ora al figlio, attuale presidente degli Usa, portare quel processo a compimento».

Su quali basi?

«Quelle indicate dalla "pace dei coraggiosi" firmata da me assieme al mio indimenticabile partner, Yitzhak Rabin: la pace che contempra due popoli e due Stati in Palestina, con gli stessi diritti, la stessa sicurezza, la stessa dignità».

Molto si discute su una nuova Conferenza internazionale di pace. Qual è in merito la sua posizione?

«La Conferenza di pace rappresenta per noi palestinesi una grande opportunità. Siamo pronti a sederci attorno ad un tavolo...».

A quali condizioni?

«Che questa Conferenza si fondi sul riconoscimento di tutti gli accordi finora sottoscritti: da Oslo alla recente intesa di Barcellona. Il rispetto delle intese raggiunte è il presupposto per ridare senso ad una trattativa. E non dimentichiamo che in campo c'è anche il piano di pace saudita, apprezzato sia dagli Usa che dall'Europa».

La Conferenza potrebbe svolgersi in Italia?

«Sarebbe un luogo ideale, vista l'amicizia che lega il popolo italiano a quello palestinese ed anche per l'importante ruolo svolto dall'Italia nella soluzione dell'assedio alla Basilica della Natività. Ma più che il luogo, è importante definire le basi e le prerogative di questa Conferenza: deve essere una Conferenza con poteri decisionali e non un incontro di routine, e come tale assolutamente improduttivo, come vorrebbe Sharon».

Crede ancora possibile un accordo di pace con Israele?

«Ariel Sharon ha annunciato la morte degli accordi di Oslo e, al contempo, ha scatenato un'offensiva militare che ha già provocato 66 mila vittime, tra morti e feriti palestinesi. Ma nella società israeliana esistono forze che credono ancora nella "pace dei coraggiosi". La maggioranza degli israeliani, secondo recenti sondaggi, è favorevole alla creazione di uno Stato palestinese. La lezione di Yitzhak Rabin non è andata persa. Sì, nonostante tutto, la pace è ancora possibile».

Spetta a Bush impegnarsi per favorire un negoziato. E l'Italia potrebbe essere la sede ideale

La sinistra, rivista.

Oggi in edicola fino a venerdì 7 giugno, con il manifesto* a 2,84 euro.

Rossana Rossanda *Conversazione con Sergio Cofferati*
Giuseppe Chiarante, Alexandre Bilous, Gianni Ferrara
Francia chiama Italia

Lucio Magri *La lezione olandese*

Roberto Tesi *Il miraggio della ripresa*

Mario Agostinelli *Europa: la contesa sul modello sociale*

Robin Blackburn *Il caso Enron*

Raniero La Valle *Nuova guerra, nuovo pacifismo*

Michele Giorgio *Perché l'invasione israeliana*

Alberto Burgio *Due anime di Porto Alegre?*

Michele Mezza *Terremoto nel continente dei media*

la rivista del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro

Roberto Rezzo

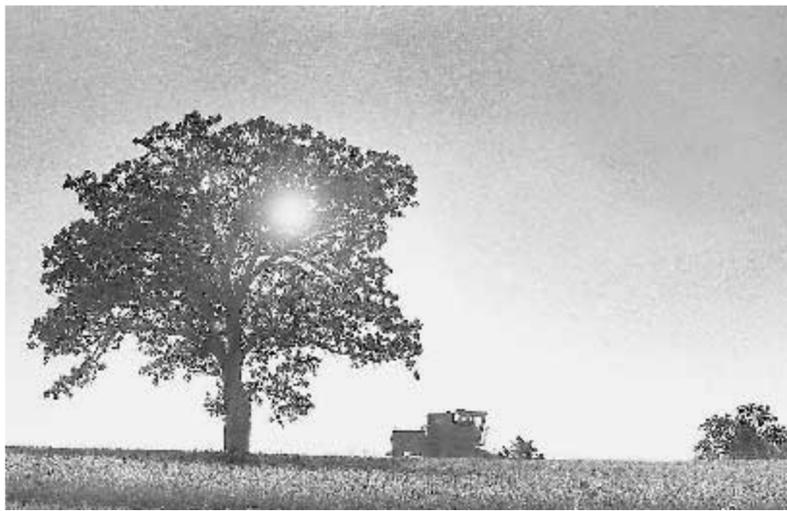
NEW YORK L'amministrazione Bush ha presentato alle Nazioni Unite un dettagliato rapporto sulle conseguenze dell'effetto serra sul sistema ambientale dell'America. Il documento parla esplicitamente del danno ecologico provocato dalle emissioni industriali nell'atmosfera. A fare notizia non sono le conclusioni dello studio, che la comunità scientifica considera tanto ovvie da sfiorare la banalità, ma il fatto che a dirlo sia la Casa Bianca. Non era mai accaduto che questa amministrazione ammettesse che l'effetto serra, ovvero il progressivo aumento della temperatura sul pianeta, è diretta conseguenza delle attività umane. Il presidente Bush e i suoi più stretti collaboratori hanno sempre sostenuto che la teoria di una cappa gassosa generata dall'impiego di combustibili fossili è un'ipotesi tutta da dimostrare, un'ossessione degli ecologisti. Con queste motivazioni Bush ha ritirato la firma dal Protocollo di Kyoto, un trattato internazionale sulle emissioni ambientali voluto dall'amministrazione Clinton, e difeso la posizione degli Stati Uniti come inquinatori a oltranza.

In un rapporto all'Onu l'agenzia Usa per l'ambiente riconosce il nesso fra emissioni industriali di gas e surriscaldamento atmosferico

Bush s'arrende all'evidenza: l'effetto serra c'è

Il nuovo rapporto, intitolato «U.S. Climate Action Report 2002», rappresenta una svolta, ma soltanto da un punto di vista squisitamente accademico. L'amministrazione Bush, fatta propria la verità scientifica, al momento di trarre le conclusioni parte per la tangente. Con grande enfasi gli esperti al servizio della Casa Bianca sostengono che il danno ormai è stato fatto e che nessuna riduzione delle emissioni potrà cancellare i danni provocati dalle tonnellate di diossido di carbonio che sono state sparate nell'atmosfera negli ultimi decenni.

Chi aveva sperato in un ripensamento dell'amministrazione americana e dalle anticipazioni del documento aveva tratto l'impressione di un'apertura sui temi ambientali, pagina dopo pagina si è dovuto ricredere. Quello di Bush è un passo indietro rispetto alle dichiarazioni del febbraio scorso, quando nei ribadire che gli Stati Uniti non avrebbero



accettato l'imposizione di nessun tetto alla quantità di emissioni, aveva parlato di un programma di «riduzione volontaria da parte delle industrie». Il piano in sostanza consentiva di incrementare anno dopo anno le emissioni, con il solo obiettivo di rallentare il passo di crescita. I produttori di sostanze petrolifere e i comparti, come quello automobilistico, che da questi combustibili dipendono, non avevano mostrato di gradire neppure il concetto dell'autoregolamentazione e avevano messo mano al portafoglio per finanziare studi tesi a dimostrare che l'effetto serra non esiste. Le società di lobbying della capitale erano quindi scese in campo per garantire l'attenzione del governo e dei rappresentanti al Congresso per questi capolavori della ricerca scientifica indipendente.

L'Epa, l'ente federale che si occupa della tutela dell'ambiente, lo scorso anno era stato raggiunto da una

lettera del dottor Russel Jones, un economista dell'American Petroleum Institute, contenente la richiesta di cancellare dal rapporto ogni riferimento all'impatto che le emissioni avrebbero causato in futuro all'ecosistema.

Il presidente è stato messo in guardia dai suoi consiglieri che continuano a negare l'esistenza dell'inquinamento ambientale avrebbe comportato un prezzo dal punto di vista elettorale. Il rapporto che Bush ha approvato è un esempio grossolano di come dare un colpo al cerchio e uno alla botte: accoglie le tesi ecologiste solo per ammettere che l'inquinamento porta danni irreparabili, come la distruzione delle Montagne Rocciose; e quindi assolve le industrie da ogni obbligo per la riduzione delle emissioni. Tanto ormai non c'è più nulla da fare.

L'imbroglione è stato denunciato dal presidente della National Wildlife Federation, Mark Van Putten: «L'amministrazione Bush ammette che l'aumento della temperatura sulla Terra cambierà per sempre meraviglie naturali degli Stati Uniti, e poi ha il coraggio di rifiutarsi di risolvere il problema, specialmente quando la soluzione è chiara e all portata di tutti».

Tian An Men oscurata dal calcio

In Cina nell'anniversario della strage si pensa solo all'esordio della nazionale ai mondiali

Lina Tamburrino

«Cina, la generazione del calcio»: sopra questa didascalia il volto di un bambino che abbraccia un pallone illumina la copertina dell'ultimo numero della Far Eastern Economic Review, la rivista in lingua inglese di Hong Kong. «La coppa del mondo -ha ieri scritto a sua volta il quotidiano asiatico South China Morning Post- ha oscurato il ricordo della repressione di Tian'anmen». Già perché oggi la Cina affronta il Costarica e fa il suo esordio in quella che un tempo si chiamava coppa Rimet. Ma oggi cade anche il tredicesimo anniversario della tragedia studentesca del 1989. La coincidenza ha qualcosa di sinistro, ma contiene anche una amara verità. Quarantacinque dissidenti hanno scritto una lettera aperta per chiede-

re ancora una volta al Partito comunista di «rivedere» il verdetto sulla vicenda politica che sfociò nella tragedia di Tian'anmen. Un intellettuale di Canton è stato fermato alcune ore per aver chiesto di poter tenere, in occasione dell'anniversario, una veglia commemorativa all'università. E invece saranno cento milioni i cinesi che sederanno oggi davanti alla tv o accanto alla radio per seguire la partita che coinvolge la Cina.

Al cinquantesimo posto nell'elenco mondiale delle squadre di calcio compilato dalla Fifa, la Cina ha scarissime possibilità di passare al secondo girone. Ma l'attesa per un debutto tanto agognato è enorme ed è stata abilmente costruita nel corso di questi anni. L'arrivo ai mondiali di calcio anticipato dalla conquista delle Olimpiadi del 2008 e dall'ingresso nella World Trade Organization è stato infatti preparato e viene oggi

vissuto come un consolidamento della posizione internazionale della Cina. La carta del calcio è stata giocata perché i cinesi sono degli appassionati di questo sport da tempo. Nel lontano 1987 capitava sempre alla turista italiana di sentirsi chiedere notizie sui più famosi calciatori di cui si conoscevano molto bene i nomi. Qualcuno ha anche cercato di rintracciare radici lontane della odierna passione. Antichi documenti confermano che nel terzo e secondo secolo avanti Cristo i cinesi giocavano a tsu chi, inseguendo con i piedi e colpendo anche con la testa una palla in pelle.

Oggi della passione calcistica viene fatto un uso per così dire di Stato: il gioco del pallone è seguito a tutti i livelli della società ed è lo sport più popolare del paese, veicolo di quell'orgoglio nazionalistico che ricompatta i cinesi, al di là della insoddisfazione o

meno per la politica del partito comunista. Anche per questa ragione e pur non essendo più il calcio uno sport gestito direttamente dallo Stato ma passato in mani private, al settore vengono dedicate cure particolari e risorse abbondanti. Il grosso dei finanziamenti arriva dall'estero: la Pepsi Cola ha dato sei milioni di dollari per fare da sponsor ufficiale della Cina nei mondiali. Nel 1996 l'associazione cinese di calcio ha creato una accademia per la formazione di giovani giocatori e oggi ha mille studenti; addirittura si progetta un'università per la formazione dei migliori calciatori da inviare anche in squadre straniere. Insomma la Cina costruisce molto sul serio la prospettiva di poter un giorno far parte a pieno titolo del mondo calcistico internazionale.

Dal calcio ai recital di Pavarotti, dalla cucina italiana alla canzone «O sole mio»

cantata da Jiang Zemin, la Cina, ufficiale e officiosa, non lascia cadere alcuna occasione per dire che il suo isolamento è finito, che la sua forza conta e vuole contare sempre di più. In questa opera di «mondializzazione» sa di poter contare sul cinismo degli affari che guarda solo agli indici della produzione, degli investimenti, del profitto e per niente a quelli della democrazia e della libertà. E sa anche, la Cina, di poter contare sulle contingenze della vicenda politica internazionale. Nel corso del 2001, a parte l'ingresso nel WTO, ciò che le ha permesso un vero e proprio «grande balzo in avanti» nelle relazioni internazionali è stato l'attacco alle Torri Gemelle. Dopo quella vicenda la Cina ha siglato con l'Occidente e con il presidente americano Bush il patto contro il terrorismo. Wto e antiterrorismo sono stati due vittorie riportate dal presidente Jiang Ze-

min contro quella parte del partito, della intellettualità e del paese, che invece guarda ancora con sospetto alla politica di apertura e al mondo occidentale. A ottobre, quando si riunirà il sedicesimo congresso del partito comunista e si conosceranno i nomi dei nuovi vertici, il mondo saprà in quale direzione intende muoversi la modernizzazione cinese. E quale bilancio sarà stato fatto del decennio novanta, segnato da grossi successi in economia e da scarsi cambiamenti nella vita complessiva degli individui.

Il partito comunista ha aperto le sue fila alla nuova classe di produttori e imprenditori, e ha riconosciuto l'esistenza di interessi «differenziali» all'interno della società. Ma continua a reagire con una chiusura feroce a quanti -dal mondo della politica o della religione- mettono in discussione il suo monopolio del potere.

Siegfried Ginzberg

Il Giappone, storicamente prima e unica vittima di un attacco nucleare, sembra da qualche tempo morire dalla voglia di farsi le proprie atomiche. Tokyo si adopera in questi giorni, come tutti, per scongiurare una guerra tra India e Pakistan, ma non riesce a nascondere un retroscena di invidia del loro status di potenze nucleari. Di norma la tentazione nucleare resta un argomento tabù, di cui si evita di parlare a voce alta. Ma talvolta, da un po' di tempo sempre più frequentemente, a qualcuno gli scappa. In queste ore il governo di Junichiro Koizumi si sta dando molto da fare per calmare il putiferio suscitato dalle dichiarazioni di due tra i suoi più stretti collaboratori, secondo cui Tokyo potrebbe rivedere e rinunciare ai principi in base ai quali per quasi mezzo secolo il Giappone si era imposto di non produrre armi atomiche, non possederle e non consentirne il dispiegamento sul proprio territorio nazionale.

A dare la stura alle polemiche era stata una valutazione, espressa in una conferenza, e riferita da un settimanale, da parte del vice capo di gabinetto di Koizumi, Shinzo Abe. Per quest'ultimo, in linea di principio «non c'è nulla che impedisca che il Giappone si doti di armi nucleari». Gli era venuto dietro, gettando altra benzina sul fuoco, lo stesso capo di gabinetto, Yasuo Fukuda, ribadendo che se al momento il Giappone «non possiede armi offensive quali missili a lungo raggio e testate nucleari, perché limita le proprie attività militari all'auto-difesa, ciò non significa che non possa dotarsene in futuro». Ma come? Non glielo vietano i tre noti principi (non produrre, non possedere, non dispiegare armi atomiche)? «I principi sono come la Costituzione. Ci sono proposte per modificare la Costituzione (per emendare le norme che impediscono al Giappone di dotarsi di forze armate vere e proprie, è una proposta caldeggiata dallo stesso Koizumi, ndr). Se si emenda la Costituzione è molto probabile che si emendano anche i principi», era stata l'interpretazione data da una fonte governativa. Poi lo stesso Fukuda aveva cercato di stemperare. Consultatosi coi

La voglia d'atomica contagia Tokyo

Voci dal governo: la nostra rinuncia alle armi nucleari va riesaminata. Proteste in patria e fuori



suoi collaboratori, aveva ritrattato la parte della dichiarazione relativa ai missili intercontinentali («Non ne avremo perché eccedono la politica di sola difesa», suona la rettificca). Di fronte all'immediata durissima reazione da Pechino («Scioccante che affermazioni del genere possano venire da un alto funzionario governativo») e alle richieste di dimissioni che piovevano dall'opposizione, ha affermato di essere stato frainteso: «Ho detto solo che c'era la possibilità di rivedere i principi, non che questo governo abbia l'intenzione di farlo», ha precisato. Ha dovuto intervenire lo stesso premier Koizumi a ribadire l'intenzione di attenersi ai «tre principi» che escludono armamenti nucleari. Koizumi ha fatto dire al capo dell'Agenzia per la difesa, il generale

Nakatani, che «l'opzione (nucleare) destabilizzerebbe l'ambiente internazionale e non porterebbe alcun beneficio alla pace e alla prosperità che perseguiamo». Si è persino mostrato stupito e risentito per il perdurare della polemica: «Ma su che cosa verte la controversia? Perché tanta agitazione? Ho già detto che non abbiamo in programma una revisione dei principi».

Sono corsi ai ripari. Ma le smentite e gli sforzi per placare quest'ultima tempesta non bastano a dissipare l'esistenza del problema. «Non è una novità in sé. Ogni tanto qualcuno nel Partito liberaldemocratico (che come la Dc italiana ha espresso quasi tutti i primi ministri del dopoguerra) dice quel che pensano davvero: che il Giappone dovrebbe riarmarsi e dotarsi di armi nucleari», è

Un missile a testata nucleare indiano ripreso durante una parata militare

vertice asiatico

Putin e Jiang Zemin in tandem per sbloccare la crisi India-Pakistan

Toni Fontana

ROMA Il summit asiatico che si apre oggi ad Almaty in Kazakistan si annuncia come un appuntamento di grande rilievo e di cruciale importanza, sia perché i mediatori (il russo Putin ed il cinese Jiang Zemin, il cui arrivo era previsto per ieri sera) dovranno scoprire le loro carte, sia perché, viste le presenze, si potranno misurare volontà politiche e nuovi equilibri nella diplomazia internazionale. Putin infatti scende in campo con il proposito di ridurre la tensione tra i due paesi giunti ad un passo dalla guerra ed agisce anche per conto di americani ed europei che si affidano al leader del Cremlino per scongiurare un conflitto catastrofico. Le premesse non inducono tuttavia all'ottimismo.

A Mosca si preferisce non parlare di «mediazione» perché un fallimento potrebbe danneggiare l'immagine di Putin, ma di questo si tratta e da giorni il Cremlino sta affilando le sue armi diplomatiche. Il ministro della Difesa, Serghej Ivanov è andato a Pechino per concordare una posizione comune con i cinesi. Al suo ritorno a Mosca ha definito «una provocazione» i test missilistici pakistani ed ha denunciato che «terroristi armati ed estremisti» utilizzano il territorio pakistano per penetrare in Afghanistan che in Kashmir. Di qui la richiesta che i russi indirizzino a Musharraf di «porre fine all'attività di gruppi terroristici alla frontiera». Le ragioni dell'India trovano dunque ascolto a Mosca, tradizionalmente vicina a New Delhi.

Al leader cinese Jiang Zemin potrebbe invece toccare il compito di rappresentare le ragioni del Pakistan. Ma, nonostante l'entrata in scena di due mediatori autorevoli, non è scontato che da Almaty giungano risultati apprezzabili. I due protagonisti della crisi continuano infatti a scambiarsi accuse sempre più pesanti e, almeno a giudicare dai toni della vigilia, un incontro tra

Musharraf e l'indiano Vajpayee non sembra probabile. Il leader pakistano si presenta alla conferenza ostentando propositi concilianti. «Non ho condizioni da porre - ha detto ieri - sono pronto a dialogare in qualsiasi momento, in qualsiasi posto ed a qualsiasi livello». Ma il rivale indiano, ieri in visita dal presidente kazako Nursultan Nazarbayev, ha ripetuto che dal summit deve uscire una «condanna del terrorismo internazionale» e che non «vi deve essere indulgenza verso coloro che credono nel terrorismo e nell'estremismo religioso». Queste parole nascondono l'accusa che Vajpayee rivolge a Islamabad di appoggiare e sostenere le formazioni terroristiche che operano nel Kashmir indiano.

New Delhi anzi rilancia su questo tema e chiede al Pakistan di consegnare quattordici dei venti terroristi inseriti in una lista di ricercati. Islamabad non commenta questa richiesta (per Musharraf tra l'altro non vi sono infiltrazioni di gruppi armati dal proprio territorio in quello indiano attraverso la linea di demarcazione del Kashmir) e rilancia un'altra proposta: inviare lungo la linea di demarcazione stessa osservatori delle Nazioni Unite per verificare se vi sono infiltrazioni. L'offerta pakistana non pare tuttavia avere grandi possibilità di successo. Dall'India infatti non è giunto alcun commento e si sa che neppure gli Stati Uniti premono per un coinvolgimento dell'Onu nella crisi. Kofi Annan tuttavia guarda con molto interesse al vertice di Alma Ata ed auspica che «l'occasione sia sfruttata saggiamente e che la discussione ci allontani dall'orlo del precipizio». Della crisi hanno parlato a Roma anche l'inviato di Musharraf, Jahangir Karamat che è stato ricevuto ieri alla Farnesina da Margherita Boniver. «L'Italia - ci spiega il sottosegretario agli Esteri - esclude di assumere un ruolo di mediatore nella crisi ma, considerando i buoni rapporti con i due paesi, intende impegnarsi nei tentativi di raffreddare la tensione nella regione».

la valutazione, fuori dai denti, di un osservatore esterno ma attendibile, il politologo Steven Read della Chuo University.

A complicare le cose c'è però il fatto che l'idea del riarmo e della nuclearizzazione non è più solo una prerogativa degli ambienti militaristi e revanscisti dell'estrema destra giapponese. Si è cominciato a prenderla in considerazione in molti settori politici. L'ultimo in ordine di tempo a creare marea sull'argomento era stato, lo scorso aprile, Ichiro Ozawa, ex esponente liberaldemocratico «riformista», ora capo di un piccolo partito dell'opposizione. «Sarebbe facile per noi produrre testate nucleari. Abbiamo abbastanza plutonio nelle nostre centrali nucleari per fabbricarne diverse migliaia», aveva dichiarato, rivolgendo un esplicito ammonimento alla Cina: «Si sforzano di espandere la loro potenza. Ma se si allargano troppo il popolo giapponese potrebbe diventare isterico. Sappiano che, se ci mettiamo sotto, nessuno può battere il Giappone in termini di potenza militare». Il ripensamento tocca anche settori della sinistra: c'è anche chi nel riarmo e nelle atomiche giapponesi vede un modo per liberarsi dall'ingombrante tutela americana.

Nessuno dubita che il Giappone potrebbe, se lo volesse, trasformarsi in superpotenza nucleare, quasi, letteralmente, da un giorno all'altro. Ne ha la tecnologia e la forza economica. Dispone già, nei suoi reattori nucleari, di abbastanza plutonio per dotarsi di 7000 testate atomiche (quasi quanto quelle di Stati Uniti e Russia, molto più di quelle di Cina, India e Pakistan messe insieme). Non ha ancora missili intercontinentali, ma la Mitsubishi Heavy Industries non ci metterebbe nulla a riconvertire un già fiorente programma spaziale. La sola cosa che sinora gli ha impedito è la volontà politica di farlo. Non è ancora detto che scelgano di avviarsi su questa strada. Ma il reiterarsi delle gaffes conferma che ci stanno pensando. Alcuni la vedono anche come una delle scorciatoie possibili per uscire dalla crisi economica, dai nuovi complessi di inferiorità nei confronti Cina e America, insomma da una crisi di identità in cui il Giappone si avvia da oltre un decennio.

“Le Monde” pubblica testimonianze inedite sui crimini compiuti dall'attuale leader del Fronte Nazionale. I fatti risalgono al 1957

Le Pen torturatore in Algeria

Accuse dettagliate nei racconti di persone che sinora avevano preferito tacere

Leonardo Casalino

PARIGI Il quotidiano Le Monde pubblica nuove testimonianze sul ruolo avuto da Jean Marie Le Pen nelle torture effettuate dall'esercito francese durante la guerra d'Algeria. L'accusa non è nuova e d'altro canto lo stesso Le Pen, all'inizio degli anni Sessanta, aveva rivendicato queste sue azioni. Negli ultimi anni, però, il tentativo di far dimenticare il suo passato è stato al centro del suo progressivo progetto di trasformare il Fronte Nazionale in un partito «normale» in grado di influenzare la vita politica francese.

Uno sforzo, questo, ampiamente riuscito durante la campagna elettorale per il primo turno delle elezioni presidenziali e che Le Pen stava cercando di ripetere anche in occasione delle legislative. Le rivelazioni di Le Monde rompono questo silenzio e hanno suscitato la dura reazione del capo dell'estrema destra francese, che ha annunciato di voler sporgere denuncia contro il giornale.

Eletto per la prima volta deputato nel 1956 per il Movimento poujadista, Le Pen si arruolò nell'esercito francese dopo aver votato l'invio di un contingente francese in Algeria proposto dal governo diretto dal socialista Guy Mollet. Tenente del primo reggimento dei paracadutisti ad Algeri tra il gennaio e il marzo 1957, Le Pen partecipò a diverse missioni contro il Fronte di Liberazione algerino e in ben quattro occasioni, secondo le testimonianze raccolte da Le Monde, partecipò a delle torture contro dei prigionieri.

Questi nuovi testimoni, fino ad oggi, avevano scelto di tacere e si erano chiusi in un doloroso e difficile silenzio. I loro racconti coincidono e delineano un quadro in cui il futuro capo del Fronte Nazionale ebbe un ruolo di primo piano nelle torture praticate nella notte tra il 2 e il 3 febbraio 1957. Si era allora al



sesto giorno dello «sciopero di otto giorni» proclamato dal Fln per porre la sua influenza ad Algeri.

Abdelkader Ammour, 64 anni, insegnante in pensione, racconta di essere stato torturato a casa sua da Le Pen e i suoi amici insieme ad altri tre suoi compagni: una tortura

effettuata con l'elettricità e che Le Pen guidava azionando l'interruttore e gettando dell'acqua sui corpi degli algerini tra una scarica e l'altra. Le accuse dei quattro uomini sono dettagliate e precise e tutti e quattro hanno deciso di parlare dopo aver visto il risultato raggiunto

dal leader del Fronte Nazionale al primo turno delle elezioni presidenziali. Altri testimoni, raggiunti da Le Monde, hanno invece scelto di continuare con il loro silenzio, spiegando che anche solo il ricordare le torture subite sarebbe per loro un nuovo e terribile trauma.

legislative in Francia

Raffarin guadagna consensi L'incognita è il risultato del Fn

PARIGI A cinque giorni dal primo turno delle elezioni legislative la campagna elettorale in Francia si trascina stancamente. Chi nutrivava speranze nella mobilitazione democratica e civile che aveva animato i quindici giorni del ballottaggio tra Chirac e Le Pen ha dovuto amaramente ricredersi. Le università e i licei che erano stati il centro di quel movimento sono tornati ad essere luoghi dove la politica è lontana. La cosa è particolarmente grave per la sinistra, già in grande difficoltà dopo la sconfitta di Jospin, la quale contava di utilizzare quelle nuove energie per lanciare la sfida a Chirac e alla coalizione. Anche in televisione la campagna elettorale è praticamente assente. Di questa situazione aveva largamente approfittato Le Pen al primo turno delle presidenziali. I militanti del suo partito sono molto attivi e presenti sul territorio e in generale il Fronte Nazionale è riuscito ad influenzare i contenuti del dibattito politico. Le ambigue dichiarazioni di alcuni esponenti della destra repubblicana su eventuali accordi con la sinistra al secondo turno, sebbene smentiti ufficial-

mente dai dirigenti vicini a Chirac, hanno contribuito a restituire una «normalità» politica e colui che era stato descritto come un pericolo per la democrazia francese ed europea.

E in effetti il risultato dei candidati del Fn rappresenta la vera incognita del primo turno. I dirigenti della destra repubblicana, che hanno fondato un nuovo cartello elettorale chiamato Unità per la Maggioranza Presidenziale, sono convinti di vincere e hanno incentrato la loro campagna elettorale sulla denuncia dei danni che provocherebbe una nuova coabitazione. Il primo ministro Raffarin può contare su dei sondaggi favorevoli sulla sua figura lontana dalle élite parigine e di uomo politico legato alla Francia profonda. Il fatto di non disporre di una maggioranza parlamentare ha permesso al nuovo governo di lanciare molti progetti senza doversi curare della loro effettiva possibilità di realizzazione. Dal suo canto la sinistra, dopo che Jospin aveva condotto la sua campagna elettorale denunciando i mali della coabitazione, deve ora riuscire a convincere i fran-

cesi che invece questa soluzione è migliore della prospettiva di una destra in grado di controllare tutti i centri di potere della Repubblica. Tutti gli analisti politici prevedono un alto numero di ballottaggi con la presenza del Fronte Nazionale. La legge per il finanziamento pubblico dei partiti assegna un premio di 1,20 euro per ogni voto raccolto al primo turno e questo sistema ha favorito la presentazione di un numero elevatissimo di candidati. In molti collegi sia i socialisti che i gollisti temono di non raggiungere il 12,5% dei voti necessari per partecipare al secondo turno. La sinistra, inoltre, ha raggiunto da subito l'accordo per un candidato unico soltanto in una trentina di circoscrizioni e la sua divisione rischia un'altra volta di costarle carissimo.

Questa incertezza legata ai risultati dei singoli collegi ha contribuito al clima che si è creato nel paese. Fino ad adesso è mancato il confronto tra progetti nazionali definiti e chiari a tutti. La sfida si gioca regione per regione, città per città. Soltanto la sera del 9 giugno sarà possibile avere un quadro complessivo e le scelte dell'alleanza per il secondo turno determineranno anche i contenuti del confronto politico finale. Ma che questo chiarimento dipenda in larga misura dal risultato del Fronte Nazionale è un ulteriore segno del malessere che attraversa la democrazia francese ed europea.

I. c.

Nel 2001 Le Pen aveva già sporto querela contro lo storico Pierre Vidal-Nacuet e il dirigente socialista Michel Rocard che in due diverse occasioni lo avevano accusato di aver partecipato a queste azioni di tortura.

Il tribunale ha dato ragione a Vidal-Nacuet e a Rocard e ha riconosciuto che affermare che «il tenente Le Pen è stato un torturatore durante la guerra d'Algeria non costituisce una diffamazione contro un esponente dell'autorità pubblica» come egli avrebbe preteso.

Nell'editoriale di ieri Le Monde ricorda come il Fronte Nazionale utilizzi le zone d'ombra della memo-

ria collettiva della Francia, quelle zone d'ombra che alcuni preferirebbero dimenticare invece di affrontare con coraggio ed onestà. Vichy e la guerra d'Algeria soprattutto. Un coraggio necessario per essere in grado, oggi, di rilanciare e migliorare il processo di integrazione dei nuovi emigrati di origine araba in Francia.

Per questo motivo, spiega l'editoriale, Le Monde ha scelto di pubblicare queste testimonianze: per salvaguardare il diritto all'informazione dei cittadini a cinque giorni da un voto in cui il Fronte Nazionale rischia un'altra volta di giocare un ruolo di primo piano. «Come non vedere - continua l'editoriale -

nello straordinario malessere che si è impadronito della Francia e che si è espresso il 21 aprile, le tracce di una nuova arabofobia, che si aggiunge alla vecchia giudeofobia e che contribuisce a nutrire i fantasmi agitati dal Fronte Nazionale?».

«Come, soprattutto, dimenticare il passato personale del suo capo in Algeria? Le Pen è da vent'anni al centro del dibattito politico francese. È dunque normale che il nostro giornale si impegni, inflessibilmente, a chiarire la sua personalità, come ha fatto investigando la giovinezza di altri dirigenti politici, da Mitterrand a Jospin rivelando dei fatti che non avevano riconosciuto».

Alessandra Orsi

«È stato il discorso più socialdemocratico nella sua carriera di cancelliere» scrive il berlinese Tagesspiegel: c'è chi la chiama «virata a sinistra», chi parla di «opportunista strizzata d'occhi ai Verdi», ma di certo la stampa tedesca è unanime nel commentare il discorso di Gerhard Schröder al congresso elettorale di Berlino, tenutosi questa fine settimana, come di una svolta rispetto a una campagna elettorale finora ritenuta di basso profilo e non certo premiata dai sondaggi, che da mesi danno la Spd in costante svantaggio rispetto alla Cdu. In effetti, in quelle quindici pagine lette a braccio, non sono stati tanto i punti del programma a riscuotere l'applauso dei 524 delegati, quanto il tono e l'enfasi impressa ai passaggi in cui Schröder ha voluto chiarire che l'alleanza attuale è quella che si candida alla guida della Germania anche dopo il 22 settembre. Nessuna indulgenza verso la Fdp di Jürgen Möllemann, quindi, che nelle ultime settimane si sarebbe, secondo Schröder, allontanata in modo vistoso dalle sue tradizioni liberali e libertarie di personaggi come Scheel e Genscher con dichiarazioni «pericolosamente antisemitiche». Ma anche un giudizio netto e drastico verso il programma «degli altri», ovvero dell'Unione di Cdu e Csu, che Schröder ha scelto di nominare solo in modo indiretto, evitando di citare il nome di Edmund Stoiber, suo candidato e sfidante, che in passato aveva attaccato frontalmente, con ciò suscitando le critiche di molti commentatori che vi avevano visto la debolezza di un Cancelliere sulla difensiva.

La critica al «documento dell'inganno» - quale Schröder ha definito il programma dell'Unione, «incentrato su una falsa solidarietà» - diventa nelle sue parole la rivendicazione della giustizia sociale come patrimonio genetico della socialdemocrazia tedesca, che vuole «una società in cui solidarietà e collaborazione tra gli individui conti più dell'egoismo». Per rafforzare questo concetto cita Willy Brandt, come padre e predecessore, così allontanandosi di qualche metro da quella Neue Mitte, il nuovo centro finora scelto come orizzonte ideologico della sua leadership.

Rispetto al clima tiepido, se non freddo, in cui il cancelliere aveva presentato il programma elettorale dico



Schröder sfida la destra e scuote la Spd

Ma per alcuni commentatori la virata a sinistra del cancelliere sa di opportunismo elettorale

più di un mese fa, la svolta è chiara ma non è immotivata. Già al discorso del 1 maggio, Schröder aveva fatto capire che non voleva rischiare di alienare una parte del suo elettorato storico, tra cui il sindacato, proprio in quei giorni sceso apertamente in lotta per il rinnovo dei contratti. Altri

Rivendicati al Dna dei socialdemocratici i valori della solidarietà e della giustizia sociale

segnali gli erano arrivati dal congresso dei Grünen, in cui una parte dei delegati aveva espresso timore per le svolte centriste del governo, e di cercare anche le elezioni presidenziali francesi sono state un monito rispetto ai rischi di una divisione all'interno della sinistra. Divisioni che restano però tuttora un punto dolente, come hanno segnalato le elezioni in Sachsen-Anhalt, le ultime consultazioni regionali prima dell'appuntamento di settembre, in cui gli ex comunisti della Pds hanno dimostrato di reggere lo scontro con i cristiano-democratici meglio della Spd.

Ma un'altra, decisiva indicazione è venuta proprio dai sondaggi, non solo per quella colonna di preferenze virtuali che continua a scendere, ma per l'allarme rispetto a un umore del paese che perfino i razionalissimi

«analisti dei numeri» chiamano depressione. Lo si è capito quando Schröder si è rivolto ai fotografi e giornalisti affollati sotto la tribuna del congresso e ha esclamato: «Non è per voi che parlo, ma per i delegati: sedetevi e lasciate che siano loro a vedere e sentire qualcosa!». Una critica diretta ai media che lo hanno preso di mira come uomo dell'apparenza più che della sostanza. Dimostrando di avere raccolto le dure critiche di Oskar Lafontaine (un altro nome che ha scelto di non fare), di privilegiare la sua figura e il suo carisma rispetto al partito, Schröder ha invece concluso esortando proprio loro, i delegati, ad avere coraggio per una vittoria del partito più che del cancelliere. Congedo dal ruolo di «re dei media» come titolano alcuni quotidiani?

Quel che è certo è che al drossi-

mo vertice comunitario di Siviglia, il 21 e 22 giugno, Schröder si presenterà come il «più a sinistra» di tutti i leader europei, e con Tony Blair che si appresta ad una alleanza addirittura con Aznar sul tema bollente dell'immigrazione, il cancelliere tedesco avrà forse la forza di rivendicare quella che è al momento la legge più aperta d'Europa in materia, ottenuta proprio grazie a una forte alleanza di tutta la sinistra.

D'altra parte, anche questa, come altre svolte, apparente o sostanziale che sia, non sarà indolore e lo dimostra una prima reazione, piuttosto inattesa perché giunta dalle fila del suo stesso partito. Il presidente del Brandeburgo Manfred Stolpe ha infatti dichiarato ieri mattina che dopo le prossime elezioni federali sarebbe «auspicabile una grande coalizione».

Durissima la risposta, che Schröder ha voluto dare in prima persona: «Chiunque può fare degli errori». Come a dire, se proprio volete ascoltarlo, sappiate che parla solo a suo nome. Lui, il cancelliere, domenica sente invece di aver parlato a nome della maggioranza Spd.

Cambia la strategia elettorale del premier: non più scontro fra personalità ma fra programmi

Nigeria, dopo Safiya anche Amina è libera Ma solo fino al 2004

Libera a metà, ma pur sempre libera. Amina Lawal, la donna nigeriana condannata alla lapidazione per adulterio, è stata scarcerata dal Tribunale islamico di Funtua (stato di Katsina, Nigeria settentrionale). Amina, trent'anni, ha riacquisito la libertà a metà, perché il tribunale nigeriano ha preso questa decisione per concedere alla donna di occuparsi della figlia di un anno. Secondo quanto ha informato la stessa corte africana, la sentenza per Amina è stata sospesa fino al gennaio 2004. La decisione del Tribunale islamico di Funtua è stata presa indipendentemente dal giudizio in appello, previsto per l'8 luglio. Dopo l'assoluzione di Safiya, l'altra donna che alcuni mesi fa fu condannata a morte sempre per adulterio, la giustizia nigeriana ha fatto un nuovo e parziale passo indietro, evitando di applicare la pena che secondo alcuni è prevista dalla «sharia» (la legge coranica). Safiya era stata assolta con formula piena, mentre per Amina si tratta di una sentenza a tempo che le ridà la libertà fino al 2004. La vicenda di Amina ha suscitato scalpore in tutto il mondo, con un moltiplicarsi di iniziative a suo favore e di pressioni sulle autorità centrali della Nigeria affinché la salvassero. Il Tribunale islamico di Funtua deve esaminare in appello il caso di Amina, condannata a essere lapidata a morte per adulterio il 22 marzo da un Tribunale islamico di Bakori, sempre nello Stato di Katsina, dopo che aveva ammesso di aver avuto una bambina da divorziata. La Corte di Funtua ha anche disposto che la donna e la figlioletta restino a carico della famiglia materna. Amina, già a piede libero, ha sempre sostenuto di aver ricevuto una promessa di matrimonio dal padre della piccola, che per di più l'avrebbe violentata mettendola così incinta contro la sua volontà.



Una «centrale d'allarme» contro gli assegni scoperti

MILANO Vita più difficile per chi firma assegni a vuoto: da oggi entra in funzione la Cai (Centrale d'allarme interbancaria), archivio informatizzato degli assegni bancari e postali e delle carte di pagamento irregolari. Lo rende noto la Banca d'Italia, che ha istituito la Centrale come previsto da un decreto legislativo del '99. L'archivio censirà le generalità di chi ha emesso assegni che sono risultati senza autorizzazione o senza provvista. Allo stesso tempo, la Cai registrerà gli assegni emessi in difetto di autorizzazione, quelli senza provvista o non restituiti alle banche o alle poste dopo la revoca dell'autorizzazione. Censiti anche i «cheques» di cui è stato denunciato lo smarrimento o il furto. L'iscrizione di un nominativo nella Centrale determinerà a suo carico, per sei mesi, l'impossibilità di

emettere assegni. Per sei mesi, spiega la Banca d'Italia, i nominativi iscritti nella Cai subiranno anche il divieto fatto a tutte le banche e alle Poste «di stipulare nuove convenzioni di assegno». Vietato anche «pagare gli assegni tratti dal medesimo dopo l'inserimento nell'archivio, anche se emessi nei limiti della provvista». Gli iscritti all'archivio potranno chiedere le informazioni che li riguardano nel rispetto della legge sulla privacy. Sarà consentito a chiunque l'accesso alle informazioni della Cai - ma non ai nomi - attraverso le banche, gli uffici postali e gli intermediari finanziari vigilati. Un servizio di consultazione sarà inoltre offerto dalle filiali di Bankitalia, che renderà i dati disponibili anche via Internet.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Monarchia, finanza, conflitti d'interesse

La Regina investe su Baronetti e Cavalieri poco affidabili

Alfio Bernabei

LONDRA Non si discute solamente di whiskey e di diamanti alla corte della Regina Elisabetta d'Inghilterra. Da grande azionista sui mercati internazionali, la sovrana è in grado di avvalersi dei migliori consiglieri quando si tratta di investire. Le sue preferenze si notano negli ordini e scelte delle investiture a palazzo, quelle dei cosiddetti baronetti o "knights" - cavalieri - proprio come venivano chiamati ai tempi di Re Artù.

Prendendo lo spunto dalla terminologia medievale, il Wall Street Journal è tra i giornali che nelle ultime settimane, sullo sfondo dei preparativi per il giubileo d'oro che marca i cinquant'anni sul trono della ricchissima sovrana, hanno dato un'occhiata ad alcuni presidenti o capi esecutivi di grosse compagnie portati a Buckingham Palace per le investiture all'ordine di "baronetti" per poi seguire la loro performance, non nei campi di battaglia, ma in quelli delle borse. "Investiture e business non stanno molto bene insieme" conclude il quotidiano "oggi la regina Elisabetta guarda ai cedimenti delle azioni delle sue compagnie preferite". Le brutte notizie di questi ribassi vanno di pari passo con quelle già riportate dalla stampa britannica secondo le quali, nonostante i consigli ricevuti dai migliori esperti, negli ultimi anni la regina si è trovata in relativa difficoltà con le sue azioni. Ma mentre anche i più acuti commentatori britannici finiscono disarcionati dalla sorta di autoriserbo che si impongono davanti alla "royal secrecy", il Wall Street Journal si arma di cifre e frecce e mira dritto ai "baronetti".

Robin Saxby e Christopher Gent per esempio. "Saxby, presidente della ARM Holdings diventò "Sir Robin" alla fine dello scorso anno", scrive il quotidiano. "Da allora il valore delle azioni della ARM è sceso del 53%. La caduta ancora più pronunciata di questa settimana significa che la ARM rischia l'espulsione dall'indice dei 100 titoli del Financial Time". Quanto a Gent, capo esecutivo di Vodafone, continua l'articolo, "diventò Sir Christopher lo scorso giugno. Da allora le sue azioni sono precipitate del 49% e la Vodafone ha annunciato una delle perdite più gravi del Regno Unito". Questi non sono "incidenti isolati", come dimostra un'analisi dei sette presidenti o capi esecutivi che hanno ricevuto investiture dalla regina negli ultimi due anni.

La media dei dati relativi alle compagnie in questione dimostra che prima delle investiture c'erano delle buone performance, ovvero una salita del 6,3%, battendo una caduta del 9,7% nell'indice FT-SE 100, dopodiché "i sette baronetti della regina sono caduti dalla sella", ironizza il Wall Street Journal "con un ribasso medio del 22%". Il quotidiano non arriva a dire che la regina è così fortunata che insieme all'investitura fa scattare una specie maledizione di Tutankamun nel mercato azionario - Elisabetta rimane dopotutto la donna più ricca del mondo - ma allude al fatto che la carezza della spada reale sulla spalla non è certo una garanzia di buona performance in borsa.



L'America scopre il dollaro debole

Cala la fiducia nell'economia, capitali in fuga, nuovi scandali a Wall Street

Roberto Rezzo

NEW YORK Il dollaro scende, scende, e non si ferma. Ieri ha perso ancora terreno, dopo essere scivolato la scorsa settimana al minimo degli ultimi sedici mesi nei confronti dell'euro e degli ultimi sei contro lo yen. Le incertezze sulla ripresa dell'economia americana sembrano penalizzare il biglietto verde più di quanto abbiano potuto la recessione e gli attentati terroristici dell'anno passato. Rispetto alla divisa europea e a quella giapponese, il dollaro in tre mesi ha ceduto rispettivamente il 6,7 e il 6,1 per cento.

Wall Street, che confidava proprio sulla tenuta del dollaro come base d'appoggio per un ritorno ai guadagni, ha dovuto prendere atto che queste non sono fluttuazioni passeggerie, ma piuttosto i segnali che annunciano la fine di un mito, quello dell'invincibilità della divisa americana. Quando in mattinata si è saputo dalle agenzie che il presidente di Tyco International, incriminato per evasione fiscale, ha dato le dimissioni, i ribassi si sono accentuati in maniera brusca e generalizzata, colpendo indiscriminatamente fra il comparto tecnologico, le società a bassa capitalizzazione e i grandi titoli industriali.

La spiegazione fornita dagli analisti è che dal tracollo di Enron in poi, ogni scandalo emerso dai bilanci societari ha finito ha scalfito la fama di rigore della Corporate America sino a trasformarla in una barzelletta. La crisi di fiducia non ha risparmiato neppure il dollaro e ora bisogna fare i conti con l'impatto una valuta più debole avrà sull'economia degli Stati Uniti. "Le monete hanno la curiosa caratteristica di poter rimanere sopravvalutate per un lungo periodo di tempo, e quindi di sgonfiarsi all'improvviso - ha spiegato all'Unità Bradford DeLong, docente di Economia a Berkeley e sottosegretario al Tesoro con l'amministrazione Clinton - Nella situazione attuale ho però l'impressione che l'effetto sarà piuttosto neutro. Da una parte bisognerà un potenziale



Un'immagine di Wall Street

aumento delle spinte inflattive, dall'altra si avrà un impulso alle esportazioni, grazie ai un recupero di competitività sui prezzi".

Difficile prevedere dove si fermerà la corsa al ribasso del dollaro, soprattutto nei confronti dell'euro. DeLong indica due scenari: "Se fra

gli investitori, e mi riferisco soprattutto a quelli internazionali, prevarrà l'idea che a Bruxelles vive e opera un mostro burocratico determina-

to a soffocare ogni iniziativa imprenditoriale, la correzione potrebbe essere contenuta nell'ordine del 10 per cento. Qualora invece prevalga un orientamento più moderato - che vorrei definire anche più ragionevole - allora è credibile aspettarsi una correzione sino al 30%, che di fatto allineerebbe il cambio fra la valuta Usa e quella europea al rapporto della bilancia commerciale".

L'effetto sulle quotazioni di borsa promette cattive notizie per gli investitori, ma gli economisti considerano del tutto fisiologico un ulteriore taglio alle quotazioni di molti titoli. Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve, considerato un uccello del malaugurio quando parlava di bolla speculativa sui mercati, ha detto chiaramente che anche il dollaro è scambiato a un valore ben superiore a quello reale. L'avvicinamento ai fondamentali del biglietto verde procede però molto più lentamente di quanto sia avvenuto con gli indici di borsa, al punto che il governatore ama prendersi in giro e ogni volta che parla di un imminente deprezzamento, aggiunge "sono cinque anni che lo ripeto".

Gli analisti sono convinti che la conclusione dell'epoca del superdollaro, iniziata alla fine degli anni '90, non potesse capitare in un momento peggiore. La locomotiva americana si sta portando fuori dalla recessione più lentamente rispetto a qualsiasi altra economia mondiale: pesano le incognite sul mercato del lavoro e la crisi di credibilità che ha investito il sistema delle imprese e il mondo finanziario. Le disinvolute pratiche di bilancio che hanno permesso alle aziende di far figurare utili inesistenti, non hanno fatto scattare una risposta da parte del governo e la Sec, l'organo di controllo delle borse americane, si mostra riluttante a dettare regole più severe per la contabilità. La conclusione del circolo virtuoso dell'economia sembra aver innescato, sotto Bush, un meccanismo di sfiducia che frena l'afflusso di capitali verso gli Stati Uniti e sottrae peso alla valuta mondiale di riferimento.

new economy

Il Nuovo Mercato in caduta libera

MILANO Non accennano a placarsi i venti di bufera che ormai soffiano da quasi due anni sulla cosiddetta new economy. Ieri è stata una pessima giornata un po' in tutte le Borse del mondo. Piazza Affari compresa. Ad affossare i già traballanti listini europei di settore è stato il Nasdaq statunitense autore di una brutta apertura che lo ha portato ad accumulare perdite intorno ai due punti percentuali. Immediato, come detto, il contraccolpo sugli indici tecnologici del vecchio continente, con

l'Italia che non ha certo fatto eccezione. Alla fine della seduta il nostro Nuovo Mercato ha accusato una perdita cospicua. L'indice di settore, il Numtel, è infatti arretrato del 2,57% chiudendo a quota 1.858, uno dei valori più bassi degli ultimi mesi. Fra le singole azioni da segnalare la vistosa flessione di Tiscali, il titolo a maggiore capitalizzazione del Nuovo mercato. La società guidata da Renato Soru ha lasciato sul terreno ben il 4,07% con un ultimo prezzo di 7,82 euro. Identico destino per l'altra grande azienda quotata: eBiscom. L'azienda milanese ha infatti perso il 4,17% terminando a 37,85 euro. Tornando alla situazione americana, la flessione del Nasdaq non accenna a fermarsi. L'indice tecnologico più importante è ormai sceso sotto la soglia dei 1.600 punti, non distante dai minimi raggiunti dopo gli attentati dell'11 settembre.

È scontro sul rispetto della scadenza del 2004 prevista per il pareggio di bilancio. Per l'approvazione del documento di orientamento si dovrà attendere un Ecofin straordinario

Parigi non si impegna sul Patto di stabilità: prima le elezioni

MILANO È scontro sul Patto di stabilità tra Consiglio e Commissione europea. La Commissione chiede il rispetto della scadenza del 2004 prevista per il pareggio di bilancio. La Francia non vuole impegnarsi. Ed ha chiesto alla presidenza spagnola di turno dell'Eurogruppo e dell'Ecofin di rinviare l'approvazione dei grandi orientamenti di politica economica - il documento con il quale vengono tracciate per ciascun Stato membro le politiche da seguire e gli obiettivi da raggiungere - almeno fino a dopo le elezioni politiche. Che si svolgeranno il 9 e il 16 giugno.

Il rapporto - approvato dall'esecutivo lo scorso 24 aprile - era ieri sera all'ordine del giorno della riunione dei ministri delle finanze di Eurolandia e arriverà oggi sul tavolo

lo dell'Ecofin. L'intenzione iniziale di giungere già oggi alla sua approvazione definitiva si è però scontrata con la richiesta del nuovo governo di centro-destra francese che ha chiesto più tempo per esaminare le raccomandazioni.

La Francia - come ha riferito una fonte della presidenza spagnola di turno - ha infatti fatto notare di non potersi impegnare prima dei risultati delle elezioni legislative. Oggi, dunque, comincerà la discussione, ma per l'approvazione bisognerà probabilmente convocare una nuova riunione dell'Ecofin. Subito dopo il 16 giugno, cioè dopo l'elezione del nuovo parlamento transalpino, ma comunque prima del vertice europeo di Siviglia in programma per la settimana successiva.

La richiesta avanzata dalla Francia non pone solo problemi tecnici, ma di sostanza. I grandi orientamenti invitano infatti tutti gli Stati membri che non hanno ancora una posizione di equilibrio di bilancio - tra cui la Francia, ma anche l'Italia - a rispettare l'impegno di raggiungere una situazione di pareggio o prossima al pareggio entro due anni. Come previsto dal Patto di stabilità.

Per l'Italia, la richiesta è di centrare il pareggio al 2003, in quanto il governo italiano ha assunto l'impegno di finalizzare questo percorso con un anno di anticipo rispetto agli altri partner europei. La data del 2004, riaffermata dai capi di Stato e di governo della Ue al vertice di Barcellona, è stata messa in discussione da Parigi già durante la campagna elettorale per le elezioni presiden-



Jacques Chirac Ansa

ziali che ha segnato la sconfitta del governo di sinistra di Lionel Jospin. La Francia sembrerebbe orientata a chiedere uno slittamento degli impegni al 2007.

In ogni caso, prima di impegnarsi al rispetto delle raccomandazioni, il nuovo governo vuole attendere il responso delle urne. E vuole anche vederle chiare sui conti pubblici avuti in eredità.

Il nuovo ministro delle Finanze Francis Mer, per la prima volta ad una riunione dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, intende aspettare i risultati di un monitoraggio sul bilancio per verificare le dimensioni reali dei deficit di bilancio. Eppoi fra due settimane, potrebbe già non essere più lui a guidare il ministero.

I problemi, però, non arrivano solo da

Parigi. Anche il Portogallo ha sollevato critiche lamentando una discriminazione di trattamento rispetto alla Germania, il paese con il quale Lisbona, lo scorso inverno, ha condiviso il rischio dell'invio di un'ammonizione a causa del rapporto deficit-pil 2001 troppo vicino alla soglia del 3 per cento. Mentre per la Germania la raccomandazione è quella del raggiungimento entro il 2004 di una posizione di «pareggio o vicina», per il Portogallo la richiesta è più perentoria. Anche la Gran Bretagna ha qualcosa da ridire sul documento. Secondo Londra non verrebbe considerata in modo adeguato la differenza di situazione tra gli Stati membri che hanno ancora un alto grado di indebitamento pubblico e quella dei paesi che invece hanno già realizzato un percorso di risanamento.

La Volkswagen richiama 950 mila Polo e Lupo per un difetto ai freni

MILANO Mega-operazione di richiamo per Volkswagen. Il maggior gruppo automobilistico europeo ha richiamato 950.000 vetture dei modelli Polo e Lupo per registrare i freni. L'operazione di richiamo riguarderà tutte le Lupo e le Polo costruite nel 1998 e nel 1999. I due modelli - ha spiegato un portavoce della Volkswagen - rappresentano il 9% dell'intera produzione della casa tedesca. La casa automobilistica tedesca ha precisato che il difetto è stato scoperto durante alcuni test e che non ha causato alcun incidente. Nei casi più estremi - secondo la Volkswagen - si traduce nella necessità di una spinta più forte del normale sul pedale dei freni. Il pezzo risultato difettoso è un tubo di plastica contenente il liquido di frenaggio che presenta dei rischi di fuoriuscita del liquido. Lo scorso anno la Volkswagen aveva ritirato 570.000 Passat e anche la controllata del lusso Audi aveva richiamato 260.000 auto difettose. Questo nuovo impegno rischia di compromettere la reputazione della casa automobilistica fondata proprio sull'affidabilità delle sue vetture.

Cantarella prevede un incontro con Cgil, Cisl e Uil. Le banche trattano e GM studia l'acquisto anticipato Fiat, anche a maggio mercato difficile

Angelo Faccinotto

MILANO Tra crisi (reale), voci (da verificare) e prospettive (possibili) di rilancio. Sono giorni difficili e apparentemente contraddittori, questi, per la Fiat e per il suo prossimo futuro.

Questa mattina a Stupinigi, presente l'amministratore delegato di Fiat Auto, Giancarlo Boschetti, viene presentata la Thesis, la nuova ammiraglia marcata Lancia cui sono affidate - quantomeno a livello d'immagine - parte delle possibilità di rilancio del gruppo nel settore. Proprio mentre una rivista specializzata, *Automotive News*, citando una fonte di Detroit, afferma che General Motors avrebbe assunto un advisor per studiare l'eventuale acquisto dell'80 per cento di Fiat Auto. Possibilità prevista dal patto di alleanza siglato nel 2000.

Gli americani - ieri né Lingotto né Gm hanno voluto commentare l'indiscrezione - intenderebbero pagare, per i titoli Fiat, il giusto prezzo. Senza però accollarsi i debiti. Se le cose dovessero andare davvero così, per il gruppo torinese significherebbe dire addio all'auto.

Quell'auto che pesa sui bilanci e crea allarme tra i lavoratori, nelle organizzazioni sindacali e nelle istituzioni. E che non sembra intenzionata a tornare a dare soddisfazioni. Giusto in questi giorni, tra l'altro, sono attesi i nuovi dati sull'andamento del mercato. E secondo le indiscrezioni che circolano, anche in maggio, per i marchi del Lingotto, le cose sarebbero andate male. Per giovedì - lo ha confermato ieri in occasione dell'assemblea di Assolombarda, il numero due del Lingotto, Paolo Cantarella - è in calendario una riunione del comitato di consultazione, che vedrà faccia a faccia i

vertici Fiat e il sindacato. È un'occasione importante. In quella sede dovrebbero essere infatti illustrate le prospettive della società. Ma tutto dipenderà dall'atteggiamento che verrà concretamente assunto dall'azienda. Le posizioni sono note. Il Lingotto ha comunicato al sindacato poco meno di 3 mila esuberanti. Ed ha manifestato la volontà di cedere diverse società (tra queste Teksid, Comau, Magneti Marelli, Avio, oltre alla collocazione in Borsa della Ferrari) al fine di alleggerire la propria posizione debitoria.

Un piano che sta alla base dell'accordo raggiunto la scorsa settimana con le banche. Ma che non trova il consenso di Fiom, Fim (che ieri a Torino ha riunito i propri delegati), Uilm e Fismic, per nulla rassegnate a ridursi a discutere con ministero e vertici aziendali di gestione burocratica degli esuberanti tra pensionamenti ed ammortizzatori sociali. Le quattro or-

ganizzazioni maggiormente rappresentative in Fiat - preoccupate anche per le ricadute occupazionali ed industriali su tutto il sistema dell'indotto (i posti a rischio sarebbero circa 12 mila) - vogliono affrontare il capitolo crisi cominciando dalla discussione di un piano industriale che sia in grado di garantire prospettive di sviluppo. Finora, però, da Torino risposte in questo senso non ne sono arrivate. E il sindacato sta preparando una seconda tornata di scioperi che interesseranno tutte le fabbriche del gruppo.

Cantarella intanto afferma che il Lingotto, oltre che con quelli che hanno già sottoscritto l'intesa, è in contatto con altri istituti bancari. Che, assicura, «parteciperanno al nostro piano». «Piano industriale e piano finanziario - aggiunge - sono due cose che vanno di pari passo». E che il sindacato vorrebbe discutere.

AEREI

Oggi si fermano i dipendenti Enav

Il personale dell'Enav si fermerà oggi dalle ore 12 alle 16, per uno sciopero nazionale di quattro ore, proclamato dalle organizzazioni sindacali Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti e Ugl. Al centro della protesta «il mancato rispetto da parte dell'azienda di accordi sottoscritti, questioni relative all'organizzazione del lavoro e pendenze contrattuali 1998-2001 ancora irrisolte».

CREMONINI

Cedute le spezie all'irlandese Kerry

Cremonini ha ceduto il ramo di azienda della controllata Compagnia delle Spezie, al gruppo irlandese Kerry, leader in Europa nel settore degli ingredienti e dei preparati per l'industria alimentare. L'operazione ha un valore di circa 3 milioni di euro. Con la dismissione di Compagnia delle Spezie, Cremonini esce dall'area di attività della produzione e confezionamento di spezie, aromi e additivi, considerata non strategica per il Gruppo. La cessione rientra nel piano di focalizzazione del Gruppo Cremonini sulle tre attività di core business: produzione (carni e salumi), distribuzione al foodservice e ristorazione.

UNIONE EUROPEA

Nuova direttiva sull'amianto

Accordo politico al Consiglio dei ministri del lavoro della Ue sulla nuova direttiva europea sulla protezione dei lavoratori dai rischi dell'esposizione all'amianto durante lo svolgimento del loro lavoro. Oltre al divieto della produzione e della commercializzazione dell'amianto, il nuovo testo che dovrà ritornare all'Europarlamento, prevede l'estensione delle restrizioni anche per i settori della navigazione aerea e della navigazione marittima, finora esclusi, ed abbassa nettamente i precedenti valori limite di esposizione dei lavoratori, definendo i diversi tipi di silicati fibrosi. Le nuove norme impongono anche misure di controllo della concentrazione di fibre d'amianto nell'aria, obbliga le imprese alla tenuta di registri sanitari e prevede per i lavoratori corsi di formazione.

SAIPEM

Conclusa la posa del Blue Stream

La Saipem ha completato la posa della seconda e ultima condotta del Blue Stream, il gasdotto che collega la Russia alla Turchia attraverso il Mar Nero. La nave posatubi Saipem 7000 ha completato infatti le operazioni cominciate lo scorso febbraio nella parte russa del Mar Nero. La prima condotta era stata posata da ottobre dello scorso anno a febbraio scorso. Le due condotte sono state posate fino alla profondità record di 2150 metri, sono lunghe 385 chilometri e hanno un diametro di 24 pollici.

Omnitel: trattiamo sui nuovi turni

Dopo il primo sciopero i vertici del gruppo promettono il confronto con i lavoratori

Gildo Campesato

ROMA «Guardi, per noi i sindacati non sono né un ingombro né un impiccio. Li riteniamo una risorsa, il nostro interlocutore naturale con cui discutere ed affrontare insieme i problemi che possono nascere in un'azienda».

Luca Rossetto, da tre mesi direttore generale di Vodafone Omnitel, l'operatore di telefonia cellulare, invita al dialogo. E lo fa proprio nel giorno in cui i sindacati hanno chiamato per la prima volta alla protesta i lavoratori del «customer care». Uno sciopero giudicato positivamente dai sindacati, mentre l'azienda comunica che l'adesione è stata inferiore al 20%.

Dott. Rossetto, se i lavoratori scioperano, vuol dire che qualche problema c'è.

«A scioperare è stato soltanto il 15% dei dipendenti ed in certi settori l'adesione è stata meno dell'1%».

Ammetterà che, comunque, lo sciopero in un call center è una novità che colpisce.

«Può forse colpire, ma sinceramente non capisco la scelta dei sindacati. Innanzitutto, noi continuiamo ad essere un'azienda aperta e disponibile al dialogo. Lavorare in un nostro call center non significa certo lavorare in un'azienda dell'800 o in una catena di montaggio vecchio stile».

E allora perché lo sciopero?
«I sindacati contestano l'estensione al call center corporate dei turni notturni e festivi. Si tratta di una or-

France Telecom: per Wind attende proposte dall'Enel

MILANO France Telecom sarebbe pronta a riconsiderare il suo progetto di vendita della quota del 26,6% che detiene in Wind, alla luce del cambio di guardia ai vertici di Enel. «Se decidono di cambiare strategia, le cose allora potrebbero essere differenti», afferma il presidente di France Telecom Michel Bon in un'intervista al «Financial Times», precisando che i nuovi vertici di Enel ancora non lo hanno contattato per discutere di strategie rispetto a Wind.

Un portavoce del gruppo francese di telecomunicazioni ha aggiunto che la società sta ancora cercando di vendere la propria quota ma la strada per farlo dipende dalle trattative con il nuovo management di Enel: «È un'importante parte del nostro programma di riduzione del debito», ha sottolineato.

ganizzazione del lavoro nuova per questo specifico settore, ma che è riconosciuta dal contratto di lavoro ed è già operativa nel call center consumer. Ovviamente, chi farà i nuovi turni avrà anche un riconoscimento economico adeguato».

Il call center corporate serve le aziende. Che di notte e di domenica sono generalmente chiuse.



Luca Rossetto, direttore generale di Omnitel

«Generalmente, ma in Italia una azienda su quattro lavora di sabato e domenica, una su sei ha turni notturni. Non possiamo non rispondere alle loro richieste. E poi, se anche le aziende sono chiuse alla domenica, hanno molto personale con telefonini Omnitel che lavora di sabato, di domenica, di notte. Magari il telecom-manager è a casa, ma moltissimi

dipendenti stanno usando il telefonino per lavoro, in Italia o fuori. E a loro dobbiamo garantire assistenza».

Da qui l'imposizione dei nuovi turni?

«Non siamo schiavisti né vogliamo fare del male ai nostri dipendenti. Dobbiamo, però rispondere alle esigenze dei nostri clienti. Cerchere-

mo di farlo anche tenendo conto delle esigenze dei nostri lavoratori. Non saranno centinaia le persone comandate nei turni di notte e di domenica: partiremo con un numero di dipendenti ridotto e tenendo conto delle loro preferenze. Prevediamo meccanismi di rotazione per ridurre al minimo il disagio individuale. Comunque, intendiamo procedere con la nuova organizzazione già nei prossimi giorni: meno del 5% dei dipendenti del call center sono interessati da questa novità».

C'era una favola Omnitel che è finita?

«C'era una azienda degli esordi ed oggi c'è una azienda matura, con 9.000 dipendenti di cui la metà addetta ai call center col 90% di contratti a tempo pieno e di formazione lavoro. Stiamo aumentando la formazione anche in vista dei nuovi servizi che lanceremo con i telefonini di nuova generazione. Per il periodo estivo, che è un momento di picco, chiederemo, su base del tutto volontaria, di lavorare a tempo pieno a chi lavora a part-time».

Quale politica seguirete in futuro per i lavoratori?

«Ai nostri dipendenti ci teniamo: non abbiamo nessuna intenzione di ridurre le risorse attuali del customer care. L'esternalizzazione, marginale e di alcune fette, riguarderà eventualmente solo la parte incrementale della nostra attività. Vodafone Omnitel non è una favola, ma una realtà che non ha intenzione di diventare né più piccola né meno bella».

Denunciata l'assenza di proposte credibili. Se entro giovedì non vengono proposte soluzioni alternative Casini porta i libri in Tribunale

Blu, sindacati in allarme per lo spettro-liquidazione

MILANO Fallimento o spezzatino. Comunque vada per i dipendenti di Blu la situazione non appare delle più rosee. L'amministratore delegato della società, Enrico Casini, ha chiesto infatti agli azionisti un finanziamento per far sopravvivere il quarto gestore di telefonia mobile fino alla sua vendita (che avverrà in modo separato per ciascuna delle attività).

Una cosa che al momento non sembra poi così tanto possibile. La richiesta dell'amministratore delegato è rimasta per ora senza risposta e il rischio è che l'ennesima assemblea (convocata per il 6 giugno) venga nuovamente aggiornata. Sembra che all'ultima riunione non abbiano risposto all'appello due azionisti (si parla di Italgas e Caltagirotte) in grado di bloccare il finanziamento necessario a evitare il collasso definitivo.

L'«ultimatum» di Enrico Casini, che potrebbe essere costretto a portare i libri in tribunale se non ci sarà un accordo tra i soci entro giovedì, non sorprende i sindacati che, comunque, mantengono alta l'attenzione sulla società. «Speriamo che prevalga il buon senso ma non sono ottimista», ha detto Enzo Catterini segretario generale aggiunto della UilComunicazione.

«Casini non ci ha preso alla

sprovista, ha solo confermato i nostri timori», ha sottolineato Rosario Strazzullo di Sic Cgil, annunciando iniziative territoriali nei prossimi giorni a Firenze e Palermo e ricordando che i dipendenti hanno già

presidiato Montecitorio venerdì. «Purtroppo quella del fallimento - ha detto Roberto Papi, rappresentante sindacale romano - è una fotografia realistica. Il punto essenziale è che servono i fondi necessari

per fronte alle richieste dei creditori». Che poi ammonterebbero a 771 milioni di euro e che dovrebbero essere sbloccate al più presto o con un intervento degli azionisti o anche «con l'interessamento del gover-

no».

Se il finanziamento arriverà poi la palla passerà al commissario per la concorrenza europea, Mario Monti, che dovrebbe dare il via libera all'operazione spezzatino. «Un'operazione - ha detto ancora Papi - che non non ci soddisfa, ma che comunque ci lascia una maggiore tutela dal punto di vista occupazionale rispetto al fallimento».

Un'operazione, si potrebbe aggiungere, con la quale si dovranno confrontare i soci giovedì. Ma la situazione non è semplice. Molti litigano, mentre si guardano male il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri e Monti. E le offerte di salvataggio improvvisamente si moltiplicano, ma sono informi e confuse.

Per Blu perciò al momento c'è una sola certezza: entro una settimana il quarto operatore mobile andrà verso il salvataggio o la morte per formale fallimento. «È così, ma rimango fiducioso» aveva ammesso qualche tempo fa Casini. Anche perché alla porta di Blu si erano presentati in tre con offerte fresche. Due non recepibili, Anthill ed E-Do, mentre una terza, Tele2, in cordata con il fondo inglese Star Capital, che potrebbe avere le carte in regola. Giovedì si vedrà.

ro.ro.

Cgil

È morto Guarino leader dei chimici

È morto improvvisamente l'altra notte a Roma il segretario generale della Federazione dei lavoratori chimici Cgil, Eduardo Guarino. Cinquantasei anni compiuti lo scorso dicembre, Guarino era alla guida della Filcea dal luglio 2000. E in questa veste era stato protagonista, lo scorso inverno, del rinnovo del contratto nazionale di categoria. Un contratto - il primo della tornata dei rinnovi riguardanti l'industria - particolarmente difficile, conquistato nel quadro economico recessivo del dopo 11 settembre.

Nato a Napoli, dipendente dell'Alfa Sud, Eduardo Guarino aveva iniziato la sua carriera sindacale negli anni '70 divenendo, prima, segretario provinciale del-



da di Guarino l'onestà intellettuale e la lealtà. Ma anche «il suo entusiasmo, la sua simpatia, il suo realismo e la sua intelligenza nel ricercare con passione mediazioni innovative e coraggiose».

Terra e dignità

Verso la manifestazione nazionale per il vertice mondiale della FAO 8 Giugno Roma

Incontri e iniziative per discutere di

Roma - 5 Giugno

Globalizzare la democrazia: per la riforma dell'ONU

Reggio Emilia - 5 Giugno

Partecipare attivamente: la cooperazione internazionale decentrata

Firenze - 6 Giugno

Il consumo critico

Milano - 6 Giugno

Mutamenti climatici e sviluppo sostenibile

Napoli - 7 Giugno

Brevetti e proprietà intellettuale

Perugia - 7 Giugno

Cibo per tutti

Brindisi - 7 Giugno

Diritto all'acqua



Sinistra giovane - Idee in azione

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 6 month terms.

Borsa

Una Borsa valori incerta per quasi tutta la seduta che nel finale ha subito l'andamento negativo dei mercati Usa. L'indice Mib30 ha ceduto l'1,25%, a 21.678 punti, mentre il Mib30 ha ceduto l'1,41% e il Numtel è sceso del 2,57%. In gravi difficoltà sono apparsi i titoli tecnologici, per alcune revisioni al ribasso delle stime per il 2002, cedenti i telefonici, male anche il risparmio gestito. St così ha perso il 4,77%, coinvolgendo Finmeccanica che ha ceduto l'4,03%. Telecom in ribasso del 2,24%, Tim dello 0,86%, e risalendo nella catena Olivetti ha segnato -2,99%, e Pirelli -2,68%. Tra le chip ha tenuto Fiat (+0,45%). Flessioni per molti titoli del Nuovo mercato: eBiscom (-4,38%) e Tiscali (-3,67%).

Il sito Internet che offriva canzoni gratis porta i libri in tribunale. Bertelsmann disposta a pagare 8 milioni di dollari per le sue attività La musica di Napster? È un fallimento



Shawn Fanning, inventore di Napster

MILANO Un'altra storia di Internet che non si conclude con un lieto fine. Napster, la società che permetteva di scaricare gratuitamente musica dalla Rete, ha presentato richiesta di messa in bancarotta ai sensi del Chapter 11, nello Stato americano del Delaware. La decisione è stata presa mentre la stessa società sta procedendo alla vendita del proprio «asset» alla società tedesca Bertelsmann. Nei giorni scorsi Napster ha infatti accettato l'offerta presentata da Bertelsmann, che corrisponde ad un importo di 8 milioni di dollari (circa 8,5 miliardi di euro). Nello scorso marzo una corte d'appello aveva stabilito per Napster lo «stop» dell'attività, come conseguenza di un lungo contenzioso che fa opporre dal 1999 a cinque case discografiche e che verte sui diritti d'autore. La società di musica on-line - prima della decisione di accettare l'offerta economica di Bertelsmann - non era stata in grado inoltre di ottenere i finanziamenti neces-

sari ad attivare un proprio servizio a pagamento. Nel presentare istanza di messa in bancarotta, Napster ha quantificato in 10 milioni di dollari il valore del proprio «asset», mentre i debiti sono pari ad oltre 100 milioni di dollari. L'offerta presentata dal gruppo Bertelsmann, del resto, per avere un esito positivo è condizionata ad un'approvazione della stessa in sede giudiziaria. La proposta di acquisto formulata da Bertelsmann non esclude peraltro che possano entrare in gioco altri soggetti interessati a rilevare Napster, i quali potrebbero inserirsi prima che la cessione alla società tedesca venga formalizzata. L'amministratore delegato di Napster è tornato ad essere Konrad Hilbers, che si era dimesso il 14 maggio scorso, per poi ritornare dopo pochi giorni alla guida dell'azienda una volta che era stata accettata la proposta avanzata dalla maggiore casa editrice tedesca.

In Piazza Affari lunedì nero per Pirelli-Telecom

MILANO La Borsa continua ad attraversare giorni difficili e fra i gruppi più bersagliati dalle vendite c'è senz'altro quello delle telecomunicazioni che fa capo a Marco Tronchetti Provera. Per le cinque grandi società quotate, infatti, anche ieri è stata una seduta di passione. Pirelli ha chiuso con una flessione del 3,02% a quota 1,41 euro, un prezzo inferiore anche ai minimi raggiunti dopo l'11 settembre. Molto male anche Olivetti: -3,15% con un ultimo prezzo a 1,23 euro. Un po' meglio è andata alle due principali società industriali del gruppo, comunque abbondantemente negative. Telecom ha perso il 2,32% (8,40 euro) mentre Tim ha lasciato sul terreno l'1,32% (4,47 euro). Infine, non ha fatto eccezione neanche Seat che è indietreggiata del 2,64% con un prezzo conclusivo di 0,84 euro.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

DIABOLIK, DAL FUMETTO AL GRANDE SCHERMO

Dopo *Batman e L'uomo ragno* arriva sul grande schermo anche *Diabolik*. I giallisti Carlo Lucarelli e Giampiero Rigosi hanno già scritto un terzo della prima stesura della sceneggiatura. Il film, prodotto dalla francese Lazennec, era stato annunciato nel marzo scorso dalla casa editrice milanese Astorina in occasione della prima edizione del Festival del Giallo italiano. Passando dal fumetto al film, Diabolik «non sarà precisamente un supereroe - ha spiegato Carlo Lucarelli - ma avrà un taglio più noir e realistico».

DALL'11 SETTEMBRE AI MASS MEDIA, MUTI & VACCHI SUONANO LO SDEGNO

Rubens Tedeschi

È una lodevole tradizione che, per concludere i concerti della Filarmonica scaligera, Riccardo Muti diriga un lavoro inedito, commissionato dall'orchestra. Quest'anno l'incarico è toccato a Fabio Vacchi che, con il Diario dello sdegno, ha ben meritato il caloroso successo tributato dal folto pubblico dell'Arcimboldi. Il pezzo è di assoluta chiarezza, anche se riesce opportuna la spiegazione fornita dall'autore stesso.

L'idea del Diario, spiega Vacchi, parte dall'attentato terroristico dell'11 settembre contro le torri gemelle di New York, e continua affrontando la realtà quotidiana di una società che, manipolando il vero, diffonde la calunnia; e questa, «come una sorta di sangue malato, scorre nel tessuto connettivo sociale,

dalle sue microaggregazioni sino alle dinamiche mondiali che coinvolgono la propaganda e i mass media. Di fronte alla manipolazione e al pregiudizio - ribadisce l'autore -, di fronte all'ottusità e all'arroganza, credo che si debba cominciare a sdegnarsi». Tanto più quando è proprio lo Stato ad ammettere «la calunnia pubblica» che «ferisce e si alimenta della sua violenza». Non crediamo di tradire il concetto, se il nostro pensiero corre alla situazione italiana dove il governo e gli strumenti della propaganda sono nelle stesse mani, per non parlare del razzismo xenofobo.

Fermiamoci qui. Musicista alieno da ogni dogma, Vacchi traduce lo «sdegno» nel proprio linguaggio musicale, estraneo all'estremismo, sia delle avan-

guardie, sia dei cultori del passato. Nessun semplicismo, infatti, in questo Diario sinfonico. Nello stile caratteristico del compositore, angoscia e speranza alternano rotture e saldature in un tessuto sonoro di cui l'orchestra, magistralmente diretta da Muti, realizza tutta la suggestione.

La nuova composizione è stata presentata tra due classici che, ai tempi loro, furono tra i massimi innovatori del linguaggio. Ha inaugurato la serata il Concerto n.3 di Ludwig van Beethoven che l'esegui personalmente a Vienna nel 1803. Ora sono Radu Lupu e la Filarmonica milanese a ricreare il carattere dell'opera che apre la strada al concertismo moderno. Nell'eccellente esecuzione, il dialogo tra il solista e gli altri strumenti è apparso con luminosa

chiarezza: dall'Allegro con brio, reso con ammirevole brillantezza, al Rondò condotto con travolgente vigore; al centro, lo stupendo Largo è emerso in tutta la sua poetica malinconia, come un ponte ideale tra l'estrema classicità e il sopravveniente romanticismo. L'arco perfetto ha escluso la divagazione di un bis, nonostante l'insistenza del pubblico entusiasta.

Infine, per concludere la serata, la Sinfonia K.551 di Mozart, la celebre «Jupiter» che, come dice assai bene Carli-Ballola, «riassume in una prodigiosa apoteosi la parabola creativa del suo autore nella dimensione strumentale»: trionfo personale di Muti e affettuose ovazioni agli strumentisti, con festosi lanci di fiori.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Renzo Cassigoli

FIESOLE Una cattedrale. Ecco cosa ricorda la Scuola di Musica di Fiesole. Una cattedrale, una fabbrica della musica, o piuttosto, dei musicisti. Sono ottocento gli allievi che in vent'anni, dal 1980 al 1999, superati i corsi di qualificazione dell'«Orchestra Giovanile Italiana», ormai lavorano stabilmente nelle orchestre sinfoniche e da camera italiane. I nomi sono raccolti in un volume blu aperto da una foto di gruppo in cui campeggia Riccardo Muti. Ci sono tutti e ottocento: nome per nome, città per città, anno per anno, orchestra per orchestra. Come la fabbrica di una cattedrale, anche la Scuola è una costruzione infinita, frutto - dice Massimo Mila - «dell'energia costruttiva di Piero Farulli».

E il paragone non è azzardato. «C'è una profonda somiglianza fra la musica e l'architettura, tanto è immateriale l'una, quant'è materiale l'altra», come ha ripetuto Renzo Piano, inaugurando il grande auditorium romano.

Superato il cancello, già nel vialetto che porta a «La Torraccia» (la grande villa sede della Scuola a San Domenico di Fiesole) ci accolgono suoni, accordi e melodie che misteriosi si spandono di là dai cipressi, dall'antica serra trasformata in sala da concerti, o dall'auditorium dove con Piero Farulli assisto alla prova d'orchestra di una cinquantina di allievi che, secondo la tradizione, appena entra il Maestro salutano battendo gli archetti sui leggi. Prima di lasciare la sala, ognuno dei giovani allievi scandisce il nome della città da cui viene.

C'è l'Italia in quella sala, da Catania a Mondovì, da Cagliari ad Ancona. E c'è l'Europa: da Oslo, a Monaco a Glasgow.

Mentre aspetto che Farulli mi raggiunga nel suo minuscolo studio, riguardo le foto, i manifesti, i ritratti, i disegni, i ritagli di giornale che, fin dall'anticamera, riempiono le pareti. Ecco il mitico Quartetto Italiano, di cui Piero Farulli fu insuperabile viola, con accanto l'affiche di una tournée giapponese. Dalla foto sopra la piccola scrivania sorridono complici Piero e Fernando, il fratello pittore di cui, tra i quadri, spicca uno stupendo ritratto di Togliatti. E poi le immagini dei grandi musicisti e dei direttori d'orchestra che hanno fatto lezione (e anche la storia) alla Scuola di Musica di Fiesole: Sylvano Bussotti, Claudio Abbado, Riccardo Muti, Carlo Maria Giulini, Salvatore Accardo. In fondo c'è la foto di Sandro Pertini in visita a La Torraccia. È vicina alla maschera di Beethoven e alla foto di Adriano Latini, l'operaio sindaco di Fiesole, che negli anni settanta intuì il futuro di questa straordinaria invenzione. Sull'an-

Da vent'anni i giovani che escono dalla «Torraccia» lavorano stabilmente nelle maggiori orchestre italiane

”



Viaggio a Fiesole dove Piero Farulli da 30 anni guida «contro tutti e tutto» la Scuola di musica che sforna i maestri del futuro



“ Superato il cancello, già nel vialetto ci accolgono suoni, accordi e melodie

A sinistra, Piero Farulli

Qui hanno insegnato Abbado, Bussotti Muti, Giulini e Accardo: ma l'Italia continua a rimanere sorda

”



FIRENZE Sarà il nuovo astro italiano, Gianandrea Noseda, a dare un tocco di evento nell'evento al concerto finale che chiuderà il 7 giugno al Teatro Verdi di Firenze la stagione dell'Orchestra della Toscana: sarà lui, infatti, a guidare i magnifici 123 - ovvero i giovanissimi dell'Ogi (Orchestra Giovanile Italiana) insieme ai professori dell'Ort (Orchestra della Toscana) - nell'esecuzione di pagine di Stravinsky (Sagra della Primavera) e di Musorgskij-Ravel (Quadri di un'esposizione). Milanese, non ancora quarantenne, Noseda è passato alla direzione d'orchestra da qualche anno, dopo un passato di pianista, e ha bruciato le tappe di una carriera intrapresa tardivamente. Dal '97 è stato direttore ospite principale al Mariinskij di San Pietroburgo, affiancando Valery Gergiev che considera uno dei suoi mentori e maestri. Fu Gergiev, infatti, che in qualche modo lo «scoprì» nel '93 a Siena facendogli dirigere nel '96

Ora l'Orchestra giovanile se la vede con Noseda il nuovo astro del podio

L'Orchestra del Kirov a Roma in una prova della Patetica di Ciaikovskij e poi chiamandolo a San Pietroburgo come direttore ospite principale, tra l'altro il primo «straniero» a ricoprire questo ruolo. Nel '99 Noseda è stato alla Filarmonica di Rotterdam e poi a Los Angeles. Attualmente, dal gennaio scorso, dirige la Bbc Philharmonic di Manchester

ed è considerato internazionalmente come uno dei più promettenti giovani direttori d'orchestra. Una bella occasione per mettere alla prova i ragazzi dell'Ogi, un drappello scelto tra i migliori diplomati dei Conservatori italiani «rifiniti» nella Scuola di Musica di Fiesole sotto la guida esperta di Piero Farulli. I corsi di specializzazione sono dunque una sorta di laboratorio musicale che li mette in grado di imparare, per così dire, «in diretta» dallo stretto contatto con esperti professori d'orchestra come quelli dell'Ort, quarantacinque musicisti professionisti, e dalla direzione dei grandi maestri ospiti, come Carlo Maria Giulini, Riccardo Muti, Giuseppe Sinopoli, Daniele Gatti, Eliahu Inbal.

Il concerto del 7 giugno verrà trasmesso da Radiote e replicato il giorno dopo al teatro Morlacchi di Perugia e il 10 giugno a Lucca presso la Basilica di San Frediano.

ta della porta l'intervista di Eugenio Garin all'Unità, intitolata «Ma un'utopia deve restare», sembra fare il controcanto all'autobiografia che Farulli ha intitolato *Il suono dell'utopia*, quasi a conferma che non è vero che l'utopia sia, come si dice, «il luogo che non c'è».

La Scuola è una struttura complessa e semplice nel contempo nella quale, assieme ai 500 allievi dei corsi di acculturazione musicale per adulti (età media 40 anni), si svolgono i corsi di formazione per 520 bambini e ragazzi (età media 14 anni) in armonia, è il caso di dirlo, con i 260 allievi dei corsi di alto perfezionamento (21 anni d'età media) e i 100 allievi dell'Orchestra Giovanile Italiana. È una struttura che conta prestigiose collaborazioni nazionali, europee, internazionali: dall'Accademia Reina Sofia di Madrid, alla Federazione che raccoglie le più importanti orchestre giovanili europee, sorta nel '94 per iniziativa del governo olandese, all'Accademia dei Wiener Philharmoniker di Attergau, alla Mahler Jugend Orchestra, alla francese Orchestre des Jeunes Alfred Lowenguth, fino al Maggio Musicale Fiorentino.

E che dire dell'Estate Fiesolana, dopo il Maggio il festival più antico nella tradizione fiorentina. Era il 1986, l'anno che vide Firenze capitale della cultura europea, quando la Scuola di Musica di Fiesole si presentò all'Estate con un programma totalmente incentrato su interpreti italiani per offrire, come scrisse Farulli: «Una spinta e uno stimolo al confronto fra il Paese che ha espresso il mondo del melodramma e la grande musica strumentale europea di Beethoven, Mozart, Schubert». Oppure i concerti alla Normale di Pisa, dove 25 anni fa la musica, entrò grazie Piero Farulli, con iniziative che hanno coperto un arco di tempo che va dal 1967 al 1992. Poteva sembrare una utopia, eppure Farulli e Gilberto Bernardini, che dal 1964 la dirigeva, riuscirono a dar corpo al sogno di fare della Normale una scuola di eccellenza, atipica nel panorama italiano.

Fiorentina nella Scuola di Fiesole è il settore del quartetto d'archi: dai celebri quartetti di Fiesole, di Torino, di Venezia, dal Prometeo, al quartetto Arion, o al francese Antares, al Quartetto di Cremona e al Quartetto Andriani, tutti allievi di Piero Farulli. Ora la Scuola si prepara per un'altra avventura: l'Accademia Europea del Quartetto. Vi insegneranno quattro musicisti che hanno fatto la storia del quartetto per archi nel secondo Novecento: Hatto Beverle, Norbert Brainin, Piero Farulli, Milan Skampa.

È lunga la strada dell'utopia. Per Piero Farulli è lastricata di risultati importanti e di grandi successi in tutto il mondo. Iniziò quando, quinto di sette fratelli figli d'una bidella e d'un ciabattino amante della musica, ragazzo di bottega in una oreficeria, Piero fece i primi studi di violino grazie a Ida Beni che, di nascosto al marito, ogni mese toglieva 80 lire dalla cassa della bottega per pagargli le lezioni.

Lunga e difficile la strada dell'utopia ma, grazie a Piero Farulli, tra difficoltà talvolta immani resiste ancora in questo luogo dove la musica fa vivere i sogni.

Una nuova avventura: l'Accademia europea del quartetto, i cui docenti sono fra coloro che hanno fatto la storia della musica

”

UN ALBUM DI INEDITI DI JIMI HENDRIX?

Trentadue anni dopo la morte, Jimi Hendrix torna con un album di pezzi «inediti». Il «miracolo» lo starebbe compiendo - riferisce il quotidiano britannico *Daily Express* - Mitch Mitchell che fu amico e batterista di Hendrix con gli Experience. Pochi giorni prima di morire, Jimi gli consegnò dei nastri con dei brani per il nuovo album che stava preparando e che avrebbe dovuto intitolarsi *The Black Gold Suite*. «Li ho tenuti per oltre 30 anni. Nessuno li ha mai ascoltati», ha detto Mitchell. Si tratta di registrazioni di Hendrix mentre compone le nuove canzoni. Ci sono solo la sua voce e la sua chitarra.

maremosso

SARÀ UN CASO: RIECCO IN TV «SCIPIONE L'AFRICANO», VERO POLPETTONE MUSSOLINIANO

Riccardo Reim

Marziale definiva la notte propizia, ovvero (con una serie di sfumature che successivamente tale aggettivo ha perduto nella lingua italiana) fausta, complice, ruffiana, intrigante, dantesca «galeotta», lusinghiera. Soprattutto in primavera, aggiungerei. La stessa aria, nel tenebroso, sembra non essere più quella infetta e greve della città congestionata dal traffico: reca misteriosi aliti, brusii leggeri, soffi profumati che percorrono le strade come carezze indulgiando sui monumenti di Roma simili a pallidi fantasmi nel chiarore lunare. Che pace. «Come siamo tutti sciocchi a non vivere a Roma», annotava Marlene Dietrich nel suo diario - e come tutti noi siamo fortunati, viene da aggiungere, ad avere aperto gli occhi in quella che è forse la città più bella del mondo. Siete romani? No? Peggio per voi. Deus nobis haec otia fecit,

tanto per non dimenticare Virgilio. Amen. Dunque che dire quando in simili notti, quasi magia, ecco emergere dalle brume del tempo - a rendere perfetto lo spozialo spirituale con l'Urbe eterna - su una delle ormai innumerevoli reti televisive di serie B e C una gemma come Scipione l'aficano di Carmine Gallone, kolossal storico del regime fascista (salutato da un esito fallimentare: gli italiani talvolta non si fanno infiocchiare fino in fondo) prodotto per celebrare le conquiste italiane in Africa e premiato con la coppa Mussolini come miglior film italiano alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1937. Pare che al Duce - il quale probabilmente non era spettatore così stupido - il film non fosse piaciuto troppo: di certo, disapprovò la scelta di Annibale Ninchi per il ruolo del protagonista, «con quella faccia molle e gon-

fia...» Come dargli torto? In un eccesso di zelo, Gallone e i suoi collaboratori persero ogni minimo senso della misura: compiacenti come mezzane, nel terrore di sbagliare cucinarono una indigeribile polpetta di kitsch & cheap a base di tronfia retorica e di noia sconfinata. Una povera ciambelletta senza buco, ma in ogni caso, oggi, da non perdere, davvero: poche cose riflettono in modo più fedele lo spaventoso vuoto ideologico che le ha prodotte: Scipione l'aficano è lo specchio impietoso dell'allarmante povertà intellettuale del regime fascista con i suoi trionfi straccioni di cartapesta maldestramente celata. Induce a salutari riflessioni. Le scenografie vorrebbero essere imponenti e risultano misere; i costumi sembrano capetti per una serata a soggetto; l'apparato tecnico è men che mediocre; le musiche di Ildebrando Pizzetti

inconsistenti e roboanti... Dappertutto aleggia un polveroso stantio di trovarobato, in cui gli attori si atteggiavano «nobilmente» tradendo a ogni passo la loro origine teatrale e sfiorando le vette del ridicolo; la sceneggiatura è bolsca, volgare, didascalica fino all'imbecillità. Riferimenti «mussoliniani», ovviamente, a ogni piè sospinto: dai discorsi alle truppe alla scena finale in cui Scipione si fa scorse tra le mani il grano d'Africa: «Bel grano, e con l'aiuto degli dei domani si farà la semina...» Ah, che meraviglia: riferimenti reali e metaforici al tempo stesso: ogni chicco è un balilla... Capito la finezza? E dire che in America c'era DeMille. Nonostante gli sforzi il successo, lo abbiamo detto, non fu travolgente come si sperava, ma con i tempi che corrono c'è il rischio di un rilancio a settant'anni di distanza, magari in circuito d'essai.

Il rock del vicino è sempre più verde

Bowie, Ferry, ma anche i giovani Ryan Adams e Mark Eitzel: il tormentone è la cover

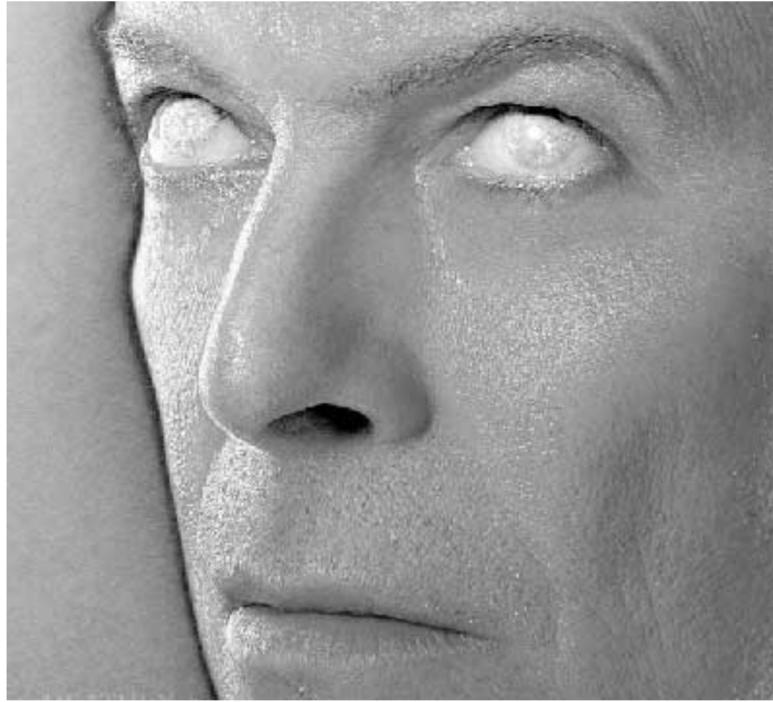
Silvia Boschero

ROMA Quando Ryan Adams, giovane promessa del folk rock americano, il mese scorso alla Brixton Academy di Londra ha intonato una versione di *Last nite* dei giovanissimi Strokes, la platea è andata in visibilo. Era chiaro che quel pezzo della band americana era più popolare di qualsivoglia canzone del povero Ryan, che pure di dischi ne ha fatti ben due, a differenza dei colleghi esordienti. Così popolare che già Ryan aveva deciso di coverizzare l'intero album dei rocker newyorkesi. Non si sa se l'operazione vedrà mai la luce, tanto che la stampa britannica l'ha già soprannominata il nuovo *Basement tapes*, dal nome del disco di The Band e Dylan (in gran parte dedicato alla tradizione del blues), che uscì solo molti anni dopo la sua creazione. Strano? Non proprio. La storia del rock dagli anni Sessanta ad oggi è disseminata di esempi del genere anche se un tempo, più che un furbizia commerciale, il gusto di fare cover era un'abitudine assolutamente nella norma: dagli Animals di *A day in the life* dei Beatles alla Julie Driscoll di *Light my fire*, uscita solo due anni dopo l'originale dei Doors. Dai Rolling Stones che rifacevano gli standard del rock'n'roll e del blues, agli stessi Beatles che pescavano dal soul e dal rhythm and blues. Per intenderci, nessuno gridò allo scandalo quando nel 1965 i Byrds esordirono con un disco intitolato non a caso *Mr Tambourine man*, composto al trenta per cento di cover di Dylan, a loro contemporaneo. Certo che il proselitismo di Dylan è sempre stato un caso a sé: dal sodalizio con Joan Baez al disco del '65 della grande cantante folk nera Odetta a lui interamente dedicato, dagli *Hollies* nel '69 ai *Greatful Dead* alla fine degli anni Ottanta. Gli Strokes, invece, non sembrano proiettati verso tanta gloria. Ma tant'è, con la penuria di vendite di dischi, oggi quel che funziona, anche un meteorite, va coverizzato. Nella storia del rock l'abitudine di reinterpretare i brani altrui ha creato invece strani e fruttuosi incroci, spesso legati alla corrispondenza di amorosi sensi tra interpreti e interpretati. I *Roxy Music* ad esempio hanno fatto scuola: cominciarono bene, con una manciata di dischi «autentici» per poi cedere ad un pezzo dei Byrds, *Eight miles high*, e uno di Wilson Pickett, *In the midnight hour*. Si capisce che era un vezzo del loro leader Brian Ferry, che dal suo esordio solista del '73 (con pezzi, tra gli altri, di Dylan e Rolling Stones), passando per il disco di sole cover del '99, ha appena pubblicato *Frantic*, un cd con i due pezzi di Dylan (*It's All Over Now*, *Baby Blue* e *Don't Think Twice, It's All Right*) e uno dei Drifters.

Storia vecchia, i Byrds saccheggiavano Dylan e i Beatles il soul: ma oggi è un dilagare di nuove interpretazioni di antiche hit



David Bowie versione 2002
Sotto il cantautore americano Ryan Adams



tornano i Sex Pistols

Giubileo punk per la Regina

LONDRA I padri del punk, che devono moltissimo alla Regina d'Inghilterra, il Giubileo lo festeggiano a modo loro. Come al solito, giocando sull'ambiguità: una truffa, una presa di giro, oppure un attacco al «sistema»? Bel dilemma. D'altronde, i Sex Pistols ci avevano avvertito tanti anni fa, con *The great rock'n'roll swindle*, «la grande truffa del rock'n'roll». Così fu nel '77 e così è nel 2002: proprio oggi che la Regina Elisabetta festeggia i primi cinquant'anni di regno, loro se ne escono con un'irriverente compilation dei loro successi. Che in gran parte sono, per l'appunto, quelli che realizzarono venticinque anni fa, proprio mentre Elisabetta metteva venticinque candeline sulla torta del proprio regno: la canzone più famosa, quella che scatenò il putiferio punk era appunto *God save the queen* («Dio salvi la regina»), vera e propria versione alternativa dell'Inno nazionale inglese, dura, violenta e tagliente. Oggi Johnny Rotten & co sono dei maturi milionari, i cattivi ragazzi della musica britannica stanno di nuovo sulla scena con questo *Jubilee*, che comprende, oltre a *God save the queen*, gli altri pezzi-icona del loro

fulmineo passaggio nel mercato e nell'immaginario rock: *Anarchy in the UK*, *Pretty Vacant*, *Holidays in the sun* e la celeberrima cover di *My Way*. Ovviamente, l'occasione del cinquantenario del regno di Elisabetta è un'occasione troppo ghiotta per i Sex Pistols (che non c'erano ieri assieme a Paul McCartney, Ozzy Osbourne, Brian Wilson e gli altri al Party At The Palace, il mega concerto che si è tenuto nei giardini reali di Buckingham Palace), se non altro, secondo i soliti malfidati, dal punto di vista del business. Infatti, hanno programmato un concerto, il primo da sei anni a questa parte, in scena il 27 luglio al Crystal Palace di Londra. L'operazione non è piaciuta a più di un critico musicale e la band è stata criticata per avere escluso alcuni brani del periodo d'oro di Sid Vicious, il leader del gruppo morto di overdose nel 1977 a New York. Ma soprattutto si rimprovera a John Lydon (Rotten, «marcio», per i fan) e ai suoi di aver voluto sfruttare il Giubileo pur tanto criticato: «La compilation va contro lo spirito del punk ed è, oltretutto, piuttosto cara», ha commentato Chris Charles, esperto di musica della Bbc. Di sicuro, giubila il mercato: chi era giovani ai tempi della «punk revolution» oggi ama ricomparsi in cd i successi d'una volta, e chi è ragazzo oggi ha l'occasione di scoprire i capisaldi della storia del rock. Un discorso che vale per i Beatles, per Dylan, per gli Stones, e ora che si sono storicizzati anche loro, vale per i Sex Pistols. In barba al più furente «attacco al sistema» che il rock ci abbia mai riservato.

reinterpretata da Il Cool J. Un tormentone continuo (rarissimi gli esempi di cover fatte con un briciolo di creatività), che arriva fino agli ultimi tempi delle «sgambatissime» versioni delle varie *Voulez vous coucher avec moi* o quelle delle cantanti melodico-mainstream: vedi Mariah Carey disperatamente alle prese con il Phil Collins di *Against All Odds* o con il Prince di *The beautiful ones* e le Destiny's child con i Bee Gees di *Emotion*. Scorticatoio sbancatutto a cui non si sottraggono anche i gruppi finto-cattivi americani, come i Blink 182 di *Dancing With Myself* di Billy Idol o quel bonaccione in giarrettiere di Marilyn Manson che si diverte a rifare Gary Numan come *Tainted love* dei Soft Cell, Madonna come gli Ac/Dc. E finché siamo nell'ambito del folklore va tutto bene. Ma quando ci si mettono anche gruppi dell'*indie rock* a fare addirittura interi album di cover, allora c'è da preoccuparsi. Prendere Mark Eitzel, ex leader degli American music club, band di culto di San Francisco, che nell'ultimo disco *Music for Courage and Confidence* passa senza soluzione di continuità dai Culture club (ecco il courage di cui sopra) a Bill Withers, da Curtis Mayfield a Billie Holiday. Prendere Tori Amos, che da sofisticata songwriter si è trasformata in «coverizzatrice» doc con un disco dove interpreta i Beatles, Eminem e i Velvet Underground; un percorso attraverso canzoni maschili viste da una prospettiva femminile, ha dichiarato. Prendere i Giant Sand, pregevole band californiana di folk obliquo, che nell'ultimo *Cover magazine* reinterpreta alla rinfusa Neil Young, Black Sabbath, Johnny Cash, spingendosi fino a PJ Harvey e Goldfrapp, anche se in versioni belle e visionarie. Prendere l'ultimo Moby, che fa un'operazione di «cover nascosta», riproponendo *Sunday*, un pezzo disco degli anni Settanta di Sylvia Robinson, identica all'originale e facendoci credere che si tratti di un'operazione di «taglia e incolla». La situazione si fa ancora più ambigua quando gli artisti fanno uscire i «best of» con un solo inedito, e quell'inedito è guarda caso una cover. Perdoniamoci Patti Smith, che nella sua prima e unica raccolta ha compreso una bella *When doves cry* di Prince, ma non abbiamo clemenza per i Simple Minds, che dopo l'antologia hanno pubblicato *Neon lights*, solo cover, e neppure troppo fantasiose (Doors, Joy Division, Bowie, Neil Young). Stessa cosa si potrebbe dire per il nuovo di Bowie, *Heathen*, atteso per il 10 giugno. Nella sua ultima fatica il Duca Bianco fa un doppio percorso perverso: negli inediti covera se stesso (gran classe, beninteso, è sempre Bowie), nel resto riempie con cover vere e proprie tra cui i Pixies di *Cactus* e il Neil Young di *I've been waiting for you*.

Successo garantito: il Duca Bianco che canta Neil Young, la giovane Tori Amos che pesca nel repertorio del rapper Eminem

Francesco Mändica

Dopo Vicenza, sono in partenza alcuni tra i festival più succosi. Nella capitale è partito il «Dolce Vita» con McCoy Tyner, Paul Motian, Don Byron

Da Siena a Roma, il jazz scalda i muscoli per l'estate

SIENA Un tramonto rosso muggine Mangia la torre di piazza del Campo. Una grande tavolata squadrata sull'ombelico di pietra più bello d'Italia, tutti lì a festeggiare l'apertura di Siena Jazz: no, non uno dei tanti festival omnivori ma una realtà didattica destinata ai ragazzi che vogliono mangiare pane e musica per il resto della vita. Siena secolarmente ha una tradizione di accoglienza: studenti, universitari, specializzati e dal 1978 anche melomani, musicisti, musicologi: a questi ultimi soprattutto è stato dedicato il centro studi Arrigo Polillo (che è stato il nostro più importante divulgatore in fatto di musica improvvisata): dentro i bastioni del forte, luogo magico che assomiglia ai giardini di Compton House, alle visioni dei film di Peter Greenaway, una biblioteca, un archivio di inestimabili, vecchi 78 giri pazientemente catalogati, registrazioni preziose ma anche nuovi supporti (cd, video, vinili) dove imparare a studiare, analizzare confrontare. Non reliquie da tenere

nelle teche, ma strumenti attivi per chi vuole capirci di più. Concerto ben augurale, quello di Maurizio Geri, uno zingaro manouche mancato nato per caso non in Alsazia ma a Pontepeetri. Appennino toscano: musica buona a sonorizzare le avventure di Pinocchio e Lucignolo, tutto legno quello della chitarra di Geri, profumo di provincia, sacrosanto odorale, la Francia poi non è così lontana. È un bene che ci sia questo lato ludico: una musica che evapora facilmente dalle orecchie lasciandoti la melodia in testa per il resto della serata. Bene la teoria, bene, la prassi, bene il divertimento quello che durante la prossima estate in giro per l'Italia per gli amanti del jazz non mancherà. Un corposo assag-

gio è stata la rassegna di Vicenza, «New Conversations», nel Teatro Olimpico gioiello di stucco di Andrea Palladio: un omaggio al ventennale della scomparsa di Thelonious Sere Monk il pianista col colobacco e gli occhi, riversi, puntati verso l'empireo, il creatore di *Round Midnight*, l'inventore di un pianoforte genialmente claudicante, uno zoppo che corre i cento metri a tempo di swing. Una lunga settimana di concerti culminata nell'esibizione di una big band diretta da Riccardo Brazzale, che del festival è stato mentore ed inventore.

Poi l'ubriacatura romana, la capitale già sta ribollendo di appuntamenti, dal festival della «Dolce Vita», partito proprio in questi giorni e che vedrà impegnati per due mesi musicisti del calibro di McCoy Tyner,



Don Byron

Paul Motian, gli Oregon, Don Byron, Gonzalo Rubalcaba e ancora la kermesse di Villa Celimontana con i suoi tre mesi tre di programmazione non stop: per i forzati dell'agosto capitolino una panacea. Dal Po al Crati sarà un fiume di note: il festival «Fano Jazz by the sea», la rassegna di Calagonone in Sardegna (dove per contare i festival non bastano i tasti di un pianoforte) con un Freddie Hubbard redivivo e con tanto di tromba, e poi naturalmente lei, la signora per nulla agée delle manifestazioni: Umbria Jazz che sfiora il trentennale e che come al solito ospiterà il meglio del mainstream americano; perdersi la Living time orchestra di George Russell è davvero da arresto preventivo. Difficile stare appresso a tutte le iniziative, potete andare in un rifugio del

Trentino ed ascoltare in assoluta solitudine un clarinetto che fa risuonare un'intera valle (quella di Fiemme) o tuffarvi nel blu(es) di Roccella Jonica in Calabria, girovagare fra i sassi di Matera ascoltando jazz nelle chiese rupestri o pagaiare sul lago di Iseo per lasciarsi cullare dallo swing. Gli ieratici mosaici di San Vitale a Ravenna si staccheranno anche loro per andare al Ravenna Festival mentre a Ferrara in questi giorni c'è l'Aterforum bella, solida, concettuale rassegna per palati iper-raffinati. E proprio ai gourmand non dispiacerebbe neanche ritrovarsi in uno splendido relais immerso nella campagna grossetana, il castello di Vicarello, dove si abbinerà jazz e vino o ancora a Montalcino, Poggio alle Mura, regno incontrastato del Brunello. Una lunga, lunghissima estate che merita peregrinazioni, zaini, schiene sudate col sedile della macchina che frigola, autogrill, treni tende, macchine fotografiche.

Dimenticavo, c'è una sola cosa che potete lasciare pure a casa: l'autoradio, il walkman o qualsiasi altro oggetto sonoro. Rischiereste di non poterne più della musica.

Hollywood Vermont
commedia
di D. Mamet, con A. Baldwin, C. Durning

Non è un nuovo film di David Mamet: risale addirittura al 2000 e non è davvero eccezionale. Una tranquilla cittadina del Vermont, Waterford, viene invasa da una masnada di cinematografari che deve girare un film. Vizi e vezzi del mondo del cinema messi alla berlina con l'appoggio di un cast di lusso (Philip Seymour Hoffman, Alec Baldwin, Charles Durning, William H. Macy, Patti LuPone, Sarah Jessica Parker). Vorrebbe essere un *Effetto notte* nel New England, ma Mamet ha fatto molto meglio in carriera.

Decisione rapida
drammatico
di S. Bodrov, con J.J. Leigh, V. Mashkov

I più cinelli ed attendi fra voi aguzzeranno le orecchie al nome del regista: Sergej Bodrov. È il bravissimo autore di *La libertà è il paradiso* e del *Prigioniero del Caucaso*, qui attivo in America. In origine il film si chiama *Quickie*, termine gergale con cui si indicano le pellicole di serie C girate in fretta e furia. La trama è ambientata a Hollywood, in un demi-mondo che incrocia il sottobosco dell'industria del cinema e l'ambiente dei nuovi ricchi russi, malavitosi per definizione.

Sotto corte marziale
drammatico
di G. Hoblit, con B. Willis, C. Farrell

Fondo di magazzino con Bruce Willis, diretto dal poco noto Gregory Hoblit. Siamo in un campo di concentramento tedesco dove l'ufficiale americano più in alto in grado, il colonnello McNamara, cerca di tenere vivo il senso dell'onore fra i suoi compagni di prigionia. Uno dei modi di sentirsi sempre «soldati» è tramare la fuga. Niente a che vedere con *Stalag 17* di Wilder o con *La grande fuga*, dove Steve McQueen si esibiva in moto. Ma quelli erano classici, questo no.

L'ora di religione
drammatico
di M. Bellocchio, con S. Castellitto, J. Lustig

Riflessione profonda sul rapporto conflittuale tra pensiero laico e religione. Al centro del film è Ernesto, celebre artista, con un matrimonio finito alle spalle e un figlio da crescere ed educare. Improvvisamente scopre che la sua famiglia ha avviato un processo di beatificazione per sua madre... Osannato dalla Chiesa il film rappresenterà l'Italia al prossimo festival di Cannes.

Italiano per principianti
commedia
di L. Scherfig, con W. Bertheisen, A. Stovelbaek

Sarà politicamente scorretto dire che il Dogma ci ha stufo? Che questa commediola dalle immagini traballanti abbia vinto l'Orso d'argento a Berlino è abbastanza sorprendente. Lone Scherfig lo dirige seguendo i dettami enunciati a suo tempo da Lars Von Trier: camera digitale a mano, dialoghi in presa diretta, niente musiche, eccetera. Tutto gira intorno a sei giovani danesi con il mito dell'Italia (realizzeranno il loro sogno andando in gondola a Venezia).

L'era glaciale
animazione
di C. Wedge

Anche la Fox si butta nel cartoon digitale, come la Dreamworks di *Shrek* e la Pixar di *Monster & Co*. Lo fa buttando sulla slapstick: il film è divertente, e dimostra come una ghianda «surgelata» da uno scoiattolo possa dare il via alla glaciazione del pianeta. La regia è di Chris Wedge. Il sito internet del film, www.iceagemovie.com, è semplicemente strepitoso.

ROMA

ABADAN
Via Gaetano Mazzoni, 4 Tel. 06/6242395
93 posti
Gosford Park
17,30 (E 4,00) 20,15-22,30 (E 5,00)

ADMIRAL
Piazza Verbano 5 Tel. 06/8541195
373 posti
Sotto Corte Marziale - Hart's war
17,30 (E 4,15) 20,00-22,30 (E 6,70)

ADRIANO MULTISALA
Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988
Sala 1
162 posti
Duetto a tre
15,10-17,00 (E 5,00) 18,50-20,50-22,50 (E 7,50)
Sala 2
162 posti
John Q.
15,20-17,40 (E 5,00) 20,30-22,50 (E 7,50)
Sala 3 Cloni
365 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
512 posti
15,00-17,40 (E 5,00) 20,15-22,50 (E 7,50)
Sala 5
319 posti
Sotto Corte Marziale - Hart's war
15,20-17,45 (E 5,00) 20,30-22,50 (E 7,50)
Sala 6
244 posti
L'ora di religione
15,30-17,40 (E 5,00) 20,30-22,40 (E 7,50)
Sala 7
258 posti
Irreversibile
15,15-17,00-18,50 (E 5,00) 20,45-22,40 (E 7,50)
Sala 8
95 posti
Il più bel giorno della mia vita
15,10-17,00-18,50 (E 5,00) 20,45-22,45 (E 7,50)
Sala 9 mano
95 posti
15,15-17,00-18,50 (E 5,00) 20,45-22,45 (E 7,50)
Sala 10
L'era glaciale
15,10-17,00-18,50 (E 5,00)
Bloody Sunday
20,30-22,40 (E 7,50)

ALCAZAR
Via Merry del Val, 14 Tel. 06/5880099
210 posti
Respiro
16,30-18,30 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 7,00)

ALHAMBRA
Via Pier delle Vigne, 4 Tel. 06/66012154
Sala 1
240 posti
L'altra metà dell'amore
16,00-18,10 (E 4,50) 20,15-22,30 (E 5,50)
Sala 2
220 posti
John Q.
15,45-18,00 (E 4,50) 20,15-22,30 (E 5,50)
Sala 3
140 posti
L'era glaciale
16,30-18,20 (E 4,50)
Best
20,30-22,30 (E 5,50)

AMBASSADE
Via Acc. degli Agiati, 57-59 Tel. 06/5408901
Sala 1
922 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
200 posti
L'ora di religione
17,00-18,55 (E 4,15) 20,50-22,45 (E 6,70)
Sala 3
140 posti
Irreversibile
17,00-18,50 (E 4,15) 20,40-22,30 (E 6,70)

AMERICA
Via Natale del Grande, 6 Tel. 06/5816168
Chiuso

ANDROMEDA
Via Mattia Battistini, 195 Tel. 06/6142649
Sala 1
The mothan prophecies
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 2
Hollywood, Vermont
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 3
Don't say a word
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 4
40 giorni & 40 notti
18,30 (E 4,25) 20,30-22,30 (E 6,25)
Sala 5
Casomai
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 6
Amnesia
17,30 (E 4,25) 20,00-22,30 (E 6,25)

ANTARES
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 5,00) 20,00-22,45 (E 7,00)
Sala 2
103 posti
L'era glaciale
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

APOLLO
Via dei Galia e Sidama, 20 Tel. 06/86208806
Chiuso per lavori

ARCHIMEDE
Via Archimede, 71 Tel. 06/3242508
Chiuso per lavori

ATLANTIC
Via Tuscolana, 745 Tel. 06/7610656
Sala 1
544 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
505 posti
Sotto Corte Marziale - Hart's war
17,30 (E 4,15) 20,00-22,30 (E 6,70)
Sala 3
140 posti
L'ora di religione
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 6,70)
Sala 4
140 posti
Duetto a tre
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 6,70)
Sala 5
140 posti
John Q.
18,00 (E 4,15) 20,15-22,30 (E 6,70)
Sala 6
238 posti
L'era glaciale
16,30-18,30 (E 4,15)
Irreversibile
20,30-22,30 (E 6,70)

AUGUSTUS
Corso Vitt. Emanuele, 203 Tel. 06/6875455
Sala 1
400 posti
Parla con lei
18,00 (E 4,15) 20,15-22,30 (E 5,15)
Sala 2
180 posti
La fedeltà
16,30 (E 4,15) 19,30-22,30 (E 5,15)

BARBERINI
Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707
Sala 1
500 posti
L'altra metà dell'amore
10,00-12,10-14,15-16,20-18,30 (E 4,50) 20,40-22,45 (E 7,50)
Sala 2
40 giorni & 40 notti
10,30-12,30-14,30-16,30-18,30 (E 4,50) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 3
150 posti
Sulle mie labbra
11,00-13,20-15,45-18,00 (E 4,50) 20,15-22,45 (E 7,50)
Sala 4
150 posti
Best
10,30-12,30-14,30-16,30-18,30 (E 4,50) 20,40-22,45 (E 7,50)
Sala 5
83 posti
Montecristo
12,50-15,20-17,50 (E 4,50) 20,20-22,45 (E 7,50)

BROADWAY
Via dei Narcisi, 36 Tel. 06/2303408
Sala 1
174 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,20)
Sala 2
288 posti
Duetto a tre
16,45-18,35,20,30-22,30 (E 4,15)
Sala 3
198 posti
L'era glaciale
17,00 (E 4,15)
Non è un'altra stupida commedia americana
18,50-20,40-22,30 (E 4,15)

CAPITOL
Via G. Sacconi, 39 Tel. 06/3236619
675 posti
Decisione rapida
17,00-18,50,20,40-22,30 (E 4,15)

CAPRANICA
Piazza Capranica, 101 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori

CAPRANICHTTA
Piazza Montecitorio, 125 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori

CIAM
Via Cassia, 692 Tel. 06/3251607
Sala 1
600 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 4,13) 19,45-22,30 (E 6,20)
Sala 2
95 posti
L'ora di religione
18,30 (E 4,13) 20,30-22,30 (E 6,20)

CINELAND
Via dei Romagnoli, 515 Ostia Lido Tel. 06/561841
Sala 1
114 posti
Parla con lei
15,20-17,50 (E 5,50) 20,25-22,45 (E 5,50)
Sala 2
251 posti
Sotto Corte Marziale - Hart's war
15,30-18,20 (E 5,50) 20,30-22,50 (E 7,00)
Sala 3
412 posti
The mothan prophecies
15,30-18,00 (E 5,50) 20,30-22,50 (E 7,00)
Sala 4
161 posti
L'era glaciale
16,00-18,00 (E 5,50) 20,00-22,00 (E 7,00)
Sala 5
L'ora di religione
16,15-18,20 (E 5,50) 20,25-22,30 (E 7,00)
Sala 6
412 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
14,30-17,15 (E 5,50) 20,00-22,45 (E 7,00)
Sala 7
126 posti
40 giorni & 40 notti
15,45-17,55 (E 5,50) 20,10-22,55 (E 7,00)
Sala 8
154 posti
Sala riservata
(E 7,00)
Sala 9
126 posti
Sala riservata
(E 7,00)
Sala 10
157 posti
Sala riservata
(E 7,00)
Sala 11
450 posti
Sala riservata
(E 7,00)
Sala 12
157 posti
Sala riservata
(E 7,00)
Sala 13
126 posti
Sala riservata
(E 7,00)
Sala 14
152 posti
Sala riservata

COLA DI RIENZO KIDS
Piazza Cola di Rienzo, 88 Tel. 06/3235693
598 posti
Monsters & Co.
15,00-16,45-18,30 (E 7,00)
Il Re Scorpione
20,30-22,30 (E 7,00)

DEI PICCOLI
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti
L'era glaciale
17,00-18,30 (E 4,50)

DEI PICCOLI SERA
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti
Tredici variazioni sul tema
20,40-22,30 (E 3,50)

DELLE MIMOSE
Via Vibio Mariano, 20 Tel. 06/33261019
Sala 1
265 posti
The mothan prophecies
17,00 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 2
163 posti
40 giorni & 40 notti
16,30 (E 4,50) 18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 3
150 posti
Panic Room
17,00 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 4
90 posti
Don't say a word
17,00 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)

DORIA
Via Andrea Doria, 52-60 Tel. 06/39721446
Sala 1
230 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 5,00) 20,00-22,45 (E 7,00)
Sala 2
120 posti
L'era glaciale
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 3
110 posti
Irreversibile
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

DRIVE IN
Pzza Fonte degli Acillii 6/9 Tel. 06/50930649
40 giorni & 40 notti
21,30-23,30 (E 6,00)

EDEN FILM CENTER
Piazza Cola di Rienzo, 74/76 Tel. 06/3612449
Sala 1
300 posti
Casomai
16,15-18,20 (E 4,50) 20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 2
180 posti
Benzina
16,20-18,20 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 3
160 posti
Amore con la S maiuscola
16,30-18,40 (E 4,50) 20,40-22,40 (E 7,00)
Sala 4
160 posti
Chi lo sa?
16,10 (E 4,50) 19,00-22,15 (E 7,00)

EMBASSY
Viale Stoppani, 7 Tel. 06/8070245
768 posti
Hollywood, Vermont
17,30 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)

EMPIRE
Viale Regina Margherita, 29 Tel. 06/8417719
864 posti
Il più bel giorno della mia vita
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 6,70)

ETOILE
Piazza in Lucina, 41 Tel. 06/6876125
Chiuso

EURCINE
Via Liszt, 32 Tel. 06/5910986
Sala 1
429 posti
The mothan prophecies
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)
Sala 2
220 posti
Casomai
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)
Sala 3
220 posti
Hollywood, Vermont
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)
Sala 4
53 posti
40 giorni & 40 notti
18,30 (E 4,25) 20,30-22,30 (E 7,25)

EUROPA
Corso d'Italia, 107/a Tel. 06/44292378
700 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 5,00) 20,00-22,45 (E 7,00)

FARNESE
Piazza Campo de' Fiori, 56 Tel. 06/6864395
290 posti
Tanguy
17,50 (E 4,13) 20,15-22,30 (E 6,20)

FIAMMA
Via Bissolati, 47 Tel. 06/4827100
Sala 1
590 posti
The mothan prophecies
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)
Sala 2
173 posti
Amnesia
17,30 (E 4,25) 20,00-22,30 (E 7,25)

FILMSTUDIO
Via degli Orti d'Alibert, 1/c Tel. 06/68192987
Uno
16,45 (E 4,10) 20,45 Rassegna Nouvelle Vague (E 5,10)
Due
16,05 (E 4,10) Rassegna Nouvelle Vague (E 5,10)
L'immortelle
17,30-19,10-20,50-22,30 Rassegna Nouvelle Vague (E 5,10)

GALAXY
Via Pietro Maffi, 10 Tel. 06/61662413
Sala Giove
450 posti
L'era glaciale
16,30-18,30 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 5,50)
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 4,50) 20,00-22,45 (E 5,50)
Sala Mercurio
155 posti
Sotto Corte Marziale - Hart's war
15,10-17,40 (E 4,50) 20,10-22,40 (E 5,50)

Sala Saturno
300 posti
Duetto a tre
16,00-18,10 (E 4,50) 20,20-22,30 (E 5,50)
Sala Venere
410 posti
Irreversibile
16,30-18,30 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 5,50)

GIOIELLO
Via Nomentana, 43 Tel. 06/44250299
217 posti
Parla con lei
17,30,20,00-22,30 (E 4,15)

GIULIO CESARE
Viale Giulio Cesare, 229 Tel. 06/39720795
Sala 1
404 posti
The mothan prophecies
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)
Sala 2
237 posti
40 giorni & 40 notti
18,30-20,30-22,30 (E 7,25)
Sala 3
231 posti
Grateful Dawg
17,00 (E 4,25) 19,00-20,45-22,30 con sottotitoli (E 7,25)

GREENWICH
Via G. Bodoni, 59 Tel. 06/5745825
Sala 1
230 posti
Jules et Jim
16,15-18,20 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 2
148 posti
Italiano per principianti
17,00-18,50 (E 4,50) 20,40-22,30 (E 7,00)
Sala 3
60 posti
Una rondine fa primavera
16,15-18,20 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 7,00)

GREGORY
Via Gregorio VII, 180 Tel. 06/6380600
606 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,20)

HOLIDAY
Largo B. Marcellio, 1 Tel. 06/8548326
375 posti
Lantana
18,00 (E 4,15) 20,15-22,30 (E 6,20)

INTRASTEVERE
Vicolo Moroni, 3/a Tel. 06/5884230
Sala 1
210 posti
Festival Arcipelago
16,30-18,30 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,00)
Sala 2
120 posti
Festival Arcipelago
16,30-18,30 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,00)
Sala 3
33 posti
Festival Arcipelago
16,30-18,30 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,00)

JOLLY
Via Già della Bella, 4/6 Tel. 06/44232190
Sala 1
337 posti
The mothan prophecies
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)
Sala 2
188 posti
40 giorni & 40 notti
18,30 (E 4,25) 20,30-22,30 (E 7,25)
Sala 3
125 posti
Amnesia
17,30 (E 4,25) 20,00-22,30 (E 7,25)
Sala 4
140 posti
Don't say a word
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,25)

KING
Via Fogliano, 37 Tel. 06/86206732
Sala 1
235 posti
The mothan prophecies
17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 7,23)
Sala 2
231 posti
The Majestic
18,00-21,30 (E 7,23)

LUCKY BLU
Borgo S. Spirito, 75 Tel. 06/6832724
331 posti
Una bellezza che non lascia scampo
17,00-18,50 (E 4,50) 20,40-22,30 (E 7,00)

LUX MULTISCREEN
Via Massaciucoli, 31 Tel. 06/36298171
Sala 1
276 posti
Casomai
15,30-17,50 (E 5,50) 20,30-22,50 (E 7,50)
Sala 2
88 posti
I Tenenbaum
15,30-17,40 (E 5,50) 20,30-22,50 (E 7,50)
Sala 3
115 posti
Panic Room
15,30-17,50 (E 5,50) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 4
82 posti
Amen.
15,10-18,00 (E 5,50) 20,35-22,50 (E 7,50)
Sala 5 americana
175 posti
15,30-17,15 (E 5,50) 19,00-20,45-22,45 (E 7,50)
Tanguy
15,30-18,00 (E 5,50) 20,20-22,45 (E 7,50)
Sala 7
110 posti
Prossima apertura
Amore con la S maiuscola
15,10-17,15 (E 5,50) 19,00-20,45-22,45 (E 7,50)
John Q.
15,30-18,00 (E 5,50) 20,30-22,50 (E 7,50)
Sala 10
200 posti
Irreversibile
15,00-17,00 (E 5,50) 18,50-20,45-22,40 (E 7,50)

MADISON
Via G. Chiabrera, 121 Tel. 06/5417926
Sala 1
300 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,15 (E 4,15) 20,10-22,30 (E 6,20)
Sala 2
300 posti
L'ora di religione
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,35 (E 6,20)
Sala 3
150 posti
Lantana
16,20-18,25 (E 4,15) 20,30-22,35 (E 6,20)
Sala 4
100 posti
Bloody Sunday

MUSICA

Quarant'anni di musica e poesia

BIG MAMA

h 22.00 - V. lo S. Francesco a Ripa, 18 - 06.5812551 - Ingresso libero - 12 euro tess stagionale, 6 euro tess mensile.

BOB DYLAN DAY

L'iniziativa di oggi presentata a Roma vuole essere un momento di lavoro e riflessione sull'opera di Bob Dylan basato sul racconto di testimoni privilegiati e su contributi audio e video, di cui alcuni inediti. Via Caetani 32 presso la Discoteca di Stato - ore 10: Lezione esemplare di creative writing a partire da testi e altre suggestioni tratte dall'opera di Bob Dylan con Stas' Gawronski (docente di scrittura creativa), Giancarlo Susanna (critico musicale). Ore 17: Talkin' about Dylan con Alessandro Portelli (docente di letteratura americana), Giancarlo Susanna, Alessandro Carrera (docente di letteratura italiana alla Houston University). La giornata si conclude con un tributo musicale a Bob Dylan presso il Big Mama che ospiterà il concerto di alcune cover band.

D'ESSAI

ALPHAVILLE

Via Casilina Vecchia, 42 - c/o Circolo degli Artisti Tel. 339/3618216

Io sono un autarchico
Giovedì ore 21.00
Ecce bombo
Giovedì ore 23.00

ARCOBALENO D'ESSAI

Via F. Redi, 1/a Tel. 06/4402719

Chiusura estiva

AZZURRO SCIPIONI

Via degli Scipioni, 82 Tel. 06/39737161

Sala Chaplin 130 posti

Comfortorio 18,30 (E 5,00)
Gostanza da Libbiano 20,30 (E 5,00)
La ragion pura 22,30 (E 5,00)

Sala Lumiere 18,00 (E 5,00)
60 posti

Carmine Rocco 20,00 (E 5,00)
Tutto De Bonis 22,00 (E 5,00)

CARAVAGGIO D'ESSAI

Via Patisiello, 24/b Tel. 06/8554210

Chiusura estiva

CINECLUB COLOSSEO

Via Labicana, 42 Tel. 06/7003495

50 posti Buena Vista Social Club 21,15 (E 3,10)

CINECLUB DETOUR

Via Urbana, 47/a (metro B Cavour) Tel. 06/4872368

Riposo

DELLE PROVINCIE D'ESSAI

Viale delle Provincie, 41 Tel. 06/44236021

Riposo

DON BOSCO

Via Publio Valerio, 63 Tel. 06/71587612

Chiusura estiva

GRAUCO

Via Perugia, 34 Tel. 06/7824167

36 posti Viaggio allucinante 19,00
A.I. - Intelligenza Artificiale 21,00

LABIRINTO

Via Pompeo Magno, 27 (Ris. Soci) Tel. 06/3216283

Sala A Mademoiselle 20,30-22,30 (E 5,00)

Sala B I Tenebaum 20,30-22,30 (E 5,00)

Sala C Tanguy 20,30-22,30 (E 5,00)

RAFFAELLO

Via Terni, 98 (Villa Fiorelli) Tel. 06/70302515

Riposo

TIZIANO D'ESSAI

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588

350 posti Gosford Park 17,30-20,00-22,30 (E 4,13)

VILLAGGIO GLOBALE

Lungotevere Testaccio (Ex-Mattatoio) Tel. 06/57300329

60 posti Carne tremula 22,00 (E 2,00)

ANZIO

ASTORIA

Via G. Matteotti, 8 Tel. 06/9831587

Sala 1 Soul Survivors - Altre vite 300 posti 18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

Sala 2 Casomai 90 posti 18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

MODERNO MULTISALA

Piazza della Pace, 2 Tel. 06/9846141

Magnum Cloni Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

18,30-20,30-22,30

60 posti

The mothman prophecies 20,00 (E 5,00)

Tutto De Bonis 22,00 (E 5,00)

Medium L'era glaciale 18,30-20,30-22,30

Lantana 18,30-20,30-22,30

Minimum 1

Minimum 2

ANZIO PADIGLIONE

LIDO

Via Delle Cinque Miglia Tel. 06/9898925

Sala 1 The mothman prophecies 17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

Sala 2 L'era glaciale 18,30 (E 6,20)

300 posti Bloody Sunday 20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 3 Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

147 posti

Sala 4 Montecristo 17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

147 posti

BRACCIANO

VIRGLIO

Via Flavia, 42 Tel. 06/9987996

Sala 1 40 giorni & 40 notti 584 posti 18,00-20,10-22,30 (E 5,16)

Sala 2 L'ora di religione 170 posti 18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

CIVITAVECCHIA

GALLERIA GARIBALDI

Viale Garibaldi Tel. 0766/25772

Montecristo 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

ROYAL

P.za Regina Margherita, 7 Tel. 0766/22391

L'ora di religione 18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

COLLEFERRO

ARISTON

Via Consolare Latina Tel. 06/9700588

Sala Corbucci Liberty stands still 230 posti 15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala De Sica Mulholland Drive 170 posti 17,00-20,00-22,30 (E 3,62)

Sala Fellini Montecristo 130 posti 17,00-20,00-22,30 (E 3,62)

Sala Mastrolanni Bloody Sunday 100 posti 15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Rossellini L'era glaciale 350 posti 16,00-18,10 (E 3,62)

Best 20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Sergio Leone John Q. 800 posti 15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Tognazzi Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 592 posti 17,00-19,45-22,30 (E 3,62)

Sala Troisi Casomai 100 posti 15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Visconti The mothman prophecies 287 posti 15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

VITTORIO VENETO

Via Artigianato, 47 Tel. 06/9781015

Sala 1 Riposo

Sala 2 Riposo

Sala 3 Riposo

FIANO ROMANO

CINEPLEX FERONIA

Via Milano 19 - Centro Commerciale Feronia Tel. 0765/451249

The mothman prophecies 15,20-17,45-20,10-22,35
Non è un'altra stupida commedia

americana

16,15-18,15-20,15-22,15
Sotto Corte Marziale - Hart's war
Amore con la S maiuscola
16,15-18,15-20,15-22,15
John Q.
15,35-17,55-20,10-22,35
Decisione rapida
16,00-18,10-20,20-22,30
40 giorni & 40 notti
15,55-18,05-20,15-22,25
Irreversibile
16,00-18,05-20,10-22,15
L'era glaciale
16,00-18,10-20,00
L'ora di religione
22,15
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

16,15-19,05-21,55

FIUMICINO

CINE GREEN

Via Torre Clementina, 158 Tel. 06/6505021

Riposo

FRASCATI

POLITEAMA

Via Artigianato, 47 Tel. 9420479

Sala 1 Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

Sala 2 16,30 (E 4,13) 19,30-22,30 (E 5,16)

Sala 3 Sotto Corte Marziale - Hart's war 17,00 (E 4,13) 20,10-22,30 (E 5,16)

180 posti L'era glaciale 16,30-18,30 (E 5,16)

150 posti 40 giorni & 40 notti 20,30-22,30 (E 5,16)

SUPERCINEMA

Largo Panizza, 5 Tel. 06/9420193

Sala 1 The mothman prophecies 250 posti 17,00 (E 4,13) 20,00-22,30 (E 5,16)

Sala 2 Casomai 140 posti 17,00 (E 4,13) 20,10-22,30 (E 5,16)

GENZANO

CYNTHIANUM

Viale Mazzini, 9 Tel. 06/9364484

Sala Blu Casomai

18,30-20,30-22,30 (E 4,50)

Sala Verde Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 400 posti 17,30-20,00-22,30 (E 4,50)

MODERNISSIMO

Via Cesare Battisti, 10/12 Tel. 06/9364993

Cuori in Atlantide 17,30,21.30 Rassegna (E 4,13)

GROTTAFERRATA

ALFELLINI

Viale 1° Maggio, 88 Tel. 06/9411664

Sala 1 The mothman prophecies 250 posti 16,00-18,10,20,20-22,30 (E 4,13)

Sala 2 Lantana 150 posti 16,00-18,10,20,20-22,30 (E 4,13)

Sala 3 Gosford Park 77 posti 17,30-21,30 Rassegna (E 4,13)

GUIDONIA

IMPERIALE

P.zza Matteotti, 3 Tel. 0774/346832

Chiuso per lavori di restauro

GUIDONIA MONTECELIO

PLANET MULTICINEMA

Via Roma Tel. 0774/3061

A1 Best 16,10-18,20 (E 4,00) 20,40-22,50 (E 5,50)

A3 L'era glaciale 16,30-18,30 (E 4,00)

A5 Bloody Sunday 20,30-22,45 (E 5,50)

John Q. 16,00-18,10 (E 4,00) 20,30-22,45 (E 5,50)

TEATRO

Sabir

TEATRO FURIO CAMILLO

h 21:30 - Via Camilla, 44 - 06.7804476 - 06.78347348 - Bottegghino: h 17:00-21:00, fest mezz'ora prima dell'inizio dello spettacolo, lunedì variabile - Prezzi: 5 euro, ridotti 6,50 euro. Fino al 5 giugno.

VUOI ESSERE SOLTANTO di Leone Monteduro
Regia di Leone Monteduro - Interpreti: Gisella Volodi e Leonardo Castellana. Una composizione circolare in cui si sovrappongono inizio e fine e dove le voci e i caratteri dei personaggi si uniscono, si mescolano, si confondono. Due gemelli, due identità vicine e un'inconscia comunicazione fatta di emotività e devianza. Ai limiti dell'assurdo, il rapporto tra i due si apre all'incesto in uno spazio che amplifica il gioco dei riflessi. Vignette ed immagini di teatro-danza, ispirate al tema della popolarità maschile-femminile, animano lo spazio del piccolo foier del teatro. Si tratta di "Which universe?" (n.2), una interessante istallazione di Patrizia Picano.

A7

40 giorni & 40 notti

16,20-18,20 (E 4,00) 20,30-22,30 (E 5,50)

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

16,30 (E 4,00) 19,30-22,30 (E 5,50)

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

17,30 (E 4,00) 20,40 (E 5,50)

L'ora di religione

16,20-18,30 (E 4,00) 20,40-22,50 (E 5,50)

The mothman prophecies

16,00-18,20 (E 4,00) 20,40-22,55 (E 5,50)

Duetto a tre

16,30-18,30 (E 4,00) 20,40-22,40 (E 5,50)

Sotto Corte Marziale - Hart's war

16,00-18,15 (E 4,00) 20,40-22,55 (E 5,50)

VILLA FLORITA

Via S. Maria, 25 Tel. 0774/511470

Riposo

LADISPOLI

LUCCIOLA

P.zza A. Martini Marescotti Tel. 06/9922698

369 posti E.T. l'Extra-Terrestre 18,00 (E 5,20)

Il segno della libellula - Dragonfly 20,30-22,30 (E 5,20)

LAVINIO

ENEA

Corso S. Francesco Tel. 06/9815363

Il dottor Dolittle 2

18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

MANZIANA

QUANTESTORIE

Via IV Novembre Tel. 06/9962946

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

16,30 (E 3,60)

Lunedì mattina

19,15-21,30 (E 5,20)

MENTANA

ROXY

P.zza Garibaldi, 6 Tel. 06/9095355

Chiuso

MONTEROTONDO

MANCINI

Via G. Matteotti, 55 Tel. 06/9061888

Sala 1 L'ora di religione 250 posti 18,00-20,00-22,00 (E 6,20)

Sala 2 Montecristo 130 posti 17,30-19,50-22,00 (E 6,20)

PALESTRINA

17,30-20,00-22,30

PRINCIPE

Corso Pierluigi, 60 Tel. 06/9536421

Riposo

scelti per voi

ITALIA 1 20,45 GREASE Regia di Randal Kleiser - con John Travolta, Olivia Newton John, Stockard Channing. Usa 1978. 115 minuti. Musicale. Danny è uno studente considerato dai compagni un duro e un rubacuori. Durante le vacanze si invaghisce di una ragazza australiana, Sandy, che poi ritrova nello stesso college. Tra i due nasce un gioco di seduzione che li porta all'inevitabile happy ending.

RAIDUE 20,55 IL RITORNO DELLO JEDI Regia di Richard Marquand - con Harrison Ford, Mark Hamill, Carrie Fisher. Usa 1983. 131 minuti. Fantascienza. Il seguito di Guerre stellari. Luke Skywalker si riunisce alla flotta per combattere la "Morte Nera". Dopo alterne vicende tutto si risolve nel duello finale tra Luke e Lord Dart Fener, che ha scoperto essere suo padre. Ma è questi che lo salva, uccidendo l'imperatore.



RETE4 21,00 SENTIERI SELVAGGI Regia di John Ford - con John Wayne, Jeffrey Hunter, Vera Miles. Usa 1956. 119 minuti. Western. 1868: la guerra civile è finita da tre anni. Dopo che gli indiani hanno ucciso suo fratello Aaron e sua cognata, il reduce sudista Ethan insegua i suoi nemici pellerossa con lo scopo di trovare le due bambine rapite. Ne ritrova una solo dopo molti anni, quando ormai è a tutti gli effetti un'indiana.

RAIDUE 1,30 GLI SPOSTATI Regia di John Huston - con Marilyn Monroe, Clark Gable, Montgomery Cliff. Usa 1960. 125 minuti. Drammatico. Un cowboy di mezza età è costretto a catturare con metodi crudeli cavalli selvaggi per una fabbrica di mangimi. Abbandona tutto quando incontra una donna della quale si innamora: per lei libererà il branco che ha catturato. Ultimo film di Marilyn Monroe e di Clark Gable.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of radio and TV programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of TV programs for various channels, including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and others. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of TV programs for Cinéma, National Geographic Channel, TELE+, and other channels. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature maps for Italy and the world.

ex libris

Ai bambini darei le ali,
ma lascerei
che imparassero da soli
a volare

Gabriel García Márquez

il calzino di bart

«STRIP WARS», LA GUERRA DI CHINA

Renato Pallavicini

«Bang», «zip», «boom»: si chiamano onomatopoeie grafiche e sono i suoni del fumetto. Esplosioni lasciando dietro di sé nuvolette di china e di fumo (e cosa se no?) e si accompagnano a secchi spari, sibilanti proiettili ed improvvise esplosioni. La guerra, nei fumetti, è una protagonista di prim'ordine, portandosi dietro battaglie, eroismi e vittorie dei buoni che, da sempre, sono il condimento dell'avventura. La guerra, nella realtà, è un'altra cosa, e spesso il fumetto, abbandonando i facili territori del consumo, riesce a restituirla in tutta la sua follia e drammaticità, anche quando si permette di scherzare e di riderci sopra come nel caso della satira.

Strip Wars. Echi di guerra nel fumetto è il titolo di una mostra di fumetti e vignette che raccontano le guerre nel

mondo e che si terrà al Palazzo del Turismo di Riccione dal 6 al 13 giugno. La mostra nasce all'interno del Premio giornalistico televisivo Ilaria Alpi in collaborazione con Cartoon Club, la dinamica associazione che, tra l'altro, edita la storica rivista Fumo di China, arrivata all'ambizioso traguardo dei cento numeri (auguri!). Sono oltre venti i disegnatori e un centinaio le tavole originali esposte: da Joe Sacco a Vauro, da Altan a Zograf, da Ellekappa a Kubert e poi Hermann, Micheluzzi, Zezely, Capone, Boselli, Casertano e tanti altri. Sotto il tiro delle matite ci finiscono i conflitti più recenti: Balcani, Palestina, Afghanistan, ma anche sciagurate avventure di qualche anno fa, come quelle alle Falkland e a Grenada; e non poteva mancare, naturalmente, l'incubo dell'11 settembre con le conseguenze, anche nel mondo del



fumetto, a cominciare dalla crisi (a dire il vero un po' scontata e non nuova nei comics seriali made in Usa) di ruolo e identità dei classici supereroi, Uomo Ragno in testa. Ma Strip Wars offre ben di più e sono soprattutto i reportage di Joe Sacco (il primo «comics journalist» a meritarsi un premio Pulitzer per il suo lavoro sul campo) dalla Palestina e dal Kosovo, o il celebre Fax da Sarajevo di Joe Kubert, come anche il Sarajevo Tango di Hermann o le Lettere dalla Serbia di Alexandar Zograf a dimostrare che il fumetto è in grado di raccontare e ragionare sulla guerra al pari delle tradizionali forme di comunicazione scritta, parlata o fotografata. Anzi il fumetto, dalla sua, è in grado di offrire, in un solo «medium», una sintesi narrativa affidata alla parola, alle immagini e, come si è visto, anche ai suoni.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti idee libri dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Giulio Ferroni

LA COSTITUZIONE Cultura, l'utopia della libertà

Con grande e civile sobrietà, l'articolo 9 della Costituzione afferma che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». I «padri» dell'Assemblea Costituente eletta il 2 giugno 1946 hanno così affidato al nuovo stato repubblicano una particolare cura per la cultura e la ricerca, per l'ambiente naturale e per le tracce del passato storico d'Italia. Questa cura si pone sotto il segno della libertà, come espressamente ribadisce il primo comma dell'articolo 33: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento».

Dopo gli anni dell'oppressione fascista e dopo i disastri e gli orrori del totalitarismo e della guerra mondiale, quelle affermazioni di promozione, di tutela, di libertà avevano tutta l'aria di riportare alla luce valori ed esperienze che erano stati a lungo conculcati, che avevano subito un'offesa tremenda e che dovevano tornare ad espandersi, a svilupparsi nel nuovo clima di libertà, in un orizzonte pieno di speranze e di attese, di nuove feconde possibilità. La cultura e la ricerca, le arti e le scienze libere venivano viste come le basi essenziali della democrazia, terreno di sviluppo di una società aperta e plurale, sostenuta dal senso delle proprie radici e dall'impegno a trasmettersi alle nuove generazioni: valori «universali», collettivi e «pubblici». E queste così decise affermazioni hanno costituito un quadro determinante, una sorta di garanzia a priori, per tutte le vicende culturali italiane del secondo Novecento, pur tra mille contrasti e difficoltà, tra molteplici tentativi di bloccare la libertà e l'indipendenza della cultura con interventi censori, con ostacoli istituzionali, con manipolazioni e artifici di tutti i tipi.

La nozione di cultura a cui implicitamente fanno riferimento le sobrie affermazioni della Costituzione risale ad una sintesi tra il meglio delle tradizioni liberale, cattolica e socialista: sembra situarsi «prima» dei disastri della prima metà del secolo. La cultura di quegli anni avvertiva peraltro, in modo sempre più netto, sotto lo shock delle recentissime catastrofi, la necessità di una «ridefinizione» della cultura stessa. Lo faceva già nel 1948, anche se dal punto di vista di una «restaurazione» cristiana tradizionalista, Thomas S. Eliot nelle sue Notes toward the Redefinitions of Culture; e più tardi George Steiner, nel 1971, con il piccolo libro In Bluebeard's Castle (Nel castello di Barba-Blu), con sottotitolo ricavato da Eliot (Notes toward the Redefinitions of Culture, appunto), ha mostrato come anche molta «cultura» sia stata implicata negli orrori del XX secolo (o ad essi indifferente) e come ormai non possa essere considerata rassicurante l'ipotesi di uno «sviluppo» indefinito della cultura e della scienza, che potrebbero condurci (e forse ci stanno conducendo) in territori pericolosi per l'equilibrio mentale e morale dell'umanità.

Le cose si sono poi tremendamente complicate nello scorcio finale del secolo, con progressive e molteplici ridefinizioni dei concetti di cultura, di arte, di scienza, di insegnamento e con un continuo allargamento di ciò che si intende per cultura: siamo convinti ormai che non c'è aspetto della vita sociale e degli scambi tra gli uomini che non possa essere definito «culturale»; che non sono praticabili distinzioni gerarchiche tra «alta» e «bassa» cultura; che alle forme della «cultura di massa» spetta una piena legittimità; che tutti i «canoni» culturali del passato possono essere sottoposti a discussioni, contestazioni, rovesciamenti, decostruzioni. Tutti gli aspetti del consumo e della vita materiale vengono recuperati al livello di ciò che si dice cultura; e la diffusione dei cultural studies nei paesi anglosassoni, partita dalla rivendicazione delle culture «altre», dei gruppi sociali, etnici, sessuali emarginati ed oppressi, sta conducendo verso una attenzione sempre più marcata a



«Il Caffè Greco» di Roma nel celebre dipinto di Renato Guttuso

Dopo il fascismo e la guerra le affermazioni della Carta costituzionale riportarono alla luce valori a lungo cancellati

tutte le forme, anche più degradate, della cultura e del consumo di massa, per cui si ritiene spesso più interessante e formativo studiare la sessualità di Madonna (la Ciccone) o la pubblicità della Coca piuttosto che Shakespeare o Milton. E da noi il recente successo delle nuove Facoltà e Corsi di Laurea di «Comunicazioni di Massa» mostra del resto come la «cultura» cercata dalle giovani generazioni abbia spesso poco a che fare con quella che avevano in mente i padri della Repubblica (e non dimentichiamoci che tra loro c'erano Benedetto Croce e tanti «crociani», di destra o di sinistra). Per ciò che ci riguarda più da vicino, va inoltre considerato che nella seconda metà del Novecento si sono consumati alcuni nessi essenziali nell'immagine «classica» della cultura che è stata tipica della sinistra italiana e che aleggiava tra i banchi della Costituente. Si è consumato profondamente il nesso tra cultura e politica: l'intellettuale «politico» ha perduto la capacità di vedere le contraddizioni, di dar conto della complessità del presente, di offrire una prospettiva «critica» alla politica, si è perlopiù limitato a seguire la corrente, a far di tutto per restare a galla, passando davvero da «legislatore» a «funzionario», o al contrario ha alimentato sogni di improbabili e nichilistiche disintegrazioni. E si è consumato il nesso tra cultura e vita sociale: presso la stragrande maggioranza dei nostri concittadini la cultura non ha più quell'«autorità» che, no-

La promozione e la tutela dei valori culturali sono la base della democrazia e garantiscono la crescita di una società plurale

la serie

Rispetto. È la parola che potrebbe riassumere in un solo concetto la nostra Costituzione. Nel rispetto delle diversità è nata, con un lungo e complicato lavoro dell'Assemblea costituente, del ripeto degli individui si occupa e preoccupa. Rispetto delle libertà civili e religiose, delle diversità, dei diritti umani. La nostra Costituzione ha il volto giovane (nonostante i suoi cinquant'anni e più) della democrazia. Sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini, favorisce la partecipazione politica, dedica numerose disposizioni per assicurare a tutti una maggiore giustizia sociale. In essa sta, insomma, la garanzia della nostra democrazia e dei nostri diritti. Cinquantaquattro anni fa vennero poste in calce alle copie autentiche del testo queste parole: «dovrà essere fedelmente osservata come legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato». L'Unità ha regalato domenica scorsa La Costituzione. Contemporaneamente su queste pagine è iniziata una serie dedicata alla Carta costituzionale, nella quale vengono presi in considerazione alcuni suoi articoli fondamentali. Sergio Cofferati ha commentato l'articolo 1, «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», Marco Revelli ha parlato dell'articolo 3 («Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge...»). Oggi Giulio Ferroni si occupa dell'articolo 9 e dell'articolo 33.

nostante tutto, manteneva ancora nel dopoguerra; ci sono certo intellettuali «autorevoli», ma lo sono per lo più all'interno di gruppi ristretti o di convenicole o per effetti «mediatici»; e, dato che tutto è «cultura», conta molto di più l'autorità di certi conduttori e intrattenitori televisivi. Radicale poi la frattura tra cultura e tradizione: la genera-

le immersione nel vortice del presente spinge sempre più a liquidare ogni continuità con i classici o con le testimonianze del passato. A ciò naturalmente si collega la frattura tra cultura e ambiente: che dire dell'uso che si arriva a fare, con danni che sono spesso irreversibili, di tante piazze, luoghi storici, paesaggi, luoghi naturali, ecc.?

Questione più complicata quella della rottura del nesso tra cultura e istituzioni: un nesso da sempre difficile e insieme essenziale, dato che le istituzioni culturali (a cui appartengono, in modo privilegiato, anche la scuola e l'università) hanno sempre agito storicamente da una parte come garanzia di autonomia e libertà e dall'altra come ostacolo, vincolo e controllo alla libertà della critica e dell'invenzione; oggi le istituzioni appaiono sempre più chiuse in una rete di vincoli burocratici, di passaggi autoreferenziali in cui spesso si perde il senso della loro funzione e destinazione culturale e finisce per imporsi l'aspetto amministrativo e gestionale (cioè è particolarmente evidente nella scuola e nell'università; e una sinistra spregiudicata dovrebbe avere il coraggio di riconoscerlo

televisivo, pubblicitario, sportivo, ecc.) da cui emana un modello politico-culturale che mette insieme tutti questi nessi, che li sintetizza in modo assoluto e ottimistico, che lascia spazio alla cultura più raffinata come alla più becera volgarità subtelevisiva, alle esibizioni di tette come al moralismo più bacchettono, il tutto in funzione del mercato e del consumo universale? È fin troppo ovvio per noi come questa sintesi così esemplare metta in pericolo la libertà della cultura e della ricerca: e magari può anche aspirare a promuoverne lo sviluppo, ma solo in funzione del mercato, di un'espansione senza fine di apparenze da consumare, ai danni di ogni residua prospettiva «critica», di ogni sguardo disincantato e severo sulle contraddizioni del mondo (e quanto al paesaggio, può credere di «tutelarlo», solo costruendoci sopra, moltiplicandone la cementificazione). Ma sarebbe il caso di analizzare più in profondità ciò che, nella storia della cultura europea e italiana, ha reso possibile questa così esemplare «sintesi» berlusconiana: interrogare senza paraocchi le trasformazioni che l'hanno favorita e che la sinistra e la sua cultura non hanno saputo né capire né controllare, e le stesse responsabilità che le hanno preparato la strada. Una vera «resistenza» può cominciare solo da qui.

La vera resistenza comincia dall'opposizione al modello cultural-politico berlusconiano che mette insieme raffinatezze e volgarità

LIBRAI, PREMIO PER LA PACE
ALLO SCRITTORE NIGERIANO ACHEBE

Il premio per la pace dei librai tedeschi andrà quest'anno allo scrittore nigeriano Chinua Achebe, secondo quanto annunciato ieri a Francoforte dall'associazione del commercio librario tedesco. Il prestigioso riconoscimento, dotato di 15.000 euro, sarà consegnato il 13 ottobre nella Pauskirche nell'ambito della fiera del Libro di Francoforte. Achebe, 71 anni, risiede negli Stati Uniti ed è considerato il padre della moderna letteratura africana e uno dei più significativi scrittori post-coloniali. Nei suoi romanzi, poesie, racconti e saggi si occupa degli effetti del colonialismo sulla società africana.

sociologia

CONDANNATI E «RICERCATI»: I GAY E L'ISLAM

Roberto Carnero

Negli ultimi mesi abbiamo assistito a un proliferare di volumi dedicati al mondo arabo e all'Islam. Moda editoriale che cavalca l'onda lunga del post 11 settembre, ma anche risposta a una seria volontà di conoscenza. Questo libro sembrerebbe inserirsi in questo filone, sebbene su un argomento parecchio specifico: quello dell'omosessualità nella cultura arabo-islamica e in particolare nei Paesi magrebini: Marocco, Tunisia e Algeria. Tema d'attualità: pensiamo alla recente condanna per sodomia a sei anni di carcere del ministro delle finanze malaysiano Anwar Ibrahim o, in Egitto, alla retata della polizia che un anno fa ha arrestato 52 omosessuali in una discoteca gay, con processo sulla stampa, con la pubblicazione dei nomi e delle foto degli imputati, prima che nelle aule di tribunale. In realtà - ci

spiega l'autore - la ricerca all'origine del libro è stata svolta in un arco di tempo più ampio, che precede questi fatti di cronaca. «La religione di Maometto ufficialmente condanna ogni comportamento sessuale non finalizzato alla procreazione, e quindi anche l'omosessualità, sebbene poi questa, di fatto, sia, come nel resto del mondo, ampiamente praticata. Contemporaneamente, all'intolleranza ricorrente nei Paesi islamici, si accompagna in Europa e nel Nord America l'uscita allo scoperto di gay musulmani che lottano per conciliare la propria condizione con il credo religioso». Il fenomeno omosessuale viene ricostruito in prospettive storica, soprattutto a partire dall'immaginario occidentale su quei Paesi: è nell'Ottocento che nasce la moda dell'orientalismo, che lega a quelle terre l'idea di un

mondo fantastico, seducente e sensuale. Per non parlare degli scrittori e degli intellettuali occidentali che vi soggiomeranno ripetutamente, alla ricerca dell'appagamento di piaceri difficilmente realizzabili nei loro Paesi d'origine: Oscar Wilde, André Gide, Paul Bowles, Truman Capote, Allen Ginsberg, Tennessee Williams e altri, in particolare in quella capitale internazionale di un «turismo sessuale» ante litteram che era Tangeri. Soprattutto la moda del turismo sessuale, appunto, è quanto il libro si propone di indagare. Da qui l'idea di inserire in appendice tredici interviste ad altrettanti ragazzi magrebini abituati a intrattenersi con ospiti occidentali. Al volume, però, va mossa una critica. Il lettore rimane disorientato da un'oscillazione del tono di chi scrive: a metà tra l'indagine sociologica, che è la parte più interessante,

e la guida turistica. Sembra infatti che talora l'intenzione sia proprio quella di fornire all'ipotetico «turista sessuale» le informazioni e i consigli necessari alla sua «vacanza». È positiva l'uscita di un libro sull'omosessualità nei Paesi islamici, ma non si può non concordare con i distinguo espressi da Khaled Fouad Allam in un'intervista riportata nel volume: «Tutto ciò che può contribuire alla conoscenza, o soprattutto a togliere stereotipi, è positivo. Ma bisogna inserirsi in questa metodologia, se non si fa altro che aggiungere un ulteriore stereotipo». Una precisazione che l'autore di questo libro avrebbe fatto meglio a tenere presente.

Arabi e noi. Amori gay nel Maghreb
di Vincenzo Patané
DeriveApprodi pagine 192, euro 13,00

Dalla strada alla scena, Vivienne è mobile

La stilista inglese Westwood in Emilia per disegnare i costumi del «Rigoletto»

Stefano Pistorini

La Bassa, la piazza di Busseto, santuario verdiano dove si vive intonando la donna è mobile un'istante prima di annientare una zanzara con un colpo di giornale. In questo scenario orizzontale, al centro del ritmico respiro della terra, è strano vedersi avanzare, con gli occhi strizzati per difendersi dai raggi radenti del sole, una distinta signora inglese - nazionalità svelata dal lattiginoso biancore della carnagione - accompagnata con devozione da un codazzo di assistenti. La conferma: «È lei. È Vivienne». Vivienne Westwood, praticamente all'unanimità giudicata dal mondo della moda come l'ultima stilista pura, l'ultima capace di connettere senza intrusioni commerciali il design degli abiti, la riflessione culturale, l'osservazione evolutiva dei costumi e dei desideri giovanili, ben oltre il brulicare delle cosiddette tendenze.

Adesso Vivienne è una celebrità, oltre che la sacerdotessa della moda come forma d'arte. Dalla sua ha trascorsi formidabili, un curriculum irraggiungibile: basti dire che l'elaborazione teorica della moda punk, ovvero l'intercettamento del segnale spurio che si manifestava per le strade di Londra e la sua sconvolgente rielaborazione in forma estetica - nella quale convivevano fantasmicamente vanità e nichilismo - è farina del suo sacco, pur rendendo merito al suo sodalizio con Malcolm McLaren, l'uomo con cui ha diviso tanto: la vita privata, parecchi negozi e marchi, i meriti di quell'ideazione fulminante. Eppure Vivienne oggi minimizza gli ardori dei tempi eroici: «Penso di essere diventata una vera stilista solo a cominciare dal periodo della moda dei pirati. Pri-

Concepisce la moda come una forma d'arte, e i musei britannici hanno reso omaggio al suo genio



La stilista inglese Vivienne Westwood

ma giocavo con le culture di strada». Il che vuol dire che s'attribuisce un attestato professionale nel campo del fashion solo a cominciare dai primi anni Ottanta allorché, contraddicendo il dettato punk ormai frusto, contaminato e volgarizzato dalle strumentazioni mercantili, si richiuse nel suo laboratorio uscendone qualche mese dopo con una provocazione ancor più estrema: la ricerca delle origini dell'edonismo, emblematicizzata dall'individualismo eroico degli avventurieri - a cominciare dai pirati, per l'appunto - con l'occhio a cavallo tra Seicento e Settecento, epoca in cui uomini e donne lasciarono esplodere la tentazione di esporsi fisicamente con ogni fastosità, col gusto degli eccessi espresso in colori e volumi. Di quella moda che andò sotto il nome di New Romantic e che ebbe in musicisti come Adam Ant e Spandau Ballet e in personaggi come Steve Strange i principali interpreti, Vivienne fu la grande madre. E per quanto lo stile attec-

chi meno del punk - in quanto rappresentava un aperto attestato di superbia e voluttà, dove l'altro era una denuncia di malessere e di senso di colpa - da lì la Westwood decollò per diventare la visionaria della moda inglese, l'unica autorizzata a stendere una trama che connettesse passato e presente, fantasia e documentazione, rivisitazioni, visioni e false attribuzioni (si pensi all'insistito riuso del kilt, alla contaminazione tra macho-cuoio e peluche fosforescenti, alla rivalutazione delle parrucche e dei copricapi eccessivi, alla mescolanza sessuale degli abiti, al gusto per la quantità in abiti che infagottano e infine esplodono in commoventi soluzioni romantiche). A quel punto per Vivienne sono arrivati i riconoscimenti: in parte - minoritaria - dal mercato, laddove nel commercio della moda raramente le creazioni marcate Westwood hanno raggiunto una circolazione popolare degna di questo nome, vuoi per i prezzi elevati. Soprattutto la consacrazione è arrivata a livello istituzionale - una beffa per chi anni prima aveva esposto una moda-molotov, pronta a esplodere dentro i preconfezionati e le ritrosie della tradizione e in favore del trionfo della fantasia della felicità come indicatore dello stile. Eppure sono stati proprio i grandi musei britannici a sanzionare il genio della Westwood come patrimonio da salvaguardare, codificare e diffondere, il

E per l'opera di Verdi vestirà da pirata il protagonista: un omaggio allo stile che inventò negli anni Ottanta?

Victoria and Albert di Londra avanti a tutti. Ma torniamo al presente, a questa signora di sessant'anni che s'avanza coi suoi riccioli a cavatappo rossi carota. Prima di tutto, scusate la banalità, è elegantissima: twin set color biscotto bruciato, gonna a quadretti nociola sotto il ginocchio e, mistico tocco, un paio di sabot crema che, al posto della punta hanno la sagomatura delle dita dei piedi. Il suo entourage è agitatissimo, autoritariamente coordinato da colui che viene presentato come il nuovo marito di Vivienne (il primo, quello da cui la signorina Swire prese il cognome Westwood, lo sposò nel '61, gli diede un figlio nel '63 e se ne separò nel '65). La new entry si chiama Andreas, è un bizzarro barbuto di due metri, con un enorme paio d'occhiali da vista e del quale non riusciamo ad afferrare la nazionalità, forse cubano, magari tedesco, lui - in inglese - sostiene inglese, non è escluso sia italiano.

Vivienne Westwood è a Busseto per una proposta alla quale probabilmente non era facile dire no: i costumi per un'edizione del Rigoletto messa in piedi dalla Fondazione Toscanini con imprevedibile regia di Vittorio Sgarbi e direzione di Kery Lynn Wilson. Tanti soldi in ballo: «Ma tutto è stato fatto troppo in fretta. Un mese soltanto per allestire tutti i costumi... una pazzia», ci confida, visibilmente preoccupata. Gli chiediamo se è vero, come ci hanno assicurato, che per l'occasione avrebbe studiato a fondo il libretto dell'opera. Glissa: «Beh gli ho dato uno sguardo. Più che altro sono andata a d'istinto». Il che non è certo il barometro di un disastro, anzi, dal momento che siamo alla presenza di colui che col proprio istinto sulle culture di strada ha scritto pagine decisive nella storia dell'evoluzione del costume giovanile. Lei, diligentemente, spiega: «Per le figure di sfondo ho fatto una scelta sbrigativa: una tenuta sportiva». In sostanza Vivienne ha riadattato delle magliette da rugby, di quelle a righe o a quadri sgargianti e l'ha infilata ai comprimari sopra un paio di braghe corte e quei curiosi collant tartan che chi la segue conosce bene - non trattandosi certo di una novità. Per i protagonisti, invece, la Westwood ha lavorato seriamente: i personaggi femminili sono avvolti in complicati costumi monocromi, fastosi ma al tempo stesso severi. Gli uomini paiono invece gentiluomini nei dintorni del Tristram Shandy. Rigoletto, infine, è in puro stile pirata, strappato a una fregata da assalto o a un concerto dei Visage, un new romantic reincarnato che durante i tre atti non si cambia, preso com'è a distogliere le manovre del Duca di Mantova. Mentre si succedono le prove genera-

li, la Westwood si rinchioda nella modesta sartoria del teatro Verdi e lavora sodo. Confronta i costumi con le Polaroid, dà udienza a cantanti scontenti per l'eccesso di raso che impedisce loro i movimenti, sistema le sbavature e - non si può non restare sorpresi - al momento buono taglia e cuce anche lei, l'abito sulle ginocchia, ragazza tra le ragazze. Vivienne accetta l'intervista, ma presto fa capire di prediligere la pratica alle teorie. Del punk non parla volentieri e meno ancora del remoto periodo teddy-boy degli esordi. Ammette d'essere stata una ribelle ma rifiuta l'attestato di nemica del sistema. Resta indifferente di fronte alla valutazione del fattore oltraggioso della sua moda, non sembra stuzzicata dal proprio anticoriformismo e dopo un po' viene da chiedersi se quel look da tranquilla lady british, appena un po' eccentrica, non sia oggi una sua presa di posizione. Le interessa invece discutere di forme e di nuances, ma non in generale quanto, come ogni sarta che si rispetti, in relazione a un preciso abito e alle sue problematiche. Salutandola si resta conquistati da tanto understatement, dal suo incarnare il tranquillo smantellamento di un mito. Un'occhiata a quelle scarpe deliziosamente sagomate e alla sua esile figura piegata su una sedia di paglia nel tentativo di rimettere in equilibrio la parrucca d'oro di un baritono riotoso convincono della levità e della qualità del suo personaggio. Fortunati i punk ad avere avuto nelle loro fila una designer di tale splendore: con un po' di luxem, gomma, tela nera e cuoio d'infima qualità, seppè dare il più indimenticabile dei look perfino a quei giovani che invocavano il diritto a non esistere.

A Trento una mostra indaga sui rapporti tra linguaggio ed espressione artistica dagli anni Sessanta all'Arte povera fino ad Internet

I mille colori della parola nella Babele dell'arte

Paolo Campiglio

È evidente come la parola abbia subito un mutamento verso una smaterializzazione sempre più accentuata. Alle parole è affidato l'arduo compito di comunicare nella Babele linguistica di ogni giorno, ma più ce ne serviamo e più esse, paradossalmente, ci sfuggono rivendicando una dimensione autonoma di senso. Una mostra a Trento, a cura di Alessandra Borgogelli e Alessandro Cavallucci, direttore della Galleria Civica di Trento, si pone l'obiettivo di indagare i percorsi della «parola» nell'arte degli ultimi quarant'anni fino ai nostri giorni, riscoprendo come l'uso delle parole all'interno di una pratica artistica capace di assimilare e trasformare le differenti dimensioni linguistiche della contemporaneità non sia fenomeno dell'oggi, ma abbia le proprie radici nello sperimentalismo degli anni sessanta (Galleria Civica d'Arte contemporanea, Castello del Buonconsiglio, Trento, fino al 16 giugno).

L'esposizione prende le mosse, infatti, proprio in ambito concettuale e da Fluxus, in quella sorta di laboratorio infinito di linguaggi che caratterizzò le ricerche internazionali, dalla danza al teatro alla musica, come in due polarità distinte, di

concentrazione semantica sul linguaggio e di alleggerimento estremo, della parola come segno grafico. Con l'arte concettuale l'uso della parola è di natura tautologica, come nell'esempio clamoroso di Joseph Kosuth (*Two*, 1967): la definizione da vocabolario presentata in forma di ingrandimento fotografico evidenzia la volontà di riflettere sulle entità che costituiscono il linguaggio, slegata da ogni referenzialismo, in alternativa all'uso delle parole «pubblicitarie» introdotte dal fenomeno pop artistico (che suggeriva una riflessione sulla comunicazione mass-mediale). Nei protagonisti di Fluxus come Nam June Paik (di cui sono presentate tre opere degli anni Ottanta), Ben Vautier, la parola è provocatoria, ma è uno dei tanti linguaggi che costituisce l'opera, non il solo. Allegerità di ogni referenzialità, essa ha la funzione di allargare il senso dell'opera determinando relazioni con altri «segn»: nel caso di Joseph Beuys (Ja, Ja, Ja, Ja, Nee, Nee, Nee, Nee, 1968) che basava molte delle sue azioni sulla oralità, la parola è energia primitiva, è la forma della lallazione, la voce è strumento musicale, come in John Cage, ed ha una funzione non solo espressiva, ma soggiace all'intento di costruire nuovi rapporti e nuovi sensi legati alla socialità.

In Italia il laboratorio dell'Arte Povera, con opere

di Alighiero Boetti, Mario Merz, Pier Paolo Calzolari (assente, purtroppo, Giovanni Anselmo), accoglie e fa proprie entrambe le proposte internazionali, ma le reinventa: in Merz e Calzolari l'uso del neon, se si ricollega alla pratica di Bruce Nauman, al quale guarda anche Maurizio Nannucci, è per caricare di energia la parola, di cui non può fare a meno, come slogan politico o come riflessione sul proprio operare. Nel caso dell'Arte Povera la parola, per così dire, è figlia del 1968, ma tiene presente anche la tautologia di natura concettuale, come in Boetti (*Millenovecentosettanta*, 1970) dove essa ritrova nuova vita in un cortocircuito di senso e grazie a un'ordita tessitura artigianale, o in Vincenzo Agnetti, grande protagonista dell'arte italiana non ancora sufficientemente valorizzato, che basa ogni intervento artistico, sovente di natura giocosa e ironica, sulla parola, come memoria e come assenza, come testo impazzito. La mostra di Trento indaga inoltre sul grande laboratorio della poesia visiva, il cui protagonista italiano, Emilio Isgrò, famoso per i suoi libri «cancellati», non intende operare naturalmente una censura delle parole, ma aprire a nuove letture possibili, attraverso la rinascita della parola come icona.

«L'arte sarà di tutti e la parola arte non sarà di nessuno» affermava nel 1978 l'artista Giuseppe

Chiari in una sua opera, e la sua presenza all'interno della rassegna, insieme a quella Luca Patella, avrebbe aggiunto una nota di filologia. Ma il percorso è lungo e l'esposizione prosegue per emblemi nell'indagine, attraverso alcuni protagonisti degli anni ottanta e novanta, evidenziando come in Jean Michel Basquiat (*Black Soap*, 1981), dopo i freddi calcoli concettuali, torni una parola gridata, che è l'urlo della strada dei graffiti metropolitani, in un agglomerato di simboli da cui il lemma appare sommerso. È chiaro però come nell'ultimo ventennio del secolo non si possa più parlare di «impiego della parola» da parte degli artisti, poiché, come nel caso di Jenny Holzer o Barbara Kruger, non è la parola in sé, ma la frase, il luogo comune, le conversazioni quotidiane in Internet, le sovrapposizioni continue tra parola e immagine, a costituire la linfa principale di un lavoro incentrato sulla comunicazione. La parola è solo uno dei mille linguaggi che vengono impiegati, ormai metabolizzati dagli artisti più giovani, ed appare per lo più smaterializzata, falsamente ingenua, come in Mario Dallavedova, o nei patchworks di Tracey Emin, definiti dalla Borgogelli una sorta di «catarsi affabulatoria che dà forma agli sfoghi interiori o conduce rilievi di situazioni, tenendo sempre presente l'estrema instabilità del mondo di oggi».

ESTRATTO BANDO DI GARA PUBBLICO INCANTO

1) STAZIONE APPALTANTE: Consorzio Casalese per lo smaltimento dei rifiuti via Ruffino Allora n. 32 - 15033 Casale Monferrato (AI) tel. 0142/451094 - fax 0142/451149 posta elettronica: cosr@iber.it.

2) PROCEDURA DI GARA: pubblico incanto ai sensi della legge 109/1994 e successive modificazioni.

3) LUOGO, DESCRIZIONE, IMPORTO COMPLESSIVO DEI LAVORI, ONERI PER LA SICUREZZA E MODALITÀ DI PAGAMENTO DELLE PRESTAZIONI: 3.1 luogo di esecuzione: Casale Monferrato Frz. S. Germano Str. Roncaglia n. 4/C. 3.2 descrizione: Realizzazione di un impianto di selezione dei rifiuti urbani e stabilizzazione aerobica della frazione organica da 32.000 t/a di rifiuti, comprensiva degli oneri di assistenza tecnica e direzione dell'impianto finalizzati all'avviamento e ad una fase di "gestione assistita" dello stesso per un periodo di anni otto, 3.3 importo complessivo dell'appalto (compresi oneri per la sicurezza): euro 4.246.521,67 (quattromilionequattrocentoquarantaseimilacinquecentoventuno/67); categoria prevalente OS14; classifica V; 3.4 oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza non soggetti a ribasso: euro 84.930,43 (ottantaquattromilaneovecentotrenta/43); 3.5 lavorazioni di cui si compone l'intervento: Impianti Tecnologici (categoria prevalente); OS14 importo euro: 2.485.292,71 (classifica IV); Opere Civili OS1 importo euro: 1.761.228,96 (classifica IV); le opere sono subappaltabili nei limiti di legge, 3.6 modalità di determinazione del corrispettivo: a corpo.

4) TERMINI DI ESECUZIONE: giorni 365 (trecentosessantacinque).

5) DOCUMENTAZIONE: il testo integrale del bando, il disciplinare di gara, gli elaborati grafici, il computo metrico, il piano di sicurezza, il capitolato prestazionale di gara sono visibili presso il Consorzio Casalese per lo Smaltimento dei Rifiuti.

6) TERMINI, INDIRIZZO DI RICEZIONE, MODALITÀ DI PRESENTAZIONE E DATA DI APERTURA DELLE OFFERTE: 6.1 termine: entro le ore 12 del giorno 09/07/2002 6.2 indirizzo: Via Ruffino Allora n. 32 - 15033 Casale Monferrato (AI) Italia. 6.3 modalità: secondo quanto previsto nel disciplinare di gara. 6.4 apertura offerte: seduta pubblica presso gli uffici del Consorzio alle ore 9 del giorno 10/07/2002. 7) - 8).

9) FINANZIAMENTO: fondi del Consorzio Casalese.

10) SOGGETTI AMMESSI ALLA GARA: concorrenti di cui all'art. 10, comma 1, della legge 109/94 e successive modificazioni, costituiti da imprese singole di cui alle lettere a), b), c), o da imprese riunite o consorziate di cui alle lettere d), e) ed e-bis, ai sensi degli articoli 93, 94, 95, 96 e 97 del D.P.R. n. 554/1999 ovvero da imprese che intendano riunirsi o consorziarsi ai sensi dell'articolo 13, comma 5 della legge 109/94 e successive modificazioni, nonché concorrenti con sede in altri stati membri dell'Unione Europea alle condizioni di cui all'articolo 3, comma 7, del D.P.R. n. 34/2000. 11) - 12).

13) CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: massimo ribasso percentuale del prezzo offerto rispetto all'importo complessivo dei lavori a base di gara, al netto degli oneri per l'attuazione dei piani di sicurezza di cui al punto 3.4 del presente bando. 14).

15) ALTRE INFORMAZIONI: a) - b) - c) - d) - e) - f) - g) - h) - i) - j) - k) - l) - m) - n) - o) - p) - q) - r) - s) responsabile del procedimento: Ing. Carlo Conte via Ruffino Allora n. 32 - 15033 CASALE MONFERRATO (AI) tel. 0142/451094. I eventuali richieste di informazioni dovranno essere effettuate esclusivamente per iscritto, anche mediante fax, indirizzandole all'attenzione del Responsabile del Procedimento.

16) DATA DI SPEDIZIONE ALLA GURA: 25/05/2002

Casale Monferrato il 23/05/2002

Il direttore (Ing. Carlo Conte)

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

| | | Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola | |
|---------|-----|--|-----------|
| | | scatto | |
| 12 MESI | 7GG | € 267,01 | £ 517.000 |
| | 6GG | € 229,31 | £ 444.000 |
| 6 MESI | 7GG | € 137,89 | £ 267.000 |
| | 6GG | € 118,79 | £ 230.000 |

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00118 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

VIRGINIA WOOLF

SCOPERTO IL PRIMO ROMANZO

È stato scoperto il primo romanzo della scrittrice inglese Virginia Woolf (1882-1941). Si intitola *Melymbrosia* ed era rimasto sepolto tra le carte private dell'autrice. È un'opera precedente a *La crociera* (1913), considerato finora il suo primo romanzo. L'annuncio del ritrovamento è stato dato dalla casa editrice americana che si è aggiudicata i diritti, la Cleis Press, e che pubblicherà *Melymbrosia* a metà giugno. L'inedito romanzo sarà poi stampato in Gran Bretagna. Autrice della scoperta è Louise De Salvo, professoressa di scrittura creativa alla New York University, che è riuscita a «ricostruire» la sconosciuta opera dopo sette anni di ricerche.

qui parigi

LA DONNA CHE ERA FATTA DI CIÒ CHE LA CIRCONDAVA

Valeria Viganò

A Roma, in questi giorni di giugno, una manifestazione tiene banco con grande successo di pubblico. Impernata sulla presenza di alcuni grandi scrittori stranieri, ne vede la partecipazione in prima persona, oltre che attraverso la lettura di alcune pagine di un'opera scelta dall'autore anche nella presentazione di un breve scritto (all'uopo) sul tema della solitudine. Tema scelto personalmente dal sindaco di Roma Veltroni, seguendo alla lettera le sue promesse elettorali che volevano occuparsi di chi rimane appunto solo. Per vecchiaia, per povertà, per vicissitudini della vita ed estraniamento. Anche la letteratura dunque cerca di proporre testimonianze e dare risposte. Alcuni come Grossman hanno parlato della solitudine dello

scrittore, personale, e di Israele, un popolo intero. Mc Ewan ha parlato dell'Alzheimer di sua madre e dell'isolamento che produce la bizzarria del cervello, di modo che le parole volano come uccelli impazziti. Su *Le Monde* di questa settimana si parla del libro di una scrittrice che ha eletto la solitudine a perno fondante dei suoi libri e poesie. Al suo terzo romanzo Marilyn Desbolses, classe '59, dà prova di una scrittura fortemente evocatrice e mai sentimentale, dove il paesaggio gioca il ruolo di protagonista. Dopo *Le petit col des loups* e *Anchise*, ritorna con una prova narrativa che non si distacca dalla memoria e dalle situazioni dei libri precedenti. Sono figure sole quelle che abitano il mondo di Desbolses, che siano donne o uomini, giovani e

vecchi. In *Amanscale* (Seuil, il suo editore, pagine 124, euro 12) la scrittrice sceglie di ritrarre una donna che viene da un paese nordico e decide di vivere in una assoluta cittadina immaginaria sul mare per cercare di «fare della disfatta qualcosa di bello», citando le sue parole. Il suo è un tempo immobile, dolce e interminabile, lo spazio è ciò che la contiene e che la eccede. Vengono in mente le assonanze con Rilke e i suoi versi «Vedi/ gli alberi sono, le case/che abitiamo reggono. Noi soli/ passiamo via da tutto, aria che si cambia». Linda Groot, la donna del nord, lo sa, e i due capitoli (più un epilogo) del libro sono intitolati «La Baia» e «Il Vulcano», a dimostrazione che siamo fatti di ciò che ci circonda oltre di ciò che

abbiamo all'interno. Mescolando con maestria i due flussi che attraversano la protagonista, questi diventano scrittura, narrazione di un cuore e di una coscienza. Se La Baia è per Linda una morbida e erotica fascinazione, il Vulcano che ribolle e rinasce dalla sua quiete diventa per lei il segno che sotto la spettralità e la desolazione può di nuovo manifestarsi la vita.

Le elucubrazioni e i ricordi sono avviluppati nel paesaggio ma non sembra esserci alcun compiacimento, solo un rapporto diretto, vero, in cui il qui e l'ora del momento appaiono epifanici. O almeno sembra che la protagonista, con la sua accesa sensibilità, sappia coglierli come tali, accoglierli come una rivelazione.

la recensione

LA FURIA DI FLAIANO CON LEGGEREZZA SUGLI ERRORI DELLA VITA

Angelo Guglielmi

«Un altro anno ci lascia. Abbiamo vissuto commettendo errori, l'unico modo di vivere senza cadere. Vivere è una serie ininterrotta di errori, ognuno dei quali sostiene il precedente e si appoggia sul seguente. Finiti gli errori, finito tutto». «Alla morte ogni fesso ci arriva». «La morte ha la faccia di certe signore che telefonano al bar col gettone: e a un certo momento, senza smettere di telefonare, vi fanno un cenno di saluto e di sorpresa». «Seguire la moda è per una donna una misura di sicurezza. Si potrebbe citare Nietzsche: *Non si è mai dato il caso di una donna che in un abito molto scollato purché sia di gran marca abbia preso un raffreddore*. In questo caso il gran sarto garantisce la donna di essere nella corrente giusta e aumenta le sue difese contro gli agenti esterni non solo, ma anche contro i propri dubbi». «L'italiano è mosso da un bisogno sfrenato di ingiustizia». Un ebreo a un altro ebreo racconta di avere visto *Il vangelo secondo Matteo* di Pasolini. Basta, si è convinto, vuol convertirsi. Diventi cristiano? Macché, pederasta».

Questo collage di «detti celebri» è stato tratto da *Diario degli errori* di Ennio Flaiano, apparso per la prima volta nel 1976 tra la disattenzione di tutti. Flaiano appartiene a quella categoria di scrittori di cui nessuno osa parlar male (anzi) ma che tutti trascurano. Perché? Il mistero non è difficile da decifrare. Io stesso, iniziando questa recensione con una serie di citazioni, concorro a mantenere l'equivoco. Flaiano è considerato lo scrittore dei detti celebri, dei mots d'esprit irresistibili, dei giochi di parola illuminanti. Una specie di grande barzellettieri, ricco di acume e di umanità, che più che leggere si preferisce ascoltare. Così quando era in vita si cercava la sua compagnia; ora che è morto ogni tanto a tavola si ricorda una sua battuta. Triste destino il suo! Lo ha rovinato la sua intelligenza e il suo grancuore. Sì, la sua generosità. Flaiano si spendeva molto, a vantaggio di tutti, anche di chi non lo meritava. Così tutti credevano e credono di conoscerlo e lo ricompensavano e lo ricompensano con il disinteresse (quale è quello che riserbiamo a ciò che ci è noto). In verità Flaiano ha speso molto nella conversazione. Sempre attento ai casi degli altri non negava ascolto a nessuno. L'unico che qualche volta trascurava era proprio se stesso. I suoi libri prima li viveva e poi li scriveva. E ciò in armonia con il suo altruismo se è vero come è vero che si vive per gli altri e si scrive per sé. Sì, lo scrivere libri era l'unico regalo che si faceva e, siccome nei suoi confronti era più che austero, se ne regalava pochi. Tra questi *Diario degli errori*. È un libro che non si finisce mai di leggere e si ripresenta ogni volta nuovo. È il diario di una intensa vita trascorsa senza in-

fingimenti, dove la passione e la serietà dedicata alle esperienze vissute è la scoperta dell'errore che vi si annida. Ma non aspettatevi da Flaiano toni predicatori e da maestro noioso: le sue parole sono tanto più penetranti quanto più leggere, la sua rabbia tanto più feroce quanto più complice, il suo sarcasmo è misericordioso, la sua mordacità è dolore per sé. Una aspra allegria circola tra le sue parole, che è riconoscimento del vero ma anche il rifiuto di acquietarvi. «Una volta credevo che il contrario di una verità fosse l'errore e il contrario di un errore fosse la verità. Oggi una verità può avere per contrario un'altra verità, altrettanto valida, e l'errore un altro errore». Sgomenta (nel senso di imporsi all'ammirazione) la lucidità disinvolta, la facilità pensosa, la spregiudicatezza grave, la scherzosità solenne che Flaiano oppone alle tante vicende (amori, amicizie, incontri, viaggi, letture, lavoro, sesso, cinema) che ha attraversato, ognuna delle quali diventa oggetto di riflessioni fulminanti, tra paradosso e provocazione, ammonimento e pietas. Ma può capitare che a un certo punto il discorso abbandona i toni tra realtà e surrealtà e si fa esplicito, diretto, perentorio. Accade quando la furia dell'autore travolge ogni ostacolo togliendo ogni umana temperanza al suo pessimismo. Ogni dubbio illuministico cade e l'insinuazione divertita diventa aperta accusa. Come quando ricorda l'Italia della sua giovinezza così poco diversa da quella in cui in quel momento sta vivendo, e così simile (e qui siamo noi a parlare) a quella che il nostro Paese sta ora patendo. «Il fascismo conviene e nella loro natura è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità. Il fascismo è demagogico ma padronale/retorico, xenofobo, odiatore di cultura, spregiatore della libertà e della giustizia/oppressore dei deboli, servo dei forti, sempre pronto a indicare negli altri/le cause della sua impotenza o sconfitta. Il fascismo è lirico, gerontologo/teppista se occorre, stupido sempre, ma/alacre, plagiatore, manierista. Non ama la natura, perché identifica/la natura nella vita di campagna, cioè nella vita dei servi; ma è cafone, cioè ha le spocchie del servo arricchito... Non ama l'amore, ma il possesso./Non ha senso religioso, ma vede nella religione il baluardo per impedire agli altri/l'ascesa al potere. Intimamente crede in Dio, ma come ente col quale ha stabilito un concordato, do ut des. È superstizioso, vuol essere libero di fare quel che gli/pare, specialmente se a danno o a fastidio degli altri./Il fascista è disposto a tutto purché gli si conceda che lui è il padrone...» Non è per caso che la data di questa profetica reprimenda (svolta in forma di versi liberi) non è (facilmente) ricostruibile.



Diario degli errori di Ennio Flaiano

Adelphi
pagine 170
euro 8,50

Un acquerello «caribico» di Derek Walcott. In basso un ritratto del poeta

Poesia, un dono da tramandare

Intervista a Derek Walcott, autore del poema epico «Omeros» e premio Nobel nel '92

Segue dalla prima

la poesia

L'ASPRO SAPORE DEL MARE

Quella vela piegata dalla luce, stanca d'isole, una goletta che batte il Mar dei Caraibi per ritornare, potrebbe essere Odisseo diretto a casa attraverso l'Egeo: quel desiderio di padre e di marito, sotto l'aspro livore della vecchiezza, è come l'adultero che sente il nome di Nausicaa in ogni grido di gabbiano. E questo non assicura la pace. L'antica guerra tra ossessione e responsabilità non può finire ed è la stessa per il naufrago e per chi sul lido ora infila i piedi nei sandali per rientrare da quando Troia ha spirato l'ultima fiamma e il macigno del cieco ciclope ha alzato le acque dalle cui ondate i grandiosi esametri giungono alle conclusioni dell'esaurita risacca.

I classici possono consolare. Ma non abbastanza. (traduzione di Nicola Gardini)

ground che mi accompagnerà sempre».

E si può anche insegnare ad essere creativi? Lei, tra l'altro, è docente di Scrittura creativa e drammaturgia alla Boston University.

«Non credo che si possa insegnare ad essere creativi, ma ci sono delle persone che hanno dentro qualcosa: può essere la creatività o la predisposizione a diventare attore, scrittore, pittore. Ecco, io non insegno ad essere creativi, ma a sviluppare il potenziale che è in molti di noi. Certo, una base di partenza ci deve essere, un minimo di dote naturale bisogna averla. Non si può insegnare a diven-

Il poeta, drammaturgo e pittore nato nei Caraibi giovedì sarà in Italia. E annuncia l'uscita di una nuova opera

»



tare Dante, ma a sviluppare una certa vena creativa, a fare meglio una certa cosa (scrivere, recitare, dipingere), questo sì, si può fare».

Parliamo della sua creatività, invece. In particolare dell'uso che lei fa della lingua inglese quando scrive...

«Io scrivo e parlo in inglese, insegno, leggo in inglese. Ma cerco di far sì che i miei studenti imparino anche il sanscrito. Molti miei allievi

vita e opere

Sono tantissimi i libri scritti da Derek Walcott tra poesie, opere teatrali, studi critici e saggi. Nato nei Caraibi il 23 gennaio 1930, Walcott pubblicò la sua prima poesia a soli 14 anni e la prima raccolta di versi a soli 18 anni. Ha quasi sempre alternato l'inglese standard al dialetto delle sue isole. Si è laureato all'University College delle Indie Occidentali e nel 1957 ha ricevuto una borsa di studio della Fondazione Rockefeller per le sue ricerche sul teatro americano. Ha quindi fondato il Trinidad Theater Workshop, e le sue opere teatrali sono state prodotte dal New York Shakespeare Festival, dal Mark Taper Forum di Los Angeles e dalla Negro Ensemble Company. Attualmente insegna Scrittura creativa e drammaturgia alla Boston University. Nel 1992 gli è stato conferito il Premio Nobel per la Letteratura. Gli sono stati assegnati anche molti altri premi, tra i quali il Guinness Award per la poesia, il Royal Society of Literature Award, il Cholmondely Prize, il Welsh Arts Council International Writers Prize e la Medaglia della Regina per la poesia nel 1988. Tra i titoli dei suoi libri di poesia, ricordiamo «In a Green Night: Poems 1948-1960» (1962), «The Castaway and Other Poems» (1965), «The Gulf and Other Poems» (1969), «Midsummer» (1984), «Omeros» (1990), acclamato dalla critica. In Italia, l'Adelphi ha pubblicato «Mappa del nuovo mondo» (1992), i testi teatrali «Ti-Jean e i suoi fratelli» e «Sogno sul Monte della Scimmia» (1993), e, infine, «Prima luce» (2001).

maestri?

«Dante, primo fra tutti (a me piace moltissimo Dante). Io ho viaggiato tanto e ci sono parecchi scrittori inglesi contemporanei che mi piacciono. Tra gli italiani, poi, considero grandi maestri anche Quasimodo e Montale. Prendo ispirazione anche da loro, cerco di imparare».

Nei suoi libri affronta tanti temi: l'amore e la morte, la perdita della fede e la ricerca del senso religioso della vita, il profondo legame con la sua terra, il paesaggio caraibico, la ricerca dell'identità anche culturale. C'è un argomento sul quale le piace o le piacerebbe tornare?

«Nella vita ci sono tanti temi, due sono fondamentali: la vita e la morte. È semplicemente su questo passaggio tra la vita e la morte che non mi stancherei mai di tornare».

Qual è l'impulso che c'è dietro una poesia, dietro un quadro o dietro un'opera teatrale?

«Beh, se guarda bene, alla fine quando scrivo, quando compongo un testo teatrale, oppure quando dipingo, l'impulso è lo stesso: è sempre la poesia a stimolare la mia creatività. In particolare quando dipingo mi lascio influenzare dalla mia origine caraibica, da questo punto di vista mi considero un realista».

In quale delle sue opere ha trovato più difficoltà?

«In tutte! È difficile creare, è qualcosa che deriva dalla mente».

Quanto tempo ha impiegato a comporre il poema epico «Omeros», scritto un paio di anni prima che le fosse attribuito il premio Nobel nel '92 per «un'opera poetica di grande luminosità, retta da una visione storica, l'esito di un impegno multicultural»?

«Tre, quattro anni... Non ricordo con precisione in quanto tempo ho scritto *Omeros*, comunque diversi anni. Questo poema è nato da una storia molto complicata che deriva da un'associazione di diverse idee».

Per il festival «Letterature», qui a Roma, leggerà il testo inedito sulla solitudine?

«Sì e no. È un testo che non è stato mai ascoltato molto, una piccola parte di un lungo poema che è già pronto, ma che per ora non è stato pubblicato. Non ho ancora trovato il titolo».

Francesca De Sanctis

L'azionismo, sessant'anni dopo

Il 4 giugno del 1942 a Roma, a casa dell'avvocato Federico Comandini, nasceva il Partito d'Azione. Cinque anni dopo, nel 1947, dopo essere stato movimento guida della guerra di Liberazione, dopo aver raccolto migliaia di aderenti, dopo aver assunto, con Parri, il compito di guidare il primo governo dell'Italia liberata, il Partito d'Azione si scioglieva. Una parabola esaltante, ma in definitiva brevissima.

Quello che fu, più di ogni altro, il partito simbolo della Resistenza era sorto quasi fortunosamente. Basta ricordare il fatto che il Partito d'Azione, dominato dalle figure di Parri, Lussu, Calamandrei, Lombardi, Codignola, Capitini, Calogero, Foa, venne fondato in loro assenza. Preparato da tempo, l'incontro del 4 giugno 1942 doveva rappresentare il punto di arrivo di un processo di avvicinamento politico tra tre correnti politiche antifasciste: i membri di Giustizia e libertà, fondata nel 1930, a Parigi, da Carlo Rosselli, i liberalsocialisti di Aldo Capitini e Guido Calogero, e un eterogeneo gruppo di liberaldemocratici, per lo più milanesi, raccolti intorno a La Malfa e a Ferruccio Parri. Nell'estate del 1940 Calogero aveva

diffuso il Manifesto del liberalsocialismo, che sosteneva la necessità di dar vita a un nuovo soggetto politico che combinasse i valori della libertà e della giustizia sociale. Tra il 1941 e il 1942, esponenti di G come Giorgio Agosti, Carlo e Alessandro Galante Garrone, Ada Marchesini Gobetti, Riccardo Peretti Griva, Carlo Dionisotti, Norberto Bobbio e Vindice Cavallera avevano stabilito dei contatti con il gruppo liberalsocialista. Infine, sul finire del 1941, Ferruccio Parri aveva iniziato a tessere una trama di relazioni con giellisti e liberalsocialisti per conto del gruppo di democratici milanesi. Nel maggio del 1942 erano state poste le premesse della nascita del nuovo partito, attraverso l'abbozzo del cosiddetto "programma dei sette punti", caratterizzato dalla pregiudiziale repubblicana e da un programma di economia mista, in cui la nazionalizzazione dei monopoli industriali e finanziari si combinava con il sostegno alla piccola e media impresa. Ma, quando, nel giugno, si giunse alla stretta decisiva, il momento era divenuto critico: i giellisti erano bloccati in Francia e gli arresti della polizia fascista avevano falciato il gruppo liberalsocialista. Alla riunione romana parteciparono

La parabola del partito-simbolo della Resistenza nato nel 1942 fu esaltante ma brevissima, cinque anni appena. Eppure quelle idee sono ancora vive e hanno segnato tutta la storia repubblicana

PAOLO PIACENZA

no La Malfa, lo stesso Federico Comandini (cognato di Calogero, liberalsocialista ma vicino alle posizioni dei moderati), Mario Vinciguerra ed Edoardo Volterra (collaboratori di Parri, in quel periodo fermato dalla polizia), il liberalsocialista perugino Franco Mercuri, Vittorio Albasini Scrosati e Alberto Damiani, due giellisti milanesi amici di La Malfa, e due rappresentanti, non meglio identificati, per l'Italia meridionale e la Sicilia. Il partito pensato e voluto come punto di incontro delle correnti politiche antifasciste laiche di ispirazione non marxista, nasceva, per necessità, sotto il segno della sola corrente democratica, dominata dalla figura di La Malfa.

Apparentemente questo "vizio" originario non ebbe ripercussioni. La lotta resistenziale cementò l'unità di un gruppo politico che, grazie

alla figura di Ferruccio Parri, si assunse, di fatto, la guida militare del movimento partigiano, offrendo alla guerra delle bande un "modello" politico unitario di ispirazione, ad un tempo, democratica e nazionale, che riuscì a cementare e portare alla vittoria sul campo un panorama antifascista assai eterogeneo. Il 21 giugno del 1945, poi, lo stesso Parri divenne presidente del Consiglio e i primi mesi di vita della nuova Italia furono segnati dal "vento del nord", cioè dall'impronta politica del Cln di cui l'azionismo era il più fedele interprete. Due anni dopo il Partito d'Azione non c'era più. Il movimento che aveva segnato in modo specialissimo la Resistenza aveva resistito un anno, o poco più, nell'Italia repubblicana di cui più di tutte le altre formazioni politiche del Cln era stato fautore e promotore. Perché?

A determinare la crisi del Partito d'azione fu anche, senza dubbio, il fallimento della esperienza del governo Parri. Il radicalismo ciellenistico era invisibile agli Alleati, alla Chiesa, ai ceti moderati, ovviamente alla monarchia, ed era estremamente debole al Sud. Nel dicembre del 1945 i tre partiti popolari, Dc, Pci e Psi, trovavano un'intesa che metteva fine al governo Parri e dava vita al primo esecutivo De Gasperi: finivano nel cassetto le speranze azioniste di una "rivoluzione nazionale" portata avanti dal Cln. Ma se questo fallimento spiega il ridimensionamento politico del Pd'A, non è elemento sufficiente a dar conto della sua scomparsa. In realtà, la ragione profonda della breve vita del Partito d'Azione è legata alla eterogeneità delle correnti politiche da cui nasceva. G, che del Pd'A era stato l'unico vero precursore, era

segnata dalla concezione rosselliana di un incontro tra socialismo e liberalismo, in cui il liberalismo era, in definitiva, un mezzo, e il socialismo il fine. Diversamente, i liberalsocialisti di Capitini e Calogero propendevano per una sintesi del "meglio" delle due dottrine politiche. Da ultimo, l'eterogeneo gruppo guidato da La Malfa e Parri aveva invece un forte carattere occidentale, di ispirazione anglosassone e federalista: non a caso, nel gruppo abbondavano giuristi ed economisti formati all'utilitarismo benthamiano presso la Comit di Raffaele Mattioli. L'urgenza della lotta antifascista mise questi gruppi di fronte alla necessità di rimandare al dopo guerra l'approfondimento di un confronto politico che fu, inevitabilmente, incompleto. Se si fa eccezione per il repubblicanesimo, l'antifascismo fu il principale elemento unificante di gruppi che si erano accordati sulla base non di una stretta comunanza di obiettivi, o di una radice ideale comune, ma di una comune "diversità" rispetto a Pci, Psi e agli antifascisti cattolici. Venuta meno la necessità della battaglia antifascista e repubblicana le tensioni esplosero senza possibilità di mediazione. Il radicalismo azionista aveva ucciso

il Partito d'Azione. Eppure, a sessant'anni di distanza, l'azionismo è ancora vivo. E da alcuni segnali recenti, particolarmente importanti per il centrosinistra e l'Ulivo, è anzi piuttosto vivace in molti suoi aspetti. Di fatto, tutta la vita repubblicana è stata segnata dall'azionismo. Attraverso i partiti che hanno raccolto i transfughi del Pd'A, innanzitutto. Il Pri di La Malfa, il Psi di Lombardi, il Psiup di Foa, Lussu e Lelio Basso sono stati protagonisti della storia repubblicana. Ma anche nella cultura e nella pubblicistica politica: "Il mondo" di Mario Pannunzio fu luogo privilegiato dello spirito azionista. Per certi versi la condizione minoritaria e non organica dell'azionismo nella storia repubblicana ha fatto sì che l'eredità del Partito d'Azione si sia diffusa. E che ripetutamente la sua matrice etica, il rigore che ne aveva contraddistinto il contributo alla Resistenza, abbia interrogato la moralità della vita repubblicana, mettendone in evidenza limiti e debolezze. Oggi, a sessant'anni di distanza, tanto i girotondi come il dibattito europeo sulla terza via liberaldemocratica sembrano segnare l'aprirsi di una nuova stagione dell'azionismo.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

ALLA TOLLERANZA CONVIENE LO ZERO

Zero è un numero curioso. Si è aggiunto tardi (1200) agli altri numeri naturali, i quali l'hanno accolto con disagio. Per forza: lo Zero è un niente che è qualcosa e dipende dove lo si scrive - può essere un segno che manca o il segno di una mancanza. Pensato in India, ci è giunto attraverso la parola araba "sifr" (nulla) e ha dato nelle lingue occidentali il nome "Zero" (attraverso "zefiro", il vento più lieve), ma anche quello di "cifra". Fuori dalle matematiche è un termine che significa: l'annullamento di qualcosa (ground Zero, rapare a Zero, Zero in condotta) oppure l'inizio di un'altra (l'ora Zero, partire da Zero, sviluppo Zero).

Nella società della comunicazione di massa è usato persino come rafforzativo. Le giovani generazioni, per es. si scambiano valutazioni reciproche con numerosissimi Zerì: "vale Zero" e anche "meno che Zero". E se non basta lo

Zero diventa: "zebra".

Forse contagiati, i nostri governanti, globali e locali - anche se ignari di citare il libro di Calvino, "T. con Zero" - hanno dichiarato la Tolleranza Zero. Se con questa espressione intendono: dare inizio all'intolleranza, la dichiarazione è superflua: ce n'eravamo accorti! Se vogliono dire Tolleranza "l'è morta" hanno forse ragione.

Intendiamoci. Non ch'io creda necessario sparare sugli immigrati ad alzo Zero. È la parola Tolleranza che mi sembra sospetta e perfino pelosa. Mi spiego subito, prima che vi facciate delle idee sbagliate. Intanto Tolleranza è un termine ambiguo. Talora caratterizza fenomeni puramente fisici, come i valori di scostamento rispetto ad una possibile rottura. Talora significa il necessario indugio prima d'intraprendere una azione. Altre volte invece prende un tono morale e si degna di "ammettere

che i convincimenti altrui e le estrisecazioni dei loro comportamenti meritano rispetto". Già: i tolleranti stanno nel campo del sapere e nella verità, i tollerati vivono nelle loro credenze e superstizioni. Sicuri del fatto loro i tolleranti ammettono di buona grazia riti e miti altrui. Chi ha una superiore ragione dev'essere tollerante con chi sbaglia. Specie se si tratta dei costumi esotici d'una mano d'opera a basso costo.

Capite allora perché, in quest'accezione, penso che alla Tolleranza convenga lo Zero. Prima di tutto perché, per rinnovare i valori, bisogna cominciare per azzerarli, per ripartire appunto da lì. E inoltre perché, per passare dalla Tolleranza immunitaria individuale a quella comunitaria e politica, ci devono essere chiare e condivise regole di convivenza. Non Tolleranze condiscendenti a qualsiasi tipo di comportamento, ma uno stato di diritto e di fatto che ci accomuni come cittadini. E quindi T. con Zero: diciamo basta alla Tolleranza.

Maramotti



Segue dalla prima

Le finzioni non servono. Antonio Padellaro, su questo giornale, ha scritto: «Silvio Berlusconi non può essere processato. È inutile girarci attorno, inutile continuare a nascondersi dietro il coraggio civile dei magistrati della Procura di Milano, inutile aggrapparsi alla tenacia dei giudici di quel tribunale. Berlusconi non può essere processato perché lui e i suoi sodali sono più forti della legge». Sembra una provocazione. Ma non lo è. Nei due giorni successivi alla pubblicazione dell'articolo, la Cassazione ha liquidato con un tratto di penna tutta la costruzione giuridica e investigativa di Giovanni Falcone assolvendo 13 capi di Cosa Nostra e tra di essi, Aglieri, il quale guida la battaglia per trattare con lo Stato e ne ha scarcerati altri 7 per vizi formali. L'aria che tira è questa. Allora la parola deve passare alla politica. Se le cose stanno come scrive Padellaro e come milioni di cittadini ritengono che stiano, i dirigenti dei partiti di centro sinistra dovrebbero valutare rapidamente e lucidamente se non

convenga fare propria la denuncia di quanti sono convinti che lasciando ai magistrati e solo a loro l'onere di difendere il dettato costituzionale e la giurisprudenza, il rischio è enorme. E dovrebbero anche valutare se l'allarme di Padellaro, raccolto dalla politica, non possa costituire il viatico per una Rivolta morale della quale il paese ha bisogno. La qualità e il funzionamento di una democrazia si misurano dalla capacità di sottoporre i potenti alle stesse regole e alle medesime sanzioni che valgono per qualsiasi cittadino. Se salta questo principio salta anche la democrazia e con essa lo Stato di diritto. E il nostro paese, è inutile nascondersi, è collocato in un crinale pericoloso perché le motivazioni ripetute con le quali gli uomini del potere vengono assolti o sottratti al giudizio del giudice naturale

richiamano ordinamenti che con il nostro hanno ben poco a che spartire. Ricordo che nel processo sul Lodo Mondadori a Berlusconi sono state applicate le attenuanti generiche con conseguente prescrizione, per il suo status attuale di presidente del Consiglio. A Dell'Utri è stato evitato l'affidamento ai servizi sociali perché avendo cambiato mestiere e facendo politica il suo nuovo status darebbe garanzie di affidabilità. Per Berlusconi, la Cassazione, nel decidere di accogliere l'eccezione di incostituzionalità sull'articolo 45 del codice di procedura penale, ha sottolineato di avere affidato l'esame del caso «alla più qualificata espressione della giurisprudenza penale a causa del ruolo istituzionale assunto da uno degli imputati». Come dire, che essendo Berlusconi capo del governo, merita un tratta-

mento speciale. Insomma, l'assunzione di responsabilità pubbliche, anziché costituire un'aggravante nei casi di imputazione di reati contro la pubblica amministrazione, costituisce un'attenuante o, peggio, un salvacondotto. Ecco perché la situazione è gravissima. Ma c'è di più e di peggio. Per ogni caso, i gruppi parlamentari della maggioranza praticano una sorta di azione preventiva, per essere certi che se i problemi non si risolvono per vie normali nella difesa «dal processo», immediatamente scatta l'approvazione di una legge ad hoc. Tutte le proposte di legge approvate dal Parlamento hanno corrisposto allo scopo e anche quello in discussione rispondono alle medesime esigenze. Dalla proposta Anedda che prevede il «legittimo sospetto» per i casi nei quali si ritiene di chiedere lo spo-

stamento dei processi, che hanno precedenti illustri nel processo Matteotti e in quello per la strage di Piazza Fontana, al testo presentato dal relatore di Forza Italia, al comitato ristretto della Commissione giustizia della Camera, che prevede il ricorso in Cassazione sulle questioni preliminari in modo che i processi riguardanti i colletti bianchi non abbiano nemmeno inizio, alla proposta sulla bancarotta fraudolenta che cancella di fatto il reato. Naturalmente le cose non nascono mai a caso. Alcune delle leggi approvate e altre in gestazione, sono figlie, e non solo per il clima che si è determinato, delle leggi approvate nella precedente legislatura. La proposta di legge che prevede la revisione dei processi celebrati prima dell'approvazione del cosiddetto Giusto proces-

so, non a caso viene motivata come necessaria attuazione delle norme contenute nell'articolo 111 della Costituzione. Solo a seguito del grido d'allarme del procuratore di Palermo Piero Grasso, i deputati di Rifondazione comunista, dei Ds e della Margherita, cofirmatari del testo di legge, hanno ritirato la firma e hanno detto al settimanale Sette di avere capito che avevano commesso un errore. Ma l'autocritica non riguarda solo loro. Sarebbe opportuno che sulle leggi riguardanti la giustizia approvate nella scorsa legislatura si facesse una riflessione seria e severa da parte di tutto il centro sinistra. Perché è inutile far finta di non sentire quanto hanno detto i magistrati impegnati, studiosi del diritto e i pochi deputati e senatori che si sono opposti. Sul giusto pro-

cesso, da Grevi a Pizzorusso, da Davigo a Maddalena, è stato un coro di no. Grasso in un'intervista a Sette del mese di maggio u.s. ha dichiarato che l'approvazione della legge sul giusto processo ha costituito «un'occasione perduta, una riforma frettolosamente varata allo scadere della scorsa legislatura». Una sorta di «primo acquazzone» del diluvio della giustizia. A sua volta Giovanni Verde, vice presidente del Csm, che non è certo un giacobino, ha dichiarato che «le leggi che sono state varate negli ultimi dieci anni non favoriscono certo il contrasto alla criminalità organizzata» ed ha aggiunto che è necessario un esame di coscienza «per chiederci se non ci siamo spinti troppo sul terreno delle garanzie a favore degli imputati». Ora però i buoi sono scappati dalla stalla. Solo una forte iniziativa politica del centro sinistra che convochi gli Stati Generali per la difesa dello Stato di diritto e coinvolga i movimenti della società civile, può produrre quella Rivolta Morale auspicata da Padellaro, come risposta alla rassegnazione e alla resa.



cara unità...

Un episodio che mi fa vergognare

Filippo, 21 anni, Siena

Caro direttore, le scrivo con la rabbia che può avere un ragazzo di 21 anni che si sente deluso e avvilito. Ieri sera, durante i festeggiamenti per la raggiunta salvezza della squadra di calcio del Siena alcuni miei amici e amiche sono stati insultati e picchiati da un gruppo di tifosi (se così si possono definire) che li hanno accusati di essere «terroristi». Sono nato qui, a Siena, e mi dispiace di dovermene vergognare. Purtroppo quello di ieri non è un episodio isolato. Sempre più spesso ci troviamo ad assistere a situazioni di questo tipo, dettate dall'ignoranza ma soprattutto dalla deficienza di ragazzi che forse non sanno che anche loro non sono solo senesi ma anche italiani. Mi dispiace che tutto ciò poi avvenga in una città dove la sinistra prende ancora il 60% dei voti. E dov'è questa maggioranza di persone quando episodi come questo si verificano? Possibile che loro siano gli unici a non sapere quello che sta accadendo in questa città? Per i ragazzi come me che hanno imparato, anche dalle colonne del suo giornale, valori quali la

solidarietà e l'anti-razzismo, tutto questo è imbarazzante e frustrante: dover assistere inermi alla vigliaccheria di un gruppo di più di trenta incivili che si scaglia contro pochi ragazzi e ragazze rivendicando un dominio territoriale e una superiorità genetica che non si capisce bene da dove gli derivi. Mi sento anche di dover ricordare che in questa città vivono più di quindici mila studenti, molti dei quali fortunatamente provenienti dal sud dell'Italia e che Siena e i suoi cittadini vanno avanti grazie ai soldi che questi «terroristi» pagano, spesso al nero per case ridotte in pessime condizioni. Sono sicuro che il «mio giornale» mi aiuterà nel tentare di smuovere una situazione che sta diventando insostenibile. Spero di non dovermi più vergognare di essere nato qui.

A proposito della mia intervista

Giorgio Capriloli, segretario generale FIM - CISL

Egregio Direttore, riguardo all'intervista al sottoscritto apparsa sul suo giornale di lunedì 3 giugno voglio ringraziare l'autrice Felicia Masocco per la serietà professionale con cui ha riportato le mie opinioni. Non altrettanto posso dire per il lavoro redazionale. Nel titolo di prima pagina si suggerisce la mia appartenenza a un «fron-

te del no» in allargamento. Se tale fronte è quello guidato dal Segretario della Cgil Cofferati, non mi sento di farne parte, come dimostra il contenuto dell'intervista stessa. Trovo inoltre curioso che nella pagina con l'intervista a me e all'Onorevole Letta si pubblichi la foto di Cofferati e Rinaldini, come è noto si comunica anche con le immagini. Queste forzature non giovano a nessuno, nemmeno alle opinioni che legittimamente il Suo giornale sostiene. Cordialità.

Gli omosessuali e l'emigrazione

Lorenzo Lozzi Gallo

Sono rimasto sbalordito alle esternazioni dell'udicchio Volonté, che papale papale invita a sloggiare dal mio Paese me e altri cinque milioni di Italiani perché secondo lui in Italia gli omosessuali non avrebbero diritto a una vita degna di questo nome. Sfortunatamente per Volonté, l'articolo 3 della Legge fondamentale dice chiaramente che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge. Se questo signore (che non riesco a chiamare "onorevole") non è d'accordo con la Costituzione della Repubblica, emigri lui... Vorrei finalmente una risposta forte dei partiti di Sinistra, come è avvenuto in questi giorni sulle indecenze in materia di

immigrazione; credo che il Centrosinistra dovrebbe rispondere con altrettanta forza contro chi cerca di espropriare una parte di cittadine e cittadini di diritti umani fondamentali quali quello a vedere riconosciuta la propria unione, alla dignità, alla sicurezza! L'Unità è il giornale in assoluto più attento ai diritti delle minoranze, e anche dei gay: spero che da voi si diffonda nella Sinistra una risposta politica forte contro simili pornolalzie istituzionali.

Precisazione

In merito a quanto pubblicato ieri nell'articolo a pagina 8 de L'Unità dal titolo "Senza stranieri, a rischio le nostre pensioni", si precisa che il Centro di permanenza temporanea di Modena non è stato ancora aperto e quindi non può essere annoverato, come erroneamente scritto, tra quelli "che operano a pieno regime".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Che cosa è la sinistra

Segue dalla prima

La nostra politica ambientale, per esempio con l'uscita dal nucleare, è stata una risposta di questo genere. La politica climatica che facciamo a livello nazionale e internazionale e che sosterremo anche a Johannesburg è una risposta di questo tipo. E ancor di più è una risposta di questo tipo la politica dell'equilibrio sociale, del rinnovamento e della coesione sociale, della quale noi, e solo noi, siamo testimoni. Davanti a queste preoccupazioni sappiamo che di fronte alle generazioni future è nostro dovere fare in modo che loro abbiano non meno ma più possibilità di gestire la loro vita. Questo era e questo è il motivo della nostra politica e così sarà anche in futuro.

Di fronte ai nostri figli è nostro dovere rinnovare il nostro paese in modo che veramente valga la pena vivere e lavorare qui. Per questa ragione vogliamo una società nella quale la solidarietà, l'esserci l'uno per l'altro, conti di più delle spinte di gomito. Bisogna organizzare la coesione sociale - è importante che questo sia chiaro - perché così, e solo così, non nasce la paura dei cambiamenti necessari, perché così e solo così non nascono le paure dell'incertezza futura. Solo quando la gente sa che noi non lasciamo nessuno indietro, che prendiamo sul serio la giustizia sociale, solo allora abbiamo la legittimazione di attuare i cambiamenti necessari e vasti nella nostra società.

La famiglia
La politica per una persona è in primo luogo politica per le famiglie. Le famiglie sono i centri stabili della nostra società. È nelle famiglie che le persone trovano calore. Noi aiutiamo e sosteniamo le famiglie in ogni loro forma. Non dettiamo regole su come le persone debbano vivere. Accettiamo il modo in cui vogliono vivere perché questa è la nostra idea di libertà. Per noi è importante che nella famiglia le persone siano direttamente responsabili l'uno per l'altro. E questo significa in primo luogo responsabilità per i figli. In questo, noi abbiamo agito di conseguenza. Vogliamo che insieme a noi siate anche voi fieri di ciò che abbiamo raggiunto. Mai prima d'ora le famiglie tedesche sono state sostenute in maniera più completa di quel che noi abbiamo raggiunto nei quattro anni passati. (...) Ma quello che abbiamo raggiunto non ci basta. Io dico: il grande compito dei prossimi quattro anni sono investimenti massicci per le scuole a tempo pieno. In questo caso - e questo ve lo dice un ex Presidente di Regione - le competenze formali mi interessano poco. È la cosa in sé che mi interessa.

Per questo motivo metteremo a disposizione delle Regioni e dei Comuni quattro miliardi di Euro, in modo che possano allargare le istituzioni a tempo pieno. Con i loro cosiddetti soldi familiari, la Cdu e la Csu vogliono dare una sorta di premio alle donne affinché rimangano in cucina. Sia chiaro: ci sono molte donne che scelgono in piena libertà di concentrarsi unicamente sull'educazione dei figli e sulla famiglia. Queste donne meritano il nostro rispetto e saranno aiutate.

Ma i signori vecchi e vecchioti della Cdu e della Csu vogliono spiegare alle giovani donne che hanno studiato, come vivere. Le donne devono restare a casa e badare ai bambini. Il lavoro, la carriera e il guadagno riguardano, ancora una volta, soltanto gli uomini. Questa è un'immagine vecchia e reazionaria della donna e

della famiglia.

La salute

Chiunque pensi ai bambini deve fare una politica degli affetti duraturi. E questa comincia con la salute. L'attuale scandalo dei cereali avvelenati con il Nitrofen dimostra una cosa: la svolta agraria imposta dalla coalizione era necessaria ed è più necessaria che mai. E noi non accetteremo che questa svolta agraria, che è nell'interesse di milioni di consumatrici e consumatori, fallisca per colpa delle strutture vetuste dell'associazione dei contadini. La gente deve essere sicura che gli alimenti che comprano siano sani e che possano mangiarli e darli ai loro figli senza remore. (...) E che cosa fanno gli altri in una situazione come questa? Hanno rifiutato al Bundestag la nostra legge sull'informazione al consumatore. Non vogliono che i consumatori ricevano il diritto di avere dagli enti tutte le informazioni necessarie sulla qualità e gli ingredienti delle merci e dei prodotti. L'alimentazione è importante ma la politica sanitaria non si ferma qui. Per le elezioni del 22 settembre si pone questa domanda: vogliamo che tutti, poveri e ricchi, continuino ad avere ciò che è necessario dal punto di vista sanitario? I ricchi possono comprarselo, i più deboli hanno bisogno di noi, della nostra solidarietà. Gli altri - e questo deve essere chiaro - vogliono uscire da una previdenza solidale.

Giustizia sociale e Istruzione
La differenza tra noi e gli altri è riconducibile ad una formula semplice: noi rafforziamo il sistema dove è debole. Gli altri indeboliscono il sistema dove ha i suoi punti di forza. Il 22 settembre si decide questo e altro ancora. Si decide se possiamo continuare la nostra politica, una politica che investe nel futuro del nostro paese, investendo nelle teste dei giovani del nostro paese. Siamo ben consci che non solo per ragioni di giustizia sociale ma anche per semplici necessità economiche dobbiamo sfruttare a pieno tutti i talenti che abbiamo. Il fatto che tutti abbiano le opportunità d'istruzione per potersi affermare nel mondo di domani, lo dobbiamo ai nostri figli, e anche allo sviluppo della nostra economia nazionale.

Io credo - e per esperienza personale so di che parlo - che l'accesso all'istruzione è una delle questioni decisive della nostra società e probabilmente la questione chiave per lo sviluppo sociale nel 21° secolo. Se non investiamo in questo e se non mobilitiamo le risorse necessarie, allora non succederà. La conseguenza sarà che nel nostro paese non ci sarà una maggiore ma una minore giustizia. La conseguenza sarà che il nostro paese avrà meno possibilità di sviluppo. Investiamo nel futuro dei nostri figli e sosteniamo le famiglie. Assicuriamo la tutela sociale in caso di disoccupazione, malattia, vecchiaia. Per questa politica, abbiamo posto una base economica più che solida con la nostra politica fiscale e di bilancio. Abbiamo aumentato notevolmente gli investimenti pubblici nel bilancio federale. In questo modo abbiamo rafforzato le forze di crescita dell'economia.

Vogliamo una società in cui la solidarietà, l'esserci l'uno per l'altro conti più delle spinte di gomito

Il cancelliere tedesco: la differenza tra noi e gli altri è riconducibile a una formula semplice: noi rafforziamo il sistema dove è debole. Gli altri lo indeboliscono dove ha i suoi punti di forza

GERHARD SCHRÖDER

Abbiamo letteralmente costruito verso il futuro - non soltanto vie di comunicazione ma anche le infrastrutture per un futuro di successo. Attraverso la nostra politica, negli ultimi tre anni, tutte le scuole tedesche sono state dotate di computer e collegate ad internet.

Lo sappiamo, il successo economico, così come noi lo vogliamo, e l'occupazione per la quale noi ci battiamo, sono le condizioni perché lo stato sociale possa esistere ed essere sviluppato anche in futuro. (...) Con la nostra politica abbiamo dimostrato - e vogliamo continuare a dimostrarlo - che è possibile conciliare la creazione delle condizioni per uno sviluppo economico ragionevole e aiutare ad assicurare la giustizia sociale. Anche in questo campo il successo ci dà ragione. Dall'inizio del nostro governo nel 1998, l'economia tedesca è diventata più concorrenziale. (...) Sicuramente, a causa dei buchi congiunturali dell'economia mondiale che non hanno risparmiato né l'Europa né la Germania, non è stato possibile ridurre la disoccupazione come avremmo

voluti. ... È anche chiaro però che siamo riusciti ad ottenere un'inversione di tendenza. Si assiste oggi ad un miglioramento economico, una svolta verso l'alto con un zoccolo di disoccupazione inferiore a quello che avevamo nei cicli congiunturali precedenti. Questo è importante per la gente nel nostro paese. E a questo proposito dico a coloro che stanno dall'altra parte: smettetela di parlare male della nostra Germania, solo perché volete cucinarvi la vostra zuppetta politica.

Nelle elezioni del 22 settembre c'è in gioco molto. La gente dovrà prendere una decisione chiara. Dovrà scegliere tra futuro e passato, tra progresso e regresso, tra una visione di una Germania sociale e moderna o una riedizione delle ricette vecchie e inseribili di ieri. (...) **Politica Estera**
Gli ultimi quattro anni sono stati anche un periodo di enormi sconvolgimenti in politica estera, sia nei Balcani che dopo l'11 settembre. Ci è stato chiesto di prenderci le nostre responsabilità insieme ai nostri partner in

Europa e negli Stati Uniti. Care amici e cari amici: per quanto difficile possa essere stato per ognuno di noi - e non è stato facile per nessuno di noi: non potevamo retrocedere davanti a questa responsabilità. Non avremmo aiutato il nostro paese ma lo avremmo danneggiato, perché l'avremmo isolato e non avremmo tenuto fede al nostro giuramento.

Lo so, per qualcuno nel nostro partito non è stato facile partecipare pacatamente alle misure creatrici di pace a alla lotta contro il terrorismo. Ma lo dovevamo ai nostri partner e alla sicurezza della gente nel nostro stesso paese, e abbiamo adempiuto ai nostri obblighi internazionali. (...) Non siamo quindi solo nella situazione di poter ricevere solidarietà ma anche in quella di doverla dare, se vogliamo agire come partner sicuri di se stessi e liberi in una comunità di popoli liberi.

È ora di dirlo apertamente e di chiarire alla gente che così era finito in maniera irreversibile un capitolo della storia tedesca del dopoguerra. L'ab-

biamo fatto. ... Abbiamo fatto della Germania una potenza di pace. E ci è sempre stato chiaro: senza le Nazioni Unite non ci può essere una politica internazionale di pace. Per questa ragione ci impegniamo sempre - e continueremo a farlo - per il rafforzamento delle Nazioni Unite.

(...) Noi sappiamo - e di conseguenza agiamo - che in questo nostro unico mondo possiamo vivere bene e sicuri soltanto in presenza di ulteriori successi nella lotta per la giustizia globale. Oggi, giorno per giorno, sui mercati internazionali del capitale vengono mosse somme impensabili. Con temporaneamente, però, più della metà dell'umanità continua a vivere con meno di due Euro al giorno. Quasi un quarto della popolazione mondiale non ha accesso ad acqua potabile pulita. Se tutto resta com'è, centinaia di milioni di bambini non hanno la minima possibilità di poter mai andare a scuola. E proprio qui inizia la nostra politica per lo sviluppo. Io credo, che è chiaro che anche nella cooperazione per lo sviluppo investiamo in un mondo più sicuro e più pacifico e che anche nella nostra politica pratica abbiamo, negli ultimi quattro anni, proseguito, e bene, l'eredità di Willy Brandt. ... **Globalizzazione**

(...) Vediamo la globalizzazione non come una forza della natura alla quale ci dobbiamo arrendere perché tanto la politica nazionale non può farci niente. Noi invece abbiamo cominciato con la determinazione politica della globalizzazione. È una strada lunga e difficile, sulla quale, all'inizio, bisogna portare anche molti partner che non ne hanno voglia. Ma nel frattempo, nella soluzione di conflitti internazionali, siamo diventati un partner stimato - e questo anche grazie all'ottimo lavoro del ministro degli Esteri (...).

Sicurezza interna
Non soltanto attraverso la nostra politica estera abbiamo fatto in modo che la Germania fosse internazionalmente più stimata e anche più sicura, ma anche e soprattutto attraverso la nostra politica per la sicurezza interna. Sono contento che il numero dei delitti gravi sia in diminuzione. Il terrorismo e la criminalità organizzata, ma anche l'estremismo di destra che ancora non è stato debellato, sono stati da noi perseguiti con convinzione. (...) Per noi, la sicurezza cittadina è uno dei più importanti diritti civili. (...) Questa è la ragione per la quale possiamo dire con certezza: noi garantiamo questa sicurezza. E proprio perché lo facciamo con intelligenza e dal pericolo. Tuteliamo i diritti civili e ci adoperiamo per i diritti umani di coloro che da noi cercano rifugio. Vogliamo che il nostro paese sia più internazionale. Sesto: Facciamo una politica per una Germania che si apra davanti alla propria responsabilità internazionale. La nostra responsabilità per la pace e la giustizia è cresciuta anche a livello internazionale. (...) Abbiamo adempiuto ai nostri doveri ma siamo stati anche in grado di rimarcare i nostri diritti. Non siamo più il paese il cui libretto degli assegni è richiesto ma la cui opinione non conta. Le esperienze in altri paesi europei ci hanno dimostrato: chiunque crede che niente è in gioco, chi non combatte in tempo contro il pericolo della regressione, contro i programmi dell'intolleranza e dell'ingiustizia, può avere un doloroso risveglio all'indomani del voto.

Primo: Vogliamo una Germania economicamente capace e concorrenziale. Continuiamo la ricostruzione dell'est. Sosteniamo, soprattutto nei nuovi Länder, la ricerca e la scienza. Creiamo le basi per posti di lavoro che abbiamo un futuro.

Questo lo facciamo e lo possiamo fare soltanto se anche nel futuro, nella politica finanziaria, quella mescolanza tra solidità e apertura agli investimenti, rimane il marchio della politica finanziaria ed economica tedesca. E non quella demagogia che vuole l'altra parte. Non ci arrendiamo alla disoccupazione. Vogliamo occupazione per tutti. Occupazione duratura sul primo mercato del lavoro. Per questa ragione ci sarà una riforma profonda della gestione del lavoro. E per questa ragione agiremo sul mercato del lavoro secondo il principio «chiedere e sostenere». I punti chiave sono: meno burocrazia, più servizi e più orientamento rispetto ai bisogni dei disoccupati e delle imprese.

Con noi non ci sarà uno smantellamento dei diritti fondamentali dei lavoratori - né della cogestione, né dell'autonomia contrattuale, né della tutela contro il licenziamento, e nemmeno lo smantellamento del diritto appena introdotto al lavoro part time. Questo con noi non accadrà, perché siamo fermamente convinti che lavoratori sicuri di sé, con i loro diritti, con la capacità di prendere le loro decisioni sono una forza della nostra economia nazionale e non una debolezza. Secondo: siamo per il rinnovamento, perché in un mondo che cambia drammaticamente ogni immobilità è automaticamente un passo indietro. Per questo ripetiamo: rinnovamento e coesione. (...) Terzo: Noi siamo quelli che sappiamo che la politica può essere buona e giusta oggi solo se è buona e giusta anche per domani e per dopodomani. Quarto: Siamo per un paese tollerante e liberario. Lo dico ancora una volta, con serietà, di fronte ai processi pericolosi ai quali abbiamo assistito negli ultimi mesi in Europa e di fronte al dibattito nel nostro paese: Chiunque voglia mantenere, rafforzare e allargare la cultura politica democratica in Germania deve rafforzare la socialdemocrazia. Germania - e questo è importante - non significa solo aumento del Pil, non significa solo giustizia sociale, più sicurezza verso l'interno e verso l'esterno. La Germania, quella Germania che noi socialdemocratici abbiamo contribuito a formare, che noi vogliamo, è stata ed è anche molto di più. (...) Quinto: Noi difendiamo la libertà dei cittadini dalla violenza e dal pericolo. Tuteliamo i diritti civili e ci adoperiamo per i diritti umani di coloro che da noi cercano rifugio. Vogliamo che il nostro paese sia più internazionale. Sesto: Facciamo una politica per una Germania che si apra davanti alla propria responsabilità internazionale. La nostra responsabilità per la pace e la giustizia è cresciuta anche a livello internazionale. (...) Abbiamo adempiuto ai nostri doveri ma siamo stati anche in grado di rimarcare i nostri diritti. Non siamo più il paese il cui libretto degli assegni è richiesto ma la cui opinione non conta. Le esperienze in altri paesi europei ci hanno dimostrato: chiunque crede che niente è in gioco, chi non combatte in tempo contro il pericolo della regressione, contro i programmi dell'intolleranza e dell'ingiustizia, può avere un doloroso risveglio all'indomani del voto.

Questo testo è tratto dalla relazione tenuta al Congresso della Spd Traduzione di Esther Koppel

la foto del giorno



Bangkok: un singolare esercizio di equilibrio sullo scooter per le vie della città

Un titolo cui non ho diritto

Francesco De Martino

Ringrazio dei benevoli giudizi, rettifico il titolo «Padre» del socialismo liberale cui non ho diritto. Con viva cordialità.

Sono un ragazzo

«un po' troppo utopista»

Raffaele Ferrari

Cara Unità, sono un ragazzo di sinistra «un po' troppo utopista» come si usa dire in maniera dispregiativa di chi crede troppo in certi valori, ormai forse poco in voga, e cerca di fondare la sua vita sugli stessi. Era da molto che desideravo scrivervi per ringraziarvi di un giornale unico, veramente libero che ogni giorno mi tiene compagnia, mi informa e, perché no, mi diverte e che io orgogliosamente porto sotto il braccio. Oggi mi sono deciso perché grazie a voi ho finalmente potuto leggere la nostra COSTITUZIONE per intero e capire davvero quanto sia grande la nostra Repubblica per i valori su cui è fondata e per cui moltissimi hanno combattuto e sono morti. Trovo triste e oltremodo vergognoso il tentativo di certi politici che oggi si

dicono ministri e parlamentari, di sminuire, sottovalutare e reinterpretare fatti fondamentali della nostra storia che invece ci hanno consentito di vivere, e per quanto mi riguarda, nascere e crescere nella libertà. A volte si parla a sproposito di democrazia, libertà, diritti senza veramente capire quanto di noi c'è stato e c'è ancor oggi in quelle bellissime parole. Grazie perché attraverso la lettura di questo «libretto» che si chiama COSTITUZIONE e che da oggi terrò sul comodino accanto alle letture che nella mia vita più mi hanno appassionato, mi sono sentito fiero di essere «utopista» e fiero di credere con tutto me stesso che un giorno tutti nel mondo potranno godere di questi diritti e libertà fondamentali per poter davvero vivere dignitosamente. Un caro saluto.

E io che ho amici a San Marino?

Luigi Paolinelli

Questo governo di chiara tendenza fascista mi impedisce di invitare a casa mia, che si trova a Fano, due miei amici residenti nella Repubblica di San Marino, in quanto per entrare in Italia dovrebbero prima sottoporsi al rilievo delle impronte digitali in virtù del loro paese extracomunitario. Se non li fermiamo faranno peggio!!! Tanti auguri Unità fortuna che ci sei tu.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE

Furio Colombo

CONDIRETTORE

Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI

Pietro Spataro

Rinaldo Gianola

(Milano)

Luca Landò

(on line)

REDATTORI CAPO

Paolo Branca

(centrale)

Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811

40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 3 giugno è stata di 120.261 copie

IDEE CAPACITÀ QUALITÀ

UN GRUPPO CHE FA RISULTATI

NELLO SPORT
COME NELLA BANCA
QUELLO CHE CONTA
SONO I RISULTATI.

4.500.000 CLIENTI

1.812 SPORTELLI

257 NEGOZI FINANZIARI

1.719 PROMOTORI

173.239 MILIONI DI EURO
DI RACCOLTA COMPLESSIVA

617 MILIONI DI EURO DI UTILE

NETTO AL 31/12/2001

INCREMENTO DEL **9,1%**

SULL'ANNO PRECEDENTE

ROE DEL **16,1%**.

GRUPPO MPS NUMERI DA CAMPIONI



 GRUPPO
MPS

 MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

 BANCA TOSCANA

 Banca Agricola
Mantovana

 CARI PRATO
CASSA DI RISPARMIO DI PRATO S.P.A.

 banca121

 Banca
C. Steinhauslin & C.
Private Bank dal 1868